

Maria Serena Peterlin Ricci

La classe non è.doc

(note scolastiche dietro la lavagna rotta)



praticomondo network

www.praticomondo.net/scuola/index.html

Commenta nel Blog di Maria Serena Peterlin Ricci :

<http://notecellulari.splinder.com>

Prefazione

"*La classe non è.doc - Note scolastiche*" parla di ragazzi e di scuola.

Gli avvenimenti e le storie, le persone e i luoghi sono veri e vissuti; l'interpretazione che se ne è data è, e non potrebbe che essere, semiseria.

Il titolo gioca sui molteplici significati sia della parola "classe" sia del suffisso ".doc" che, come noto, sigla i documenti *word*, ma anche le denominazioni di origine controllata; a sua volta l'espressione "Note scolastiche" sottintende sia le note disciplinari, vergate da esasperati professori sui registri di classe, sia la musica, vecchia e nuova, che si sente suonare a scuola, sia le annotazioni della scrivente.

"La classe" a cui allude il titolo non è infatti, come dice il noto proverbio, "acqua" ma un bellicoso e scatenato gruppo di ragazzi di un Istituto Tecnico Telematico ai quali, per la durata di un triennio, la professoressa di Lettere fa lezione di Italiano e Storia lasciandosi coinvolgere da un coacervo di sentimenti ed emozioni, di sgomento e determinazione al dialogo che si susseguono in un continuo alternarsi di concrete fatiche ed illusori entusiasmi.

Si ripropone dunque l'argomento scuola, che da qualche parte si vorrebbe considerare addirittura inflazionato; ma questo racconto ha l'ambizione di rappresentare una verità diretta e critica e non ritoccata, di svelare meccanismi non sempre così nobili e austeri come si pretenderebbe, di ammettere anche la presenza della mediocrità e del disamore in una professione che si vorrebbe invece, per definizione, missionaria.

Di solito l'attenzione generale nei confronti della scuola si risveglia per lamentare il costo dei libri di testo, gli episodi di teppismo o di bullismo, il dilagare delle tossicodipendenze e le difficoltà di comunicare tra generazioni, l'overdose di videogiochi, videofonini e televisione: tutte situazioni dalle quali sgorga la domanda rituale: "... E la scuola cosa fa? perchè non se ne occupa?".

Il libro vorrebbe obiettare che per quasi tutte le suddette realtà, che peraltro hanno radici ben profonde e intrecciate, la scuola, pur giustamente chiamata in causa, non ha e non può avere bacchette fatate, e che non si avvicina né si comprende davvero il mondo giovanile o alla scuola quando se ne parla solo per allestire le difese d'ufficio dei propri ruoli (di genitori o di esperti di turno ecc) o per giudicare ed etichettare le

funzioni degli insegnanti e i comportamenti dei ragazzi in base a convinzioni pregresse. Tantomeno si riesce a capire cosa accade nella scuola se la si guarda con occhi nostalgici e rievocativi che si lasciano sfuggire le velocissime evoluzioni dei costumi e delle realtà quotidiana.

Il racconto suggerisce di guardare senza pregiudizi, né schermi, né eccessive aspettative ad una fascia d'età complessa, irruente e, come qualcuno vuole, indisponente, ma spesso del tutto indifesa e che chiede inutilmente spazio ed ascolto più che denaro o vestiti.

"*La classe non è.doc - Note scolastiche*" è un per certi versi, un appello (non un atto d'accusa) alla responsabilità degli adulti (dei professori, ma non solo) e vorrebbe attirare l'attenzione sugli sfondi e sui protagonisti di vicende quotidiane di una scuola nella quale si mette in gioco e si influenza, nel male e nel bene, la crescita dei nostri giovanissimi concittadini europei globalizzati.

Nel racconto le vicende di giovani tra i sedici e i diciannove anni, che si intrecciano con quelle di insegnanti (e dirigenti) nel corso di un triennio scolastico superiore, sono raccontate nella quotidianità, senza la presunzione di esaurire l'universo giovanile e scolastico, ma con l'attenzione e la passione verso storie e sentimenti vivi e reali.

I ragazzi che hanno ispirato il racconto, e ne sono i protagonisti, hanno letto il libro e, come altri loro coetanei cui è stato fatto leggere, vi si sono riconosciuti. Sono stati felici di essere stati capiti e raccontati.

L'autrice ha creduto che questa storia fosse così emblematica rispetto alla verità da non poter essere taciuta, e che ne comprendesse e ne rappresentasse molte altre.

Maria Serena Peterlin Ricci

*Dedicato a...
i miei ragazzi del triennio A Telematico*



*... iscritti in terza
nell'Anno Scolastico 2001-2002
per i quali ogni aggettivo è inadeguato
i voti in pagella sono privi d'interesse
mentre l'affetto è senza condizioni.*

Indice

PRIMA PARTE

1. Settembre 01, andiamo
2. Storie e lotte di classi
3. Conoscenza con la classe?
4. L'appello secondo Matteo
5. Io sentiva osannar di coro in coro
6. Mi infilo nel solito ingorgo
7. Dialogo sull'orario, definitivo e provvisorio
8. Dipartimento di lettere
9. Musica di scuola
10. La collega Evergreen
11. Tailleur
- 12....maestra dalla penna rossa
13. Marco e Davide
14. Pomeriggio di collegio Docenti
15. Svolgere il programma, senza psicologismi
16. Ogni tanto il DS mi capita in classe
17. La scuola s'interroga.
18. Gita a Firenze e altre gite
19. Una mostra
20. Polifemo e i colleghi della porta accanto
21. Pratiche di caccia e pesca

22. Ciccio, cuore in corridoio
23. Onesta nostalgia: Luciano, 1981
24. Alla Galleria Borghese
25. Il professor Varani-Grassi
26. Prova d'esame: compito di letteratura.
27. Tempo di giudizi
28. Il consulente finanziario dell'Altissimo
29. Tempo di scrutini

SECONDA PARTE

30. Ripresa 2002 - "Di giornata"
31. Gabriella
32. Scrutini di I quadrimestre
33. Profi e la giornalista
34. Anno nuovo, nuovo DS
35. Ripresa 2003
36. Lessico (scolastico) e (nuvole) d'ira
37. Metro Linea B
38. E gita fu
39. Alfonso Animamìa
40. Scrutini finali della V A.
41. Scrutini, computer e ciliegie
42. Campanella finale
43. Giudizi festivi

TERZA PARTE

(Post scriptum)

44. Mi giustifico
45. Curriculum per davvero

Avviso dovuto e necessario

Si avverte l'eventuale lettore che i fatti narrati sono veri e reali, come pure è del tutto rispondente a verità ciò che riguarda i miei studenti, senza i quali questo racconto non avrebbe mai potuto essere scritto, e che ringrazio perchè invece esistono ed hanno movimentato e aggiunto colori alla mia vita.

Forse, ma ne dubito, anche ai miei colleghi e ai miei dirigenti piacerebbe essere considerati altrettanto... veri o reali, mentre invece sono soltanto un verosimile mix storico di abitanti della Sala Insegnanti, di corridoi, di aule e d'altri luoghi.

Maria Serena Peterlin Ricci

PRIMA PARTE



1. Settembre 01, andiamo

Settembre, a Roma, è un mese indolente e quieto che sembra fatto per riprendersi d'animo.

Le scuole riaprono il primo, ma sembrano chiuse appena ieri con gli esami di stato celebrati fino a luglio inoltrato, tra polemiche e strascichi, corse alle vacanze, ricorsi dei delusi e riti di famiglie riunite solo per l'occasione. Ci avviamo dunque a scuola fidando, non proprio segretamente, in un rimasuglio di riposo concreto; i mariti in ufficio, i figli con gli amici, i nonni che hanno smesso di lamentarsi per l'afa e non hanno ancora motivo di farlo per il freddo, gli alunni ancora latitanti: giusto un paio di riunionicine... e poi la pace dei sensi e il furore dei mercatini.

Illusioni.

Sul primo settembre piombano, rapaci, ombre che oscurano quel sole poco prima ancora benigno: è il collegio docenti con l'annesso e riusato discorso del dirigente, sono i sorridenti accoltellamenti sull'orario, le piacevoli risse per la distribuzione delle cattedre e via così, fino alla cruda realtà della formazione delle classi. Le riunioni dei consigli sono in corso e giunge notizia della composizione delle terze classi. Questo anno la nostra terza A è formata da 31 ragazzi tra cui un mazzolin di ripetenti e di esterni. Tutti maschi, di provenienza varia: di Roma sud, dell'Ardeatina esterna, del litorale, dei Castelli, di Acilia, di Pomezia, dei ponti del Laurentino; "di mala fama" aggiunge una collega del biennio a suo tempo travolta e azzoppata per le scale da qualificati esponenti del gruppo incriminato. Veniamo poi a sapere che nella sezione B sono in tutto 18 (di cui metà ragazze e tra i maschi qualche figlio di collega proprio perbene) un numero che sembra idealmente proporzionato ad una rappresentazione da presepio di Capodimonte, nella C sono 19 e 16 nella D. Tentiamo un chiarimento con il DS (Dirigente Scolastico), ma lui, seccato e freddo, è fermo come la rocca di Gibilterra; classe fatta non si tocca e aggiunge brusco che è impensabile risistemare le aule dove i banchi e le sedie sono già stati distribuiti e contati dai bidelli.

Situazione schizofrenica ma eccezionale? Niente affatto, *ce n'est qu'un début*.

Sono passate solo due ore e settembre non è più sereno né languido per noi, le zanzare tigre gozzovigliano sulle braccia un po' molli e ignude per i vestimenti ancora leggeri: segni e presagi non lusinghieri per l'anno che inizia.

2. Storie e lotte di classi

Nella nostra scuola in passato coesistevano due corsi: uno tradizionale, di Ragioneria, e l'altro dove si realizzava una maxi-sperimentazione.

Era un insegnare vivo e vivace che accettava con entusiasmo sfide culturali e didattiche, in cui le valutazioni erano espresse con giudizi motivati, ampi e articolati materia per materia ed alunno per alunno. Gli insegnanti si mettevano in gioco dedicandosi con passione ad un lavoro più impegnativo di quello tradizionale, l'aggiornamento e la verifica della didattica erano una sfida permanente: assentarsi ad una riunione dei Consigli o dell'*Equipe* sperimentale era motivo di generale e condivisa disapprovazione.

Gli alunni, essendo moltissime le richieste d'iscrizione e limitato il numero dei posti disponibili, erano accettati dopo un imparziale sorteggio: questa era la prassi di una scuola fondata anche su convinzioni ugualitarie e di diritto allo studio.

Di quegli anni sopravvivono, il verbo non è felice, ma realistico, pochi insegnanti un tantino sfioriti e inevitabilmente nostalgici della loro scuola e dei loro anni migliori, ma che hanno conservato carisma e convinzioni ancora distinguibili nella bassa marea di conformismi e certezze che cresce ed affoga passioni e sentimenti.

La nostalgia, d'altro canto, è ben giustificata dal confronto con il presente che sembra ogni giorno orientarsi di più verso mete grigie e conservatrici in tutto, compresa la corsa al denaro.

Ora gli alunni sono iscritti dopo elaborate e attente pratiche di orientamento e riorientamento messe in atto in collaborazione con le Scuole Medie e l'Istituto ha adottato, a ordinamento, il Progetto Brocca articolato in tre indirizzi che convivono in equilibrio formale e non sempre garbato né privo di rinascanti diffidenze; e sull'attribuzione delle sezioni e sulla distribuzione numero degli iscritti si aprono spesso velenose contraddanze.

Anche quest'anno dunque la formazione delle classi non è stata casuale né stabilita da criteri d'equilibrio. Come accade da qualche anno, solo gli ultimi insegnanti candidamente democratici o fatalisti continuano ad accettare le classi così come capitano, mentre i più avveduti si organizzano e manovrano, fin dall'estate, con la perizia degli addetti ai lavori.

Una classe è un mosaico che nasce da una complessa aggregazione di alunni e di varianti socio-culturali e affettive: il rapporto maschi-femmine, la provenienza da scuole medie diverse e da quartieri centrali o periferie, da realtà sociali più o meno problematiche, nonché da situazioni difficili già segnalate nelle schede scolastiche fin dalle elementari. Tutti questi elementi si combinano insieme e possono rendere un anno scolastico vivibile o massacrante.

Tra luglio e agosto la scuola è in vacanza ed appare spopolata, mentre invece vi opera attivamente un esiguo e sagace *team* di prof funzionali e spigliati che organizza ben allevate classettine di alunnetti di buona famiglia le cui iscrizioni vengono, fin dalle medie, scrupolosamente pilotate verso predeterminate sezioni. L'operazione è condotta da mani assolutamente vellutate nel pescare, dai faldoni, i nomi giusti che finiscono nell'elenco voluto.

Non esiste uno strumento che misuri scientificamente quanta maggior fatica sia affrontare trentuno adolescenti portatori sani di neuroni disinibiti e ormoni arretranti piuttosto che diciotto figli di famiglia, divisi in uguale numero di maschi e femmine sussurranti come un coro da parrocchia, per di più inaspettatamente abituati a mangiare con le posate.

Tuttavia un osservatore, pur non maliziosamente meticoloso, potrebbe farsene un'idea anche solo dando un'occhiata alle fisionomie di docenti che escono da aule diverse, e percorrono corridoi separati, al termine della mattinata scolastica.

Da un lato lo sfacelo di stremati consumatori di antispastici e di valeriane e ansiolitici, dall'altra le guancine fardate e le boccucce appena velate dal persistente baffetto di

cappuccino-e-brioche, il setoso trench annodato in vita e bordato di sinuosa pellicetta volpina o il giusto tailleur.

Dal nostro lato le chiome da naufragio, l'occhio sconvolto e la sopravveniente tachicardia, dall'altro il tintinnio dei braccialetti, il fruscio del passo obliquo simil felino e la frangia incollata ad onda cotonata.

Nel *loro* corridoio le aule luminose, dove si distribuiscono porzioncine di sapere ben amalgamato ed enfiò come un soufflè, nel nostro gli ex-bagni riattati e l'aria opaca di aforri fronteggiati alla meglio con gli appelli all'uso di acqua e sapone (prescritti tre volte al dì) nonché al cambio di maglietta dopo l'educazione fisica. Nella sezione top una quiete contegnosa, ma evidentemente corroborante, nel corso A i tumulti e le lezioni come sulle montagne russe con tanto di apnea che, minuto dopo minuto, incalza le coronarie.

Con cinque minuti di anticipo sulla campanella della prima ora ci si avvia veloci e in preda ad un'inutile ansia sul pavimento di granito rosso e polveroso dei lunghi corridoi incorniciati dalle finestre di alluminio.

I ragazzi festeggiano selvaggiamente il ritorno a scuola e sono quasi tutti puntuali nell'aula strapiena e ululante che rimbomba tanto che si può sentirne gli scalpitii e i barriti fin dal piano sottostante e più in là.

Le iene invece sorridono (e perchè non dovrebbero?) e sussurrano avanzando sul décolleté noir che conclude l'articolazione fasciata dal collant velatissimo color gazzella: ah... se le scale, sfuggenti, facessero un giorno giustizia!



3. Conoscenza con la classe?

Mi avvio all'incontro con i nuovi alunni di terza. Con le altre classi è come un ritrovarsi per un appuntamento e riprendere il discorso. Con la terza si tratta di iniziare da zero.

Al nostro valente DS non sfugge nulla: egli controlla le nostre presenze, osserva le attività ufficiali dell'Istituto, annuisce ai bidelli disposti nei diversi piani, ascolta la segreteria, riceve i genitori, riunisce i collaboratori e... delega. Delega senza apprensioni o turbamenti la partecipazione al Consiglio di Istituto, la direzione dei consigli di classe, dei Consigli di Dipartimento e spesso anche quella del Collegio Docenti.

Ha approvato la distribuzione delle classi nei cinque piani e nelle aule della nostra scuola fissata dalla bidella per competenza preposta all'ufficio.

Lui personalmente organizza con scrupolosa efficienza gli aspetti delicati del funzionamento della scuola; infatti, quest'anno ha disposto che i registri di classe dei tre corsi siano di colore diverso: quello del corso Telematico è rosso, dell'Igea è grigio e l'azzurro è per il Linguistico. Inquietanti cromatismi. I registri di classe giacciono quindi ordinati sui ripiani dell'armadio in Vicepresidenza nell'attesa degli insegnanti della prima ora che hanno il compito di portarseli in classe.

Salgo dunque le solite scale, sempre affollate e sonore.

Sui gradini, tra qualche ricciolo di polvere già avvistato lo scorso anno, le scarpe salgono e scendono intrecciando colori e ritmi. Salgo, nonostante tutto, quasi leggera e senza pesi; è il primo giorno, porto con me solo pochissimi fogli, giusto un libro e il mio registro nuovo. Entro in classe. Guardo assenze-presenze già scritte nell'ora precedente. Meccanicamente leggo le annotazioni e le firme dei colleghi; anche quest'anno qualcuno ha scritto, nello spazio riservato alla casella degli argomenti delle lezioni, la frase rituale "conoscenza con la classe". In casi come questi l'elegante-sportivo collega Pestaragni che insegna lettere in un corso parallelo, mi definisce, senza tante esitazioni, ipercritica e non costruttiva; perciò sanziona, saviamente, il mio eccepire su forma e sostanza.

Mi astengo dunque dall'esprimermi sulla vuota ovvietà della frase rituale, invece mi impunto impaziente, nel contesto dell'approccio verso una classe nuova, sulla disinvoltura con cui si adopera la parola conoscenza.

Mi guardo intorno: l'aula, ridipinta, chissà quando e da chi, di un freddo colore verde mentolo da emicrania, ricorda i camici chirurgici degli ospedali di fiction televisive, ma anche certe minuscole rane velenose delle foreste amazzoniche.

Le finestre ampie, nemmeno gli infissi opachi di sporcizia sedimentata riescono a velare lo splendore del sole, sono tutte aperte.

Fuori, sulle robinie e gli allori, assaliti dalle edere incolte, le cicale strillano ancora ininterrotte e solo di tanto in tanto sovrastate dai rumori del traffico, delle ambulanze in corsa verso il pronto soccorso del S. Eugenio, dei taglia-erba manovrati dai bidelli. Istantaneamente tutto l'esterno diventa un unico rombo sonoro di fondo, mentre qui dentro è, per un lungo attimo, il silenzio: sono entrata, li guardo e mi guardano.

Sono loro i miei trentuno interlocutori di quest'anno: hanno sedici o diciassette anni, sono tutti maschi e appaiono goffi, sproporzionati e sudati.

Li osservo presentando che li troverò inglobati nel loro brodo primordiale di irrancidite abitudini scolastiche.

Li scruto, mi paiono a loro volta rassegnati, forse sono invece semplicemente in attesa.

"Buongiorno ragazzi"

"Buongiorno..." ripete qualcuno rifacendomi un po' il verso. "Che significa, che dovevamo alzarci in piedi?" prosegue un po' diffidente.

"Perchè me lo chiedi?"

"No, visto che ci ha salutato, pensavo che ce volesse fà capì, che insomma, noi invece..."

"Tu sei?" chiedo abbastanza incuriosita, e solo per conoscerlo...

"So' Ugo!" dichiara un po' animoso e sulla difensiva. E' grosso, ha i capelli rasati e un ciuffo sul davanti, il collo taurino, gli occhi neri e sopracciglia spesse; così all'ingrosso pare un giovane macellaio pronto a scaricare quarti di bue e a menar la mannaia sulle bistecche alla fiorentina; cerco di rimanere neutrale perchè mi sembra uno diretto e simpatico, anche se grezzo. Ma lui si rivolge ai compagni e: "Ecco, lo sapevo che nun dovevo parlà, adesso comincia pure lei."

"Comincio pure io che cosa?" domando rimanendo seria.

"Lei insegna italiano vero?" dice un altro

"Che ci ha già parlato di noi co' quella di lettere del biennio?"

"No, veramente io.."

"Mmmm tra voi professori però..."

"Tra noi professori, però, non siamo mica una mafia..."

"Seeee, pure peggio"

"Ma che dici? Intanto io non parlo dei miei colleghi per principio, e poi non chiedo a loro i giudizi su di voi visto che mi faccio le mie opinioni da sola!"

"Speriamo, ci siamo informati e quelli di quarta ci hanno parlato bene di lei, però quelli so' 'nfami e so' lecchini; noi je menamo".

Molti ridono e picchiano le mani sul banco come giovani primati euforici.

"E statte zitto..." sbotta un ragazzo ciccio, alto e coi riccioli che scoprirò chiamarsi Adriano

Andiamo bene, penso. E se qualcuno mi leggesse dentro conoscerebbe le perplessità, gli interrogativi, le inquietudini che mi accompagnano mentre il dialogo e gli sguardi proseguono.

Ma, m'illudo, che nulla mi si legga, per ora, in viso.

"Conoscenza con la classe", la frase continua a ronzarmi nella testa; ma è solo una delle tante che si ripetono per abitudine. Non mi chiedo quanto ci vorrà per conoscerli davvero ad uno ad uno. Tutti hanno alle spalle almeno dieci anni di scuola, e sono quasi dei veterani di abitudini in gran parte da discutere e rivedere.

Non credo che si esporranno per primi; come al solito attenderanno la mia apertura di partita predisponendo automaticamente tutte le mosse successive. Immagino, indolenti, che il loro solito copione fatto di simulata sottomissione, ma anche nozioncine appiccicose e bugie (mamme e papà spesso complici) più un *quid* di adulazione strategica e *rush* finale potrà funzionare anche con me. D'altronde neanche io posso sapere come andrà davvero ed ho imparato ad attendere, perchè non solo ogni classe è una complessa realtà in sé diversa da tutte le altre, ma è anche il risultato di una combinazione di parti, elementi e sostanze connesse da energia e che ogni azione rivolta al singolo determina reazioni degli altri e tra gli altri. E infine che loro sono trentuno ragazzi più o meno amici o compagni da anni; mentre io per loro sono una quasi sconosciuta che non li conosce.

Tuttavia, temerariamente come al solito, sorrido perché non alzerò barriere, nemmeno con loro. Loro che sono adesso la mia classe, il mio lavoro.

4. L'appello, secondo Matteo

Giorno dopo giorno il lavoro si avvia. Ogni mattina inizio leggendo ad alta voce l'elenco dei nomi per l'appello. Come in tutte le terze l'appello è necessario non soltanto per dovere d'ufficio, ma soprattutto per imparare i nomi.

Ma questi miei nuovi alunni lo aspettano come un rito e sperano anche negli inevitabili errori nel pronunciare, per la prima volta, cognomi nuovi. E' il caso di Ancòri (Ancora, Ancòra), di Siclari (azzeccato al terzo tentativo: Sicari, Siclari, Siclari.), Cucurnia (Cocurnia), Gasparoni (Gasperoni), Viti (Vito) e così via.

Uno spigliato spirito trasgressivo ha fatto, già dal secondo giorno impercettibili correzioni sulla lista dei cognomi per farne sbagliare la lettura ai professori, anche io non sfuggo, e loro segnano il punto.

Poi, nel giro di due settimane la mano anonima ha manipolato l'elenco ufficiale computerizzato, preparato dalla segreteria aggiungendo, accanto ad ogni nome, il relativo soprannome.

A quel punto fare l'appello diventa un percorso ad ostacoli, perché i soprannomi sono perfettamente appropriati e indovinati e corrispondono al carattere, alla fisionomia, ai tic, a particolarità del carattere e così via.

E' difficile ignorare l'ironia dei giochi di suono e parola, delle caricature verbali e delle iperboli : "Goretti" (risultato di Gori+Sanetti che identifica due giovanetti molto simili, almeno in apparenza, di forma e carattere) Fumolo (detto del nicotinomane della classe) Er Pacio (Paciolla), "belli capelli" (ovviamente del tendente alla calvizie), Pasticciere (dell'imbranato nell'allestire un qualsiasi ragionamento logico), Pariolo (ovvero Giorgio che veste firmato), Polaretto (ossia Alessio dalle mani fredde), Matteo (soprannominato Bocciato) e Daniele er Roscio.

Se mi indignassi, ma non sono così seriosa da riuscirci, e li rimproverassi otterrebbero di farmi perdere tempo di lezione per divertirsi ancora di più. Per cui faccio attenzione cercando di non sbagliare e chiamo i vari nomi tentando di mostrare la inutile ma dovuta disapprovazione. All'inizio provano anche a confondermi rispondendo all'appello al posto di altri e scambiando continuamente il banco. Matteo, inoltre, che di solito arriva con orario mobile personalizzato, sostiene che non si dovrebbe iniziare l'appello sempre dalla lettera *A* perché gli capitano, per statistica dice, maggiori probabilità di vedersi annotare il ritardo con l'obbligo di giustificarlo e i problemi connessi.

Per questo smania e agita la necessità che la chiamata inizi, secondo logiche di rotazione, dando a tutti una possibilità di essere chiamati per ultimi. Matteo è un pestifero veterano, un ripetente benissimo inserito e perfettamente a proprio agio in questa classe sulla quale avanza qualche pretesa di *leadership* essendone anche uno dei rappresentanti eletti.

Ha tratti psicologici disinibiti e animo da dinamitardo.

Sono sue, al novantanove per cento, le manomissioni del registro di classe, nonché le iniziative che movimenteranno l'anno scolastico ("cappotte" ai compagni, contestazioni e dispute con gli insegnanti, provocazioni), il verso della gallina, del gabbiano, della vespa, la riproduzione integrale del richiamo trasmesso dall'altoparlante del riparatore ambulante di ombrelli, cucine a gas e scaldabagni, i mugolii ansimanti e i canti a bocca chiusa. Suo il dare il via alle inconsulte reazioni della classe all'ingresso dei docenti non convenientemente muniti di idonee prerogative: carisma o ferocia, esercizio all'incantamento dei serpenti o altri poteri paranormali indispensabili alla sopravvivenza nella classe terza A telematico: trentuno, tutti maschi.

Sue anche numerose simulazioni di malori allarmanti come sanguinamenti e conati, capogiri e sudorazioni profuse, febbri e crampi improvvisi segnalati da gemiti perforanti.

Sua, però, anche la disponibilità all'assistenza di compagni eventualmente in reale difficoltà per qualsiasi motivo, incidenti col motorino o mal di pancia, clamorosi insuccessi scolastici o inaspettata e temuta convocazione in presidenza per un genitore inferocito venuto a controllare il numero effettivo delle assenze.

Suo lo schierarsi in infruttuose, ma sincere, difese di una classe indifendibile e imputata di svariate e molteplici malefatte: dal vandalismo in su. Non sua, anche se l'approva incondizionatamente e la condivide con sovrabbondante partecipazione, invece, l'iniziativa dell'*alzare i cori*: da stadio o no.



5. *Io sentiva osannar di coro in coro (Par. XXVIII, 94)*

Entro nell'aula e chiedo ai ragazzi della nuova classe se vogliono farmi qualche domanda. Ne ho collezionate molte nel tempo. Negli anni '80 si informavano su quanti compiti in classe, interrogazioni e giustificazioni avrebbero avuto, chiedevano se li avrei costretti a leggere libri e brontolavano il solito alibi: le cose lette per forza sono sempre noiose.

Dai primi anni '90 gli studenti hanno progressivamente maturato una minore soggezione o una impertinenza maggiore, presentando quesiti più disinvolti: se fossi larga o stretta di voti, se durante le interrogazioni potessero tenere il libro aperto davanti.

E' stata poi la volta di questioni vagamente requisitorie e informative: il mio voto di laurea e l'orientamento politico-ideologico, il voto alle elezioni.

Negli ultimi anni non sempre è stato facile distinguere tra ansie private e provocazione. Favorevole al proibizionismo? e proprio verso tutte le sostanze, fumo compreso? E perché la scuola non si occupa di educazione sessuale?

Ma la scuola non è esente dalle mutazioni della società né da quelle alterazioni (accidentali) che in un patrimonio genetico danno luogo a modificazioni importanti.

I ragazzi sono in simmetria con le trasformazioni (sociali, economiche, culturali e di costume) positive o negative.

Ne mostrano, spesso in forme scoperte, esasperate e probabilmente indifese aspetti che altre categorie sociali, meno spontanee e più formali o attente al *bon ton*, riescono variamente a mimetizzare.

Quando i *nostri* non cedono il posto sull'autobus nemmeno a morire, o viaggiano urlando e travolgendo il passeggero incolpevole con gli zaini, depositano i piedi sui sedili o dicono le solite frasi irripetibili sul mondo in generale e su genitori e professori in particolare, non manca mai chi sibili "ma cosa gli insegnano a scuola?".

Già, ma perché solo a scuola? e cosa si insegna in famiglia? e nella società? e dalla tv? e...

Mutati sono dunque non solo il look o i modelli di cellulare, di motorino e di scarpe, ma i comportamenti, le modalità di relazione, il rapporto con gli adulti.

E imperversano nuove manie di costume, come il culto maniacale del corpo (addominali e pettorali a costo di stravaganze iperproteiche e medicinali, ma anche piercing e tatuaggi, rasature e depilazioni) o le rituali bevute di gruppo che, sottovalutate dagli adulti, conducono tuttavia all'alcolismo in età precoce.

Anche la fede calcistica e lo stadio sono veri e propri riti. La maggioranza dei ragazzi della terza rappresenta, in tutto e per tutto un'estensione della curva sud comprendente boys, brigate giallorosse, ultrà e ultras della *magica* o meglio dell'A.S. Roma (da pronunciare a esse Roma). La minoranza è un gruppo misto di laziali meno esternanti ma altrettanto esaltati e focosi, come Andrea, che irrorà il cortile con il fumo dello scappamento della sua vespa verniciata in biancoazzurro, ed esibisce con Nicola e Matteo, aquile disegnate dovunque sul corredo scolastico, né mancavano un Fabio sampdoriano, e addirittura un lunghissimo Davide fan e ultrà della Ternana. E dunque...

I colleghi degli anni precedenti, non avevano colto, nel dna della classe, la presenza di questo speciale gene filocalcistico con effetti monomaniaci.

Forse per questo invece di informarsi sui loro compiti o sulla mia età mi hanno chiesto: Per che squadra tifa? per la Roma? e le vede le partite?

La domanda era seria. In attesa della risposta nell'aula è sceso un silenzio sospeso ed ho detto, con qualche esitazione, che vedo qualche partita e il calcio mi piace pur non essendo tifosa. Dire la verità è meglio, ma non sempre gradito: mi hanno fissato scettici. Le sciarpe al collo, gli zaini e anche i caschi, i diari, le scarpe, costellati di lupe e sigle disegnate con i pennarelli: tutti genotipi prodotti dalla curva e dal tifo.

E' suonata la campana e si sono riversati a valanga nel corridoio.

Uscendo, Marco T. ha "alzato" il coro "*Nel cervello soltanto la Roma...!*", eccitati gli altri si sono uniti con toni gutturali ed altissimi, "*Il mio cuore batte per te/ per il mondo seguendo la Roma/ nessun mai t'amerà più di me*".

Il corridoio risuonava di canti dalle parole ingenuie, urlate con foga primitiva. Come non riflettere su una passione così assoluta?

L'apparenza restituiva un'immagine di giovani trincerati in un dogma senza religione, un credo senza ideologia per cui contano solo il rito e il gesto, che appariva brutale e istintivo.

Le prof-colleghe delle classi sullo stesso corridoio e che, con le facce ostili e vitree, erano costrette a passare accanto a loro, si affrettavano e li evitavano accelerando il passo: le braccia strette intorno al corpo, lo sguardo accigliato, la bocca serrata.

Il gruppo non si è imbrancato, ma si è aperto come sfidandole a passare in mezzo. Un invito al confronto, dispettoso ma infantile.

Il gridare insieme, che a tanti riti sociali appartiene, stabiliva il contatto; il gesto, il canto, gli slogan comuni concretizzavano e concludevano una esigenza fisica di marcare la presenza e di segnare l'identità per occupare un spazio, quello scolastico, che comunque appartiene a loro e sul quale volevano imporre le regole del loro gioco. Si poteva fraintendere e leggervi una intenzione aggressiva; ma era soltanto un gioco disinibito e sfrenato, chiassoso: irregolare rispetto alle normali usanze imposte dalle istituzioni.

Una sfida alla disciplina, tradizionalmente intesa, non compresa né accettata.

Diego, Simone, Marco, Adriano, Umut, Mauro, Fabio, Ugo, Matteo, Nicola, Riccardo, Federico, Fabietto e... qualche nome *angelicato*: Davide, Daniele, Gabriele; età sedici anni e per almeno dieci la scuola si è variamente interessata a loro: osservandoli, scrivendo schede, valutandoli (con voti e definizioni sintetiche: insufficiente, sufficiente, discreto, ottimo), spesso annoiandoli, selezionando *i più dotati* ma forse non riuscendo ad emozionarli e rendendoli ancora più diffidenti e selvatici.



6. Mi infilo nel solito ingorgo

Come potrebbe non essere così. E' mattina presto e, entrando a scuola, nemmeno la solita battuta, hai dormito qui? verrà risparmiata. Siamo arrivati troppo in anticipo in pochissimi, ma il DS all'alba ha già vistato i registri di classe; lo intravedo nel suo ufficio, seduto, solo: ripassa ed impara a memoria i nomi e cognomi di tutti gli iscritti. Che senso avrà questo suo ossessivo numerare e rinumerare tutto: giorni, ore, minuti, nomi, cognomi. Che scopo il suo ostinato gelido ordine classificatorio: registri blu, registri verdi, registri rossi, registri grigi; elenchi di classi, elenchi dei nomi dei genitori, elenchi dei docenti, elenchi del personale.

Ma lui quasi sorride (un balenio da sogghigno metallico filtra tra i baffi grigi) mentre si passa una mano sulla testa, da sinistra a destra. Anche oggi ha mandato a memoria dei nomi, ha eseguito *son devoir*. La sua scrivania potrebbe essere quella di un qualsiasi dirstat: cartelline, fogli impilati, fascicoli, libri di verbali, opuscoli e bollettini; non vi si può scoprire nulla di personale, di semplicemente umano. Mai visto, lì sopra, né un libro vero invece di una raccolta di circolari ministeriali, né una rivista o un quotidiano acquistati per curiosità culturale, nemmeno ritagli di fogli un poco spiegazzati, nessun oggetto personale che parli dei suoi gusti, sentimenti, interessi: solo giallastre carte mal spolverate.

Negli scaffali sostano vecchie ossidate coppe vinte dagli alunni in qualche gara sportiva. Su un tavolino basso e quadrato sono ammucchiati saggi di testi scolastici dimenticati dai destinatari. Lì dentro ogni cosa trasmette un senso di estraneità, di alienazione.

Ogni tanto penso che, anche solo rispetto allo standard medio, sarei stata un compiuto fallimento come preside.

E che come al solito esagero a voler cercare passioni e sentimenti nei posti sbagliati: è solo un luogo di lavoro, l'ufficio di un Dirigente Scolastico e dunque di lì passano docenti, genitori, alunni; perché mai quella stanza dovrebbe/potrebbe essere diversa?

7. Sull'orario, provvisorio e definitivo

L'orario scolastico è oggetto di alcune fantasticherie e non poche nevrosi. Dall'esterno è consuetudine annoverare tra i nostri privilegi di insegnanti le chiacchierate diciotto ore settimanali, salvo poi verificare se sia pensabile, o fisicamente sostenibile, produrre un numero maggiore di lezioni frontali (di matematica o italiano) ad una classe di 31 studenti dei nostri.

C'è chi dovrebbe lavorare di più e meglio, ma chi lo fa poco e/o male non continuerebbe forse con un qualsiasi orario, più o meno come avviene, altrove dalla scuola, per gli altri mestieri?

Il vittimismo, di qualunque provenienza, ma anche la persuasione di vivere nella migliore delle scuole possibili, è forse mediocre, ma non nego che quando si avvicina la fine di agosto mi cruccia e mi pesa assai di più il pensiero di come mi verrà organizzato l'orario di lavoro che non il ritorno a scuola e in classe, in sé e per sé, da *les grandes vacances*.

Ogni anno si ricomincia con la danza delle ore anche perché la redazione dell'orario è diventata uno dei progetti di Istituto che viene realizzato sfoggiando tecniche di efficienza, ovviamente computerizzate. Perciò l'orario è ottimizzato in funzione dei laboratori, razionalizzato in ragione dei turni di palestra, aziendalizzato in vista degli impegni pomeridiani di sportello didattico, delle lezioni di *graphic art* o di *bridge* dei corsi regionali, provinciali e dell'università della terza o quarta età nonché adattato alle esigenze dei super-insegnanti funzioni obiettivo.

Quando poi il Preside delega non solo le mansioni, ma addirittura le responsabilità di quanto succede al nostro lavoro, accade che la danza delle ore diventi una danza macabra.

Estensore di orario si nasce, e qualche volta si diventa. A me sembra che le personali doti di chi svolga questo lavoro con proprio compiacimento siano accostabili a un

mixage tra quelle di Mamma Ebe e del Minosse dantesco. Siede con gli occhi e la mente connessi al PC, ascolta, annuisce, muove gravemente il capo, stringe le labbra, si passa una mano sulle gote e non risponde né sì né no alle richieste di nessuno dei colleghi che restano imbarazzati e perplessi in piedi davanti al suo potere. Nei casi più fortunati l'Estensore lascerà che l'orario sia frutto della casualità, in quelli sventurati avrà già deciso tutto assegnando istruzioni stringenti al software di sua creazione.

I primi giorni le lezioni iniziano con un riciclato orario provvisorio di mattinate più corte (anche se a me toccheranno da subito le diciotto ore) che non provoca scompigli e non scontenta praticamente nessuno. Non ci si illude che il provvisorio sia una proiezione del definitivo, ma per il graduale esaurimento delle energie e delle velleità di contestazione, le prime settimane trascorrono, le richieste scemano con un lento stillicidio, le smanie rientrano e le pressioni rallentano.

L'Estensore, invisibile, opera.

Il DS di tutto ciò non si cura.

Infine il temuto *definitivo* è pronto e inaspettatamente pubblicato alla chetichella dopo il termine delle lezioni quando gli interessati se ne sono già andati a casa. Il mattino seguente ci si tuffa sgomitando sulla quasi illeggibile fotocopia, slavata e cercando di individuare, dai caratteri minuscoli e impercettibili la propria sorte per un anno di lavoro.

Gli amici che hanno avuto in anteprima notizie tranquillizzanti vagano come pesci in una scatola di vetro mostrando un'accomodante e giudiziosa fiducia sull'alto e imparziale ingegno dell'Estensore; i più, invece, frenetici come pesci nella rete già lanciano saettanti sguardi velenosi e confrontano, odiandosi, i rispettivi destini.

Nel frattempo l'Estensore usufruisce di alcuni meritati e strategici giorni di ferie, durante i quali l'orario, che è stato affisso verso le ore quindici di martedì e visionato mercoledì mattina per andare in vigore il lunedì successivo, supera le fasi delle più acute reazioni che sono destinate a smorzarsi di consumazione o sfinimento naturale.

Tuttavia come ogni anno io affronto l'Estensore, non tanto nella speranza di ottenere modifiche, quanto per l'allergia e il fastidio indotto dall'ipocrisia di chi simulando schiettezza e dissimulando malizie intenderebbe, per sovrammercato, dimostrare di avere, come afferma senza pudore, "non realizzato un orario perfetto, ma un orario ottimizzato al massimo per il bene generale".

E quasi sempre da questo confronto si dipana un dialogo, che sincopato ed eccessivamente concreto com'è, non potrebbe essere verbalizzato alla lettera, mentre può essere invece rappresentato idealizzandolo, come segue, con un poco di necessario surrealismo.



Dialogo dell'Estensore e di Profi

Estensore. L'orario, l'orario nuovo! Ti interessa l'orario, Profi?

Profi. L'orario delle lezioni per il nuovo anno scolastico, Estensore?

Estensore. Sì Profi.

Profi. E come sarà quest'anno il mio orario? Sarà bello?

Estensore. Sì, certamente.

Profi. Ma se sarà come quello dell'anno scorso... potrei non volerlo accettare?

Estensore. Potresti accettarlo senza volerlo.

Profi. Sarebbe possibile?

Estensore. Sarebbe utile.

Profi. Non mi sembra chiaro... Non avevo pensato...

Estensore. Pensare... non è affatto necessario.

Profi. Davvero?

Estensore. Posso affermarlo con estrema tranquillità; infatti ho elaborato un *indice di apprezzabilità individuale* che dimostra come risulti del tutto più funzionale, rispetto a velleitarismi personalistici autovalutativi della propria soddisfazione, che io pensi anche per te. In altri termini io so quali sono i tuoi desiderata.

Profi. Come sei altruista. E pensi solo per me o...

Estensore. Naturalmente no, posso pensare per molti, anche per tutti. Il mio *indice di apprezzabilità individuale* calcola ogni volta, algebricamente, con successivi cicli di ottimizzazione, i desiderata di ciascuno. Ciclo per ciclo ho ottimizzato i risultati.

Profi. Ma sembra complicato... non si potrebbe semplificare?

Estensore. Ho avuto, in più occasioni, modo di affermare che non è colpa mia se il mondo è complesso.

Profi. Tuttavia sono così abituata a pensare con la mia testa che... non riuscirei a lasciar pensare te in vece mia.

Estensore. Permetti una domanda personale?

Profi. Più personale della proposta di non pensare?

Estensore. Nella misura in cui per te potrebbe esserlo di più.

Profi. Non mi sembra di capirti bene.

Estensore. Constatì dunque l'evidenza dell'utilità che capisca io e che io solo mi occupi di tutto.

Profi. Io non costato nulla. Fammi invece la domanda personale a cui accennavi...

Estensore. Ricominciamo. Come vorresti l'orario nuovo?

Profi. Certamente non come quello dell'anno passato... Avevo cinque ore consecutive il lunedì, quattro il martedì, quinta, sesta e settima il venerdì e...

Estensore. Allora come quello di due anni fa?

Profi. Via non scherziamo... Quello è stato l'anno in cui ho avuto due settimane ore nella stesa classe per due giorni consecutivi e...

Estensore. Vorresti tornare indietro nella vita, e ricominciare da quando eri una insegnante di prima nomina?

Profi. Ma questo è il sogno di Faust, mi accontenterei piuttosto di un orario non dico bello, ma almeno passabile.

Estensore. Segui dunque questa mia applicazione della logica aristotelica!

Profi. Ti ascolto...

Estensore. Gli orari non scientifici possono non essere perfetti, io creo orari secondo metodi scientifici, dunque io creo orari perfetti.

Profi. Questa sarebbe logica aristotelica? Il ragionamento non mi sembra chiaro.

Estensore. Volentieri fornirò un altro esempio, più semplice: a te non è piaciuto l'orario dell'anno passato, non ti è piaciuto nemmeno quello di due anni fa, dunque a te non piacciono tutti gli orari.

Profi. Non riesco proprio a capire come tu...

Estensore. Se non capisci è perché non è sai pensare in modo razionale... e non afferri l'algoritmo!

Profi. Io non desidero afferrare algoritmi, semmai avere un orario ragionevole.

Estensore. Se la ragionevolezza fosse utile e apportatrice di progresso o vantaggi economici avrei già provveduto personalmente ad estenderne aspetti particolari, generali e universali. In realtà colui che è ragionevole si adatta al mondo, gli irragionevoli cercano di cambiare il mondo per adattarlo a se stessi dunque è di tutta evidenza che il modo va avanti grazie agli irragionevoli. Il corollario è il seguente: posso affermare senza falsa modestia e tema di smentite che IO svolgo un non influente ruolo nel progresso del mondo perciò so anche quale sia l'orario funzionale.

Prof. Dovrei credere davvero che sai quale orario è funzionale per me?

Estensore. Apprezzo questa tua nuova flessibilità. Hai convenuto finalmente come funzionale sia all'insegnante proprio quello che risulti funzionale in se stesso. Questo è il risultato del mio algoritmo da cui discende logicamente un orario generalmente apprezzabile perchè imperfetto che sarà mia cura rendere imperfettissimo per adattarlo meglio a te!

Prof. Non ho parole, Estensore. Non immaginavo si potesse tanto.

Estensore. Vedo che apprezzi la mia benevola disponibilità. Ti ho già dedicato molto del mio tempo, formalizza dunque la tua richiesta, poi penserò io al tutto.

Prof. Facciamo così, dammi l'orario così come viene, a caso.

Estensore. Prendi questo, è già pronto (tanto ci voleva...). Arrivederci ingrata Prof.

Prof. Addio.



8. Dipartimento di lettere

Di pomeriggio si riunisce il Dipartimento di lettere per la programmazione didattica annuale e per l'elezione del coordinatore.

Per buona sorte una scelta veloce e quasi superflua perché il candidato, l'elegante-sportivo Pestaragni, già sponsorizzato nei corridoi, accetta di buon grado e, appena incorporato da un velo di adeguata modestia, ci fa grazia di superflue cerimonie avendo già apprestato l'innocuo discorsetto di rito che snocciola pianamente e con un indefinito sorriso accattivante.

Ho addosso le impressioni della nuova classe e lo sgomento per i problemi da risolvere; pensavo di confrontare qualche opinione o eventualmente di proporre un'analisi dei problemi educativi sollevati da quest'ultima generazione di ragazzi. E' possibile che solo i *miei* siano così? Pestaragni tronca risolutamente e, tra la annuente approvazione generale, si attiene alla sua interpretazione dell'ordine del giorno affermando che ci vuole concretezza e che è inutile discutere sui massimi sistemi. È appagato della sua efficiente e lucida analisi: il nostro sistema scolastico non è perfetto e la nostra scuola ha gli stessi problemi di tutte le altre. E' evidente che lui si contenta di sopravvivere in questa imitazione scialba di una didattica del possibile che pare che sia anche l'unica che gli convenga.

In questi casi, mentre il collega-coordinatore continua ad accumulare piccole e assennate affermazioni, la cosa migliore per la salute mentale è divagare simulando un compunto interesse finché non sarà tutto concluso. Tra lo spensierato annuire comune, aggiunge che, per quello che ci pagano, non si può pretendere che ci si metta anche della passione nell'insegnamento. Lo seguo in apnea e, forse confusa dall'aria appesantita dalla prolungata permanenza dell'auletta in cui siamo stipati, associo immagini e pensieri extravaganti. Rimugino tra me che noi denunciemo l'apatia degli alunni, che non gliene può importare di meno... e mi viene in mente anche una canzone dell'unico Eros che i miei alunni conoscono, secondo cui *ci vuole passione*.

I colleghi intanto convergono: la passione nell'insegnamento è un optional (come l'acqua frizzante e la camera singola nel pacchetto vacanze tutto compreso o il ketchup e la mayonnaise sull'hamburger o l'aria condizionata sull'utilitaria) e la piccola assemblea passa alle decisioni strategiche: il test d'ingresso per le prime (sessanta domande distribuite su quindici fogli...) o quanti compiti in classe, quante verifiche orali, quanti test a scelta multipla per concludere trionfalmente denunciando, tra replicati scuotimenti del capo, quanto scadenti e immaturi (la collega Girardina li definisce "nulli" tout court) siano i nostri *utenti*.

Ma siamo sempre stati così? E come si sono potute formare queste certezze grommose che hanno attecchito tra tanti di noi?

Amaramente vado constatando come nella scuola si siano materializzati professori-impiegati e professoressa-televendita che tentano di guadagnare grigiamente un poco più di denaro sul vuoto o sul riciclato, e che organizzano monte-ore di corsi pomeridiani per accedere al cosiddetto salario aggiuntivo. Come se avesse un qualsiasi senso ammannire, dopo le 14,30 del pomeriggio, nelle aule sbaraccate, con i ragazzi spalmati senza più reazioni vitali sulle scale dell'ingresso, nella desertificata inconsistenza di ogni forma di partecipazione al dialogo, un omogeneizzato delle stesse lezioni andate in onda inutilmente al mattino; ché di questo in sostanza si tratta, quando non di peggio. Più o meno è quello che accade con le scialbe lezioncine-ripetizioni precotte somministrate tramite un generico software didattico da un prof impettito e dispeptico, per il pranzo da fast food, che sorveglia i suddetti alunni-zombi appollaiato come un barbogianni sul provvido sgabello. E anche qui ora si continua a straparlare ed annuire senza percepire neanche un po' di aver smarrito il senso di una professione, di essere approdati alla condizione di travet, di ingannare perfino se stessi.

Osservo ormai da due ore, sentendomi parecchio marziana, i miei colleghi. Facce stonate, parole trascinate, ascolto ostentato, qualcuno suda su indumenti stazzonati. Chi potrebbe tentare di attivare una qualsiasi reazione? Tento di inserirmi e propongo

l'evidentemente superato argomento di lavorare al recupero della motivazione allo studio; immediatamente mi sento ancora più estranea. Una ex giovane collega, icona di *petite femme savante*, scuote i riccioletti e mi definisce all'istante "brontolona" non accorgendosi di usare un linguaggio da western anni cinquanta. Il neocoordinatore trattiene nel petto, involto nella camicia di tendenza, un contenuto fastidioso. C'è anche la collega Vacondio, seria e compunta, che regge a fatica la presenza dei non allineati e lascia intendere senza perifrasi che lei ha i compiti da correggere, i progetti didattici in cantiere e le colleghe di classe da accontentare.

Dunque affrettiamoci, concludiamo.

Nell'aula, prestata dalle lezioni del mattino alla barbosa e deprimente riunione, ci sono ancora i cartocci delle merende sbriciolate sotto ai banchi devastati dai pennarelli. Sul piano di plastica verde sono state appiccicate figurine di calciatori, elenchi di risposte previste alle interrogazioni, incisioni di coltellini; se, distrattamente, mettiamo una mano sotto alla sedia per spostarla la ritiriamo invischiate da pezzi di gomme da masticare (quelle senza zucchero anche più appiccicose delle *BigBabol*); se giriamo lo sguardo vediamo sui muri disegni, scarabocchi un po' osceni, anche se praticamente incomprensibili, insulti ai prof, inni alla Roma con la relativa lupa e alla Lazio con aquila connessa. Ma in pochi ci accorgiamo della irrimediabile lontananza tra il vacuo cincischiante discorrere del nostro coordinatore Pestaragni (& i suoi onesti elettori) e il fare scuola ai ragazzi.

Perché questi colleghi più giovani mi sembrano invece più vecchi e più dinosauri di me? Approviamo tutto; perfino il forforoso collega Vispetti e la sua colitica proposta di un ciclo di conferenze (pomeridiane ergo retribuite) sui maggiori poeti dialettali e vernacolari del secondo ottocento, e il collega Collonda che fa approvare, un progettino niente male sull'anniversario della pubblicazione di un'opera di D'Annunzio che coincide, oh! *Annus mirabilis*...con quella di qualche altro incolpevole autore di primo 900.

E senza colpo ferire... ma sì, ma sì; perché no, perché no?

Fuori è pomeriggio inoltrato, la nostra magnolia (in tutto questo sembra lei la forma di esistenza più plausibilmente vitale) matura semi rossastri tra le foglie lustre che riflettono gli aranciati raggi cadenti. Scendo ancora una volta quelle scale, sempre più insofferente. Scambio due o tre commenti amarissimi con Gianni, un bravo collega più annoiato di me. Ma davvero oggi va così? E dunque non serve più voler trasmettere né il bello dell'arte né il senso del cammino della storia? E proprio più per nessuno si accendono le passioni e le fantasie, né si alimentano interessi? La riunione è finita nel solito modo e il diligente di turno ne scriverà il prescritto verbale. Ometterà di riferire che anche questa evoluzione è avvenuta: dovutamente lenta ed impercettibile. Gli insegnanti stanno cambiando, e i neo-dinosauri-docenti si avviano compiaciuti, scuotono le code e le battono, facendo rumore, per terra. Sto pensando che gli scienziati da tempo hanno ipotizzato che l'estinzione dei grandi rettili sia attribuibile alla caduta di un asteroide o una cometa, caduto nel cuore dell'America centrale dove è rimasta la sua impronta, una depressione di 180 chilometri di diametro, profonda 900 metri, per buona parte sommersa dalle acque del Golfo del Messico.

Siamo usciti e là fuori, vicino al cancello, qualcuno dei nostri *utenti*, trattenuto dai recuperi pomeridiani di Elettronica, ci ha visto, sorride, gesticola e aspetta un saluto, una battuta. Gianni non si sottrae: "Sebastiano, stasera ti interrogherai lungamente sul crepuscolo...". I nostri ragazzi ridono: gli occhi e il cuore contenti perché lui si è fermato a parlare con loro e gli ha dato attenzione. Dove le pescherà queste cose, penso, ma tutti sanno che lui è uno che riesce a fare apprezzare agli studenti la poesia, il teatro, la letteratura contemporanea, i film di Polanski e Bergman o... *Sette spose per sette fratelli*.

E allora chi se ne importa e se ne ricorda più dei nuovi dinosauri caudati. Aspetteremo, pazienti, la *loro* cometa e chissà...

Salgo in macchina, accendo il motore e la radio su una stazione qualsiasi e sorrido anch'io perché suonano *Hello, goodbye* dei Beatles per cui alzo felice il volume.

Guidando penso di scrivere una lettera a Gianni, gliela darò domani.

9. Musica di scuola

Caro Gianni, tanta nostra scuola ha avuto una colonna sonora: come in un bel film le immagini e i suoni si sono sovrapposti e intrecciati, hanno creato attese e sottolineato i finali. E per tanta scuola non m'era proprio sembrato che fosse poi sempre la solita musica, nonostante autori ed esecutori fossero i medesimi. L'ingresso, più spesso nelle mattine autunnali, risuonava di richiami, di saluti, di ritornelli ripresi e variati, di intelligenti dissonanze; l'intervallo rimandava un tramestio di fondo, ma nell'acustica sorda dell'atrio s'udivano pure gli accordi di qualche fuga (durante la ricreazione allora si era semiautorizzati a una scappata veloce al bar di viale delle Montagne Rocciose, da Tonino) o arpeggi preliminari al terzo o quart'atto di una mattinata scolastica come opera in progress... Bizzarro, no? Ma ora che molti maestri o suonatori sono cambiati, la musica ripete solo due o tre andantini mediocri. E l'orchestra va, appunto, avanti con poco moto e pochissimi allegro; ci sarà, e quale, il finale? Spero non un sinistro rullo di tamburi...

Invece la mia musica preferita, da quando ho capito come i ragazzi più silenziosi e attenti e tranquilli non fossero, necessariamente, anche i partecipi e gli intelligenti, o almeno curiosi e umanizzabili, è stata sempre quella improvvisata e poco armonica, ma viva della classe.

Era fine maggio e leggevo "...piove sulle tamerici salmastre ed arse, piove sui mirti ...", ma i vetri aperti non vibravano per suoni d'acqua. Ho guardato un attimo alla finestra: piovevano invece pezzi di quaderni e libri, anche un paio di sacri cancellini e, (che orrore, che vergogna! ai miei tempi!) uno zaino. Mi sono morsa le labbra per non ridere con loro, ma avevano ugualmente capito che non ero riuscita a scandalizzarmi abbastanza e speravano di unirsi alla festa. Al piano superiore si celebrava la prossima fine d'anno mentre volavano via le ultime interrogazioni: liberatrici, anche per me. Com'è più seria la musica adesso; è tutta un ticchettio contabile di debiti e crediti, una partita doppia di bilanci e di stanziamenti, di corsi antimeridiani e pomeridiani, di sportelli che si aprono e chiudono senza sbattimenti eccessivi per nessuno.

Come sono compiaciuti i nuovi maestri, e come io invece rimpiango i ticchetti della rossa vicepresidente, la bella signora un poco agée, molto profumata, le gambe ancora snelle e ben disegnate in collant retinati quasi altrettanto inverosimili dei sontuosi tacchi-a-spillo, pronta alla battuta, ormai per gli amici prevedibile, e tuttavia irrinunciabile e intelligente.

Già, l'intelligenza altra era la musica.

La musica ci accompagna ancora.

Oggi diversamente risuonano i rauchi frinii o le pesanti cadenze dei nostri utenti, ma risuonano, tuttavia.

"Ci sono ripetizioni per la mente, nessuna per il cuore", ma è poi vera questa frase? Ricordo di averla svolta come titolo di un tema in classe, comunque preferibile a un'ora di chimica o fisica, infervorandomi in una inevitabile trattazione studiatamente commossa.

Dicevano fosse di Goethe.

Con affetto.

10. La collega Evergreen (Vous qui passez sans me voir...)

Alle 7.55 già fasciata dalla sua *mise* coltivata (gonna *longuette*, stivaletti, guanti e, sotto la mantella, un aderente cachemirino, quasi insospettabilmente cinese) i capelli scalati sulle spalle e il passo come se fosse flessuoso, la collega Evergreen entra a scuola.

Guarda fisso e freddo davanti a sé, la testa un po' inclinata in avanti (gli sleali scalini ...) Evergreen non ti vede, non ti saluta, non ti sorride: entra in classe, si sbarazza di accessori e mantella e continua ad ignorare il mondo. D'inverno, unico gesto di debolezza, si stropiccia le mani fredde per scaldarle. Poi apre il registro di classe, legge l'elenco degli studenti facendo l'appello senza mai alzare lo sguardo sui proprietari dei nomi chiamati: assente, presente, presente - hai la giustificazione? - assente - presente - presente - no, non puoi entrare, sei in ritardo, sono le 8 e cinque minuti, lo sai che le regole si rispettano; assente, presente... non cambia mai tono, non alza né abbassa la voce.

Man mano ricopia diligente con rotonda grafia. Il suo registro personale potrebbe essere un impeccabile libro di contabilità redatto da un computista; non cancellature, non segni, non errori: solo i voti (a numero), le A A A delle assenze ben marcate, le g g g delle "giustificazioni" (non più di due a quadrimestre!) e le i i i di impreparato...(quelle tante, come se piovesse). I voti sono ben marcati: i 6 rotondi, pienamente sufficienti, appunto; i 5 incorruttibili, non assomigliano lontanamente a quasi-sufficienze; tuttavia il suo voto preferito (graficamente s'intende!) è il 4: bello, geometrico, quasi un teorema di Pitagora, quasi una intersezione di assi; e che non dà certamente luogo ad equivoci.

Mettere 4, ammette tra sé e sé con recondito compiacimento, è un efficace metodo per sistemare i maleducati ed infilzare i nullafacenti, scoraggiare gli spiriti ribelli e dare in pasto ai genitori delle sostanziose ed inoppugnabili valutazioni: è come condannare definitivamente, ma senza spargimento di sangue, come una preanestesia per una auspicabile bocciatura.

Per la verità Evergreen non è sempre così spietata e qualche languore può coglierla se il virus dell'adulazione sorprende il suo sistema immunitario con la guardia abbassata (qualche alunno/a più scaltro lo sa); in questi casi un lieve cedimento l'induce ad applicare un rigore addolcito, una seriosità benevolente. Ma il suo sguardo fisso e freddo (*sarà per via di quegli occhi di ghiaccio così difficili da evitare*) non tradisce sentimenti e i capelli scalati non si dislocano d'un micron mentre la *mise longuette* d'ordinanza, in cadenza tono su tono, non fa una piega; esattamente come le sue labbra indurite da uno spesso strato gessoso e color salmone: diritte, parallele, bruttine.

Esce di classe, percorre i corridoi, scende lo scalone e si allontana da scuola calpestando fogli stracciati da quaderni e brutte copie di compiti, mozziconi e gessetti volati dalla finestra come tappeti stesi ai suoi piedi da un galante *vizir*.

Vista da una distanza benevola l'emergente Evergreen è una ex-giovane femmina sicura e forte che non teme la solitudine.

Ma la teme, eccome se la teme.

11. Tailleur

Di solito inizio a far lezione dalla prima ora, e per questo esco di casa di corsa dopo avere infilato, quasi al buio, una specie di divisa a strati di peso variabile secondo la stagione: mocassini, pantaloni, golf, giacca o piumino, a volte perfino un opinabile cappellino da cervicale indispettita.

Accade che sbagli ad accostare i colori e lo vedo solo troppo tardi quando fuori, al sole, sto per salire in macchina. Una volta, giuro una sola, sono stata costretta a tornare precipitosamente a casa perché mi sono accorta solo davanti al cancello di scuola che avevo messo due scarpe diverse.

Perciò ammiro le colleghe sempre impeccabili, anche se sfoggiano i capelli cotonati anni sessanta che sembrano parrucche svirgolate e i rigidi, ma sinuosi, tailleur.

E' vero che nella mia scuola ci sono, ad esempio, anche le ultras dell'alternativo, che inalberano con la stessa convinzione le palandrane svolazzanti e i giubbini jeans (a seconda dell'esito della dieta del momento) su gonnelloni merlettati e sfrangiati abbinati alle adidas running o ai sabot con il garretto occhieggiante.

Ma evitano il tailleur anche quelle che alle gonne preferiscono cardigan e pantaloni, che invece dell'imbottito lucido trapuntato scelgono il panno, che non omettono scarpe di vario peso e colore, non si concedono al lurex, ma prestano ascolto alle tentazioni soft del *vintage* o quelle (come me) che non interpretano immagini autoritarie o impositive ma, in compenso, sfidano i limiti fisiologici delle vertebre, non precisamente da minorenni, abbracciandosi a covoni di compiti e di libri. Quelle, infine, che si mettono il cappotto solo per i funerali e contrastano il freddo-umido delle aule con strategie da boy scout.

Ma le prof-doc autentiche e convenienti al mondo, ambasciatrici della scuola nelle contingenze ufficiali e munite di adeguata presentabilità nei confronti delle istituzioni vestono, loro sì, il tailleur. Tal contenuto tal forma (recitava uno che di stile se ne intendeva) e gli alunni percepiscono subito che non c'è da attendersi indulgenze.

Il DS, compiaciuto, le esibisce contornandosene negli alti luoghi ministeriali, consapevole che potrebbe, senza sfigurare, accreditarle presso la Santa Sede.

Le tailleurizzate programmano con cura il loro status symbol; acquistano un capo in apertura di stagione (nelle tinte *dernier cri*) e due - tre in saldo. Completano con foulard di seta, a disegni da concorso ippico, e gioielli appropriati; scarpe décolleté e collant in tinta nonché agenda grande, agendina con calcolatrice, cellulare fasciato da una custodia di vellutino e borsa strutturata louisvuitton. Intervallano oculatamente i tailleur degli anni precedenti e alternano gli accessori per rinfrescare l'immagine.

Il varo del tailleur nuovo, nell'atrio dell'Istituto, è un rito reciproco tra simili e concorrenti che, un filino malelingue, si accendono: "hai visto... tanto le ginocchia storte si vedono lo stesso". "Stavolta pure leopardato...", "interpretazione Moratti...", "versione funzione-obiettivo", "se ne compra uno al mese, bella forza, s'è accaparrata mezzo FIS!" Le proprietarie del nuovo acquisto pur avvertendo gli umori non sempre affettuosi, avanzano persuase di sé, perfettamente a proprio agio. Il tailleurino da Collegio docenti ha linee e colori diversi da quello da Consiglio di classe, ma quello fondamentale si indossa per il ricevimento generale-e-globale dei genitori. In quell'occasione si celebrano anche altri riti: si rinfresca la messimpiega, si fa una capatina a casa per il ritocco al maquillage, si sbandiera il fondotinta-levigante-ravvivante copri-occhiaie e ... ci si concede solo uno spuntino composto da due tartine leggere leggere. Tutte fatiche sprecate: non solo i genitori non avranno occhi che per il registro, ma qualche mamma oserà sfidare il tailleur d'ordinanza appena incignato sfoggiando il proprio, probabilmente più firmato.

Un applauso al tailleur: fondamento e coronamento delle insegnanti affidabili; come il piano di lavoro didattico, come i compiti in classe, come lo scrutinio. Esse vi si identificano.

La notte si preparano al meritato riposo indossando un pigiama-tailleur e, se non intrattengono più appaganti passatempi, rileggono comunque compiaciute il Pof, ideano nuovi progetti e infine, per dormire, ripassano i voti del registro personale. Ma anelano l'imminente collegio docenti di novembre.

12. ... maestra dalla penna rossa

La scuola è un luogo dell'individualismo, o del personalismo. Imbarazzanti per noi e inevitabili per i ragazzi i confronti con i colleghi degli anni precedenti.

L'istituto stanza ogni anno fondi di bilancio per progetti dedicati alla continuità, ovvero l'attenzione didattica all'omogeneità e alla coerenza di obiettivi e metodologie tra un anno e l'altro del curriculum. Tuttavia gli studenti passano di mano, da un insegnante all'altro come giovani zavorre. E anche io eredito nuove classi senza che nessuno mi abbia mai parlato di loro. Come piante di serre muffose che cercano inutilmente il sole, si attorcigliano su se stessi, sono abituati ad essere sostenuti con tutori e legacci, non irrigati né stimolati da necessarie potature. Si aspettano la solita tenue irrorazione costituita da rugiadose lezioni, nebulizzate annaffiature di interrogazioni ripetitive e programmate da cui discendano inutili voti, come frutticini scialbi, in ragione di memorizzate e un po' ottuse riprese di ciò che in classe è stato detto, ma non necessariamente capito né tanto meno discusso.

La mia ostinata e poco condivisa utopia pedagogica, vorrebbe invece costringerli a crescere per diventare cittadini liberi e pensanti, che possano reggersi e resistere su proprie radici.

Quest'anno la situazione è impervia; la terza è considerata, senza metafore, con orrore da tutti gli insegnanti (passati e presenti), i ragazzi esibiscono atteggiamenti a comportamenti che suscitano sgomento e che, nonostante il disagio e i rimproveri espressi fin dalle prime riunioni, rimangono spensieratamente immutati e costanti.

Ci riuniamo nuovamente e le lamentele sono unanimi, con l'eccezione del collega Laguardia che, utilizzando una pedagogia perfezionata in un qualche corso di aggiornamento ad Alcatraz, ottiene dalla classe una specie di ostile silenzio per lui appagante. In coro il Consiglio biasima il fatto che questi ragazzi sono incapaci di ascoltare, di dialogare, di interagire con i docenti, i compagni, il personale scolastico; indifferenti al proprio dovere, non sanno organizzare il proprio lavoro, fuggono e rimandano le verifiche. Sottolinea come aumenti, ogni giorno, la preoccupazione generale per la mancanza d'educazione e rispetto anche alle regole comuni della vita sociale in senso lato.

Deplora l'incapacità di coordinarsi, di stare anche provvisoriamente seduti, di muoversi con la necessaria attenzione nel rispetto degli altri e delle loro cose (i libri, gli zaini, i giacconi lanciati a terra e calpestati, le penne e gli oggetti personali nascosti o fatti sparire, gli scherzi violenti, qualche piccolo furto, i vetri rotti, i banchi sfasciati, le pareti vandalizzate).

Depreca l'uso del cellulare per messaggi, videogiochi e musica nonché le telefonate che arrivano (con le suonerie silenziose o meno), anche da casa.

E poi rimprovera l'abitudine al linguaggio volgare, le mancanze continue di rispetto reciproco, l'essere menefreghisti a richiami, ammonimenti e sanzioni disciplinari. Su tutto questo si decide di coinvolgere i genitori e, come maestra della penna rossa, ovvero come volontaria obbligata, sono delegata a scrivere una lettera alle famiglie che si conclude con un invito, che vorrei eloquente e persuasivo, ma che, come osserva non senza ragione qualche collega, risulta pateticamente accorato: *"si ritiene indispensabile la collaborazione delle famiglie. Anche in questa fase della crescita dei ragazzi il ruolo dei genitori, che sicuramente vorranno attivarsi in tal senso riprendendo con i figli un dialogo sul valore della Scuola, non può essere né marginalizzato né sostituito"*

Invece qualche famiglia si offende e gli alunni sono molto contrariati: le "accuse" vengono sdegnosamente respinte. Si apre dunque una settimana di discussioni quotidiane.

"Ci hanno attaccato anche Italiano e Matematica", ci chiamano così, per materie, "che di solito con noi parlano", affermano polemicamente gli studenti. "Gli altri no. Quelli ... non ti guardano neanche in faccia, nemmeno ci considerano. Fisica, in tre anni che la conosciamo, non ha mai sorriso una volta, Chimica è come le guardie, Informatica ci odia, Magliapesante dice parolacce più di noi, Ergiggi di Religione ci vuole bocciare,

Educazione Fisica lasciamo perdere, non ci ha fatto fare due squadre di calcetto; siamo trenta maschi, a che ci serve una squadra sola? Perché ce l'avete con noi?!"

Ma non tutti sono esplosi. In classe c'è un gruppo di ragazzi apparentemente inoffensivi che, come le seppie, si nascondono dietro a loro nuvolette di inchiostro e sabbia, ugualmente grigie, e di cui fanno il loro alibi. In realtà sono solo passivi e sfuggenti, non proprio diversi dagli altri dietro ai quali si coprono *inguattati*.

I gladiatori sono Matteo, Andrea, Umut, Ugo e Adriano che cavalcano polemici le discussioni mentre gli altri partecipano con manifestazioni di intemperanza assortite. Noi, Italiano e Matematica, appunto, sosteniamo dei confronti quasi feroci, che loro in qualche modo apprezzano, ma avranno effetto dopo due o tre anni, come al solito.

Al termine di mattinate violente ci interroghiamo, sfinite, solo con gli occhi.

Intanto osservo con invidiosa considerazione i non pochi colleghi portatori sani di quelle giuste certezze, promulgate da Pestaragni, *Evergreen* e soci, da cui discende pianamente lo svolgere, senza impegnative variazioni, tutto il solito programma ogni anno. I persuasi di sé che ripetono sempre identiche lezioni, rifotocopiano quanto già distribuito, assegnano replay di compiti e, perché no, applicano una sola gamma tuttofare di valutazione senza farsi appesantire da riflessioni e scrupoli su prerequisiti, partecipazione, interesse, capacità: irrazionali e sentimentali pedanterie sugli utenti-interlocutori.

E' vero, d'altronde, che al termine dell'anno le famiglie, ormai non sappiamo più per quale ingiustificata assuefazione, si aspettano un alcunché di appreso dalle giovani menti non pensanti.

Tutto dovrebbe continuare come se il mondo, la società, le famiglie, i ragazzi fossero quelli di cinquanta, di venti o anche solo di cinque anni fa e se non fossero, come invece è accaduto, profondamente cambiati.

Come se fosse dunque possibile non tanto ri-leggere gli stessi brani delle stesse opere degli stessi autori, ma anche spiegarli con le stesse frasi e allo stesso modo per due - cinque - vent'anni di seguito ... e ottenere gli stessi esiti.

Scrupolo da maestra, questo, che costringe, inevitabilmente, a ripesare e ripensare volta per volta le lezioni cercando di stabilire un patto, di scrostare l'indifferenza per suscitare il loro interesse verso la ricerca di se stessi, verso una realtà che nemmeno sospettano, verso un approccio critico all'esistenza, verso una conoscenza che, pur non escludendo aprioristicamente fantacalcio e stadio, motorini e playstation, hamburger e palestre trovi spazi che restituiscano loro, come dovuto, anche l'uso degli occhi e degli orecchi, del cuore e del cervello.

Loro ci guardano, a turno, all'inizio come delle matte e dopo un po' come persone che li ascoltano, si infervorano e si indignano mentre esagerano presumendo eccessiva efficienza da coronarie fuori rodaggio, e non più in garanzia...



13. Marco e Davide

Alle sette e cinquantacinque nel cortile della scuola, già affollato dai gruppi che si ritrovano per abitudine e omogenei per classe, età o fede calcistica entrano strepitanti i motorini asfissianti. Anche Marco schizza con gli altri, accartocciato tra il cappellino e la sciarpa giallorossa, strizzato nel giubbotto di pelle, come in una corteccia, chiuso fino alle orecchie e che non toglierà nemmeno durante le lezioni; se ne sta seduto irrigidito ed imbrinato perché ha corso nel freddo, per almeno sei chilometri. Viene dalla periferia del Divino Amore, che si trova oltre il Raccordo Anulare.

E' taciturno e selvatico, ma gli occhi scuri e socchiusi, che in questo momento lacrimano per il gelo, hanno un lampo di desiderio. Spera di incontrare subito Deborah, che ama ostinatamente non ricambiato. Deborah è graziosa, bruna con la pelle olivastria e i capelli castani incollati dal gel e non sempre luminosi malgrado shampoo e balsamo; sulle palpebre uno spesso strato di ombretto bianco che sembra calcina e spegne lo sguardo che invece è malizioso e allegro; lui si vergogna e lei gli gira le spalle ridendo. Marco si ferma, però, vicino ai suoi amici che lo ricevono con un paio di simpatici insulti ricambiati a tono.

Insieme fumano un paio di sigarette, mentre le ragazze fingono di non raccogliere. Mentre mi avvio all'ingresso mi fermano tre o quattro volte: "Interroga oggi? ci fa vedere un film? aveva promesso che ci portava in gita! non mi regge, ma proprio dobbiamo entrare? "

Entriamo infatti. Il DS finge di non guardare, ma dalla scalinata esterna osserva e registra. Alcuni colleghi passano in fretta a testa bassa schiacciati dal peso delle loro frustranti incombenze, poi arrivano un paio di irrigidite prof addobbate come per la gita a Monastir ed ancora si avanzano, solenni, i consolidati riferimenti dell'Istituto che sfilano incipigliati come giudici della Corte Costituzionale, ma sembrano solo impettiti travet. Siamo oltre centotrenta insegnanti. Quasi un villaggio, ma eterogeneo. Sbarcano per ultimi, da vetture renitenti alla revisione, colleghi con addosso almeno venti anni di indefinita mezza età, l'aria un po' infelice un po' schifata, le cartelle penzolanti dalle braccia magrette e stanche, i capelli grigi e mal curati, gli occhi che cercano di non vedere per non salutare. E nessuno di loro, per ora, ha voglia di comunicare; già rimasticano le loro lezioni, e cercano di non pensare a come far finire le lunghe ore che stanno per iniziare e che, non confessano nemmeno a se stessi, forse preferiscono ai successivi pomeriggi tra supermercati e sportelli postali, visite a dispotici parenti novantenni, lastre da ritirare dal radiologo, dentisti in agguato e figli post-adolescenti umiliati dalla società e offesi dalla famiglia. Fra un attimo, saremo tutti in classe: a distribuire il pane della scienza.

L'aula dalle pareti verdoline è vuota, spoglia, ma sonante. Lo sgomento quotidiano mi sembra ben giustificato. Marco sale tra i primi seguito da Diego, Simone, Andrea, Alessandro; borbottano, sbuffano e buttano gli zaini per terra mentre l'attaccapanni (mai avuto in dotazione da questa classe) è sostituito da un banco vuoto dove accumulano piumini e giacconi formando un informe e aggrovigliato fagotto. Su tutto, ben distesa e senza pieghe la giacca nuova del *roscio*, Daniele, che tenta di preservarla: "ragà, l'ho pagata trecento euro!"

Marco ridacchia, non prenderà l'iniziativa lui, ma sa che la prima pestata volontaria verrà proprio assegnata, ad honorem, al recentissimo acquisto.

Mi dice: "Professoressa, mi interroga? Ho studiato!", "Faccio l'appello, poi ti chiamo subito."

"Ho studiato Dante, so tutto". "mmm..." "Posso cominciare io? sennò poi perdo il filo."

E Marco comincia: "Dante nella Divina Commedia racconta un viaggio impossibile...", non vorrei interromperlo subito, ma perplessa gli chiedo di precisare: "nel senso che?", "nel senso che uno mai e poi mai nella vita si sognerebbe un viaggio così perché sennò sarebbe già morto!"

Cerco di indirizzarlo senza sconcertarlo troppo: "Ma quale è il significato del viaggio dantesco?"

"Che è un'esperienza praticamente irraggiungibile perché impossibile"

La classe comincia ad agitarsi: stanno tutti dalla sua parte.

"Prova a pensare, ragiona: se invece Dante avesse raccontato un viaggio reale e quindi possibile, non avrebbe comunque un significato che vada al di là del testo inteso alla lettera?"

"Ma Dante racconta che il viaggio l'ha fatto, anche se impossibile."

"Ma che messaggio vuole trasmettere a chi legge?"

"Professoressa lei oggi mi vuole fare andare male dopo che io ieri ho studiato 'na cifra!"

"Ti sto chiedendo che definizione possiamo dare del viaggio di cui Dante parla..."

"Ahò! devi rispondere -allegorico-" sbotta Simone, che in quanto ripetente, ha già vissuto esperienze analoghe.

"Già allegorico, che vuol dire?" chiedo oramai sconfitta, "Che", prosegue trionfante Simone, ritenendo di possedere la chiave della situazione "...Dante è uno che racconta una cosa, però è come se ne stesse dicendo un'altra."

Sconfitta, ammetto che le mie spiegazioni le hanno capite così.

Chiedo il commento di qualche verso "Ed, ecco quasi al cominciar dell'erta,...una lonza leggiera e presta molto,/ che di pel maculato era coverta".

Si propone Davide, aspirante ballerino di *break dance* e *stuntman* casareccio, ma più noto per le sue millantate frequentazioni delle corse clandestine all'obelisco dell'EUR e della manomissione di motorini.

"Dante", dichiara sicuro, brandendo il testo, " Dante incontra tre bestie e poi Virgilio. Le tre bestie gli mettono paura, Virgilio lo salva. Ho detto tutto, vero?"

"Un momento, vediamo il significato delle tre fiere: ad esempio la lonza?"

"Lo so, lo so, non è quella che si mangia pressorè! La lonza è un vizio, la lussuria."

"E... in che consiste?"

Non è una domanda a trabocchetto, temo che arrivi la solita risposta di questi ultimi tempi di afasia linguistica, di deperimento lessicale irreversibile: "A me non mi sembra tanto brutto come peccato, a chi non gli piace il lusso?" mi risponde David accarezzandosi i nuovissimi pantaloni di tendenza: disegno mimetico grigio, bianco e azzurro, vita bassa, tasche bilaterali, con ogni probabilità acquistati al mercatino dopo essere stati scaricati (senza il permesso dell'autista) da un TIR in sosta nell'area di servizio dell'A1 tra Teano e Caserta - Salerno. Già a chi non piace il lusso, rimuginano tra me. Magari anche una bella vacanza vera. Come non desiderare l'altrove da qui... Basta, per oggi. Riprendo cocciutamente a spiegare, ripeto e cerco di chiarire e poi suona la campana. Raccolgo in fretta libri, fogli registri, mi avvio. "E il voto?" reclama tassativo Davide.

"Ma quale voto! lasciamo perdere"

"Ma sono andato bene, sapevo tutto"

Gli altri, che pur avendo studiato ancor meno degli interrogati hanno afferrato la situazione, si divertono e oramai lo aizzano "Fatti dare il voto!"

"Se proprio insisti sarebbe un'insufficienza! Quattro ad esempio."

"...Faccio venire mio padre! Io avevo studiato! mio padre lavora in televisione!"

"Bravo, l'aspetto" rispondo sorridendo e senza riuscire a irritarmi. Mentre la classe se la gode un mondo, Marco si avvicina e mi chiede se lo posso reinterrogare: lui ha capito e ristudierà da capo per avere la sufficienza.

L'altro, esponente verace di irrisolti nodi socio-psico-umano-pedagogici improvvisa due mosse di *break dance* e, dimenandosi, se ne va tra squittii e frinii. Domani verrà con altri pantaloni, altra felpa, altre scarpe: domani è venerdì e all'obelisco dell'EUR c'è il settimanale raduno notturno per le corse clandestine di cui è assiduo.

Marco se ne tornerà al Divino Amore dove aiuta il nonno in campagna; adesso stanno raccogliendo le olive: *nel cervello soltanto la Roma*, nel cuore soltanto Deborah, che non se lo fila, ma che lui vorrebbe accanto a sé mentre impavido e incosciente corre, con il casco portato al braccio, lanciato sul suo scalcinato motorino.

14. Pomeriggio di collegio Docenti

E' un pomeriggio di collegio docenti. Me ne sto seduta, dopo una mattinata di convivenza con gli ipercinetici, nel mio solito cantuccio di prima fila, *parvus sed aptus mihi*.

Non mi illudo, non sarà una faccenda breve. L'ordine del giorno è, per palati robusti, succulento: Suddivisione del Fondo di Istituto, Assegnazione incarichi, Progetti gestionali e didattici, Funzioni obiettivo.

Il Collegio è iniziato in sordina e mentre si firma per la presenza, si scambiano i saluti.

Partecipo per dovere, ma aspiro a disinteressarmene e rifletto tra me che mentre oggi nessuno qui a scuola può permettersi di ignorare le novità della scuola dell'autonomia, solo qualche anno fa le parole dell'ordine del giorno sarebbero state, anche per il più aggiornato degli insegnanti, del tutto prive di significato. E si sarebbe parlato di problemi didattici reali.

Ci siamo abituati alle sigle: FIS (Fondo d'Istituto), POF (Piano dell'Offerta Formativa) che ha sostituito il PEI (Progetto Educativo di Istituto), FO (Funzioni Obiettivo), FS (Funzioni Strutturali), DS (Dirigente Scolastico), DA (Direttore Amministrativo) per tacere di CIC e IDEI fino ad arrivare, sempre più in affanno, al MIUR (ex MPI): sigla che mi fa sempre venire in mente la stazione spaziale orbitante russa, anche se di volare non se ne parla proprio. Il MIUR è dunque il nuovo ministero dell'Istruzione (non più *pubblica* con perplessa ansietà di non pochi insegnanti) dell'Università e della Ricerca dal quale noi dipendiamo a nostra volta non più come docenti di ruolo ma come docenti a tempo indeterminato.

Il pomeriggio cola, pesante e vischioso come una membrana asfissiante e vorrei essere altrove. Per esempio al mare, ma le giornate sono adesso corte e umide; oppure nella mia casa in collina, che va bene in tutte le stagioni; e mi perdo nei pensieri sentendomi sempre più estranea.

Il Dirigente fa illustrare dal vicario la proposta suddivisione del Fondo d'Istituto (come al solito già blindata), ma solo una minoranza ristretta di presenti ascolta.

Quelli attenti per incallito senso del dovere o i direttamente interessati alle spartizioni perché candidati alle nomine di FO (Funzione Obiettivo) o proponenti Progetti gestionali remunerati.

L'aria dell'Aula Magna, che si trova nell'infossato piano interrato della scuola, diventa sempre più ammorbante e greve, medito che siamo costretti a queste lunghe burocratiche riunioni quando invece la nostra qualifica è diventata inversamente proporzionale alla quantità di lavoro impostoci. Non siamo, difatti, insegnanti a *tempo indeterminato* perché costretti a riunioni senza fine, ma perché questa qualifica sostituisce la tradizionale di *insegnanti di ruolo* che dava dignità a un lavoro conquistato dopo un lungo corso di studi, abilitazioni e concorsi.

L'attuale definizione del nostro tempo *indeterminato*, mi ricorda che in agricoltura l'aggettivo indeterminato indica quelle piante erbacee, ma vigorose, che devono essere legate a tutori con un apposito spago (di solito verde e di plastica) perché, non si sosterrebbero da sole e si spargerebbero per terra senza più dare frutto. Per ora siamo appoggiati a una cattedra o sostenuti da una sedia sbilenca e scheggiata e demolitrice di collant, ma hanno tolto il *ruolo* che qualificava e fissava la nostra posizione di lavoratori, tanto che non abbiamo nemmeno uno stato giuridico che ci stabilizzi e sostenga.

Come ai pomodori, però, danno anche a noi un po' d'acqua e concime ogni tanto forse pregustando di farci a fettine o di spremerci bene: questa sconsiderata analogia mi inquieta, ma mi diverte e mi assorbe.

Il Collegio prosegue; si vota alzando braccia rassegnate o impazienti mentre si approvano i Progetti Funzionali e quelli Didattici.

I primi prelevano una quota consistente del fondo perché, come dichiarano il Preside e il Vicepreside, sono quelli che fanno funzionare la scuola; riguardano chi collabora con la dirigenza perché fa l'orario, organizza le gite scolastiche, le sostituzioni degli assenti, si occupa delle nuove iscrizioni o della sicurezza dell'edificio (scale,

elettricità, antincendio) e simili. I secondi sono rivolti agli alunni: corsi di recupero, orientamento in uscita, sportello didattico: attività obbligatorie perché previste dalle normative, ma anche vestito domenicale dell'ipocrisia. I corsi di sostegno, di recupero o i cosiddetti sportelli didattici in realtà non fanno miracoli, ma sono necessari anche per evitare incresciosi ricorsi contro le eventuali bocciature.

Infatti all'alunno che ottenga *gravi e diffuse insufficienze* perché non ha voglia di studiare o per antiche lacune o scarsa attitudine e che quindi rischia di perdere l'anno scolastico, la scuola è obbligata ad offrire i corsi di recupero che però hanno principalmente lo scopo di dimostrare che si sono messe in atto tutte le strategie necessarie ad evitare la eufemisticamente cosiddetta *dispersione scolastica*. Dopo di che, nel caso il renitente non riesca a recuperare, lo si potrà bocciare riuscendo ad evitare rimostranze e conseguenze legali e non, con tutti le benedizioni del caso nonché a cuor leggero.

Inoltre in questa riunione si nomineranno le Funzioni Obiettivo, ossia i docenti che, come recita la normativa in materia, *coordinano altri docenti per realizzare progetti o anche per svolgere mansioni finalizzate a raggiungere gli obiettivi e il cui compenso non è legato alle ore in più svolte, ma ai risultati ottenuti*. Tanto chiaro che più sfuggente non si può. Docenti di serie maggiore distinti da docenti figli di una serie minore?

Oppure l'eccellenza nel nostro lavoro è organizzare, coordinare, realizzare e non, come qualcuno aveva fino a poco fa continuato a credere, insegnare ed educare i ragazzi in classe?

Questa è una mia contestazione che, in una serie di interventi in precedenti collegi, ho espresso, insieme alla più netta disapprovazione, ricavandone solo la fama di passatista brontolona.

Rinuncio dunque e persisto nel tenermi fuori dalla mischia mentre sono tentata di astenermi anche dalle votazioni in collegio. Guardo l'orologio e calcolo quanto ancora durerà la monotona faccenda. Ma le paludose acque dell'aula magna, di solito ristagnanti ma tutto sommato familiari, si sono cominciate ad incresparsi di onde sempre più lunghe e irregolari.

Lì per lì non ci bado pensando a un effetto bradisismo di mezz'età, faccende sotterranee, reflussi da bassa marea... e passo a concentrarmi sull'ideazione dei titoli dei temi prossimi venturi. Invece le onde si fanno via via più mosse e i nocchieri della livida palude poco riescono a governare il timone. Bassi, ma insistenti, gli arrembaggi si aggiungono alla maretta tanto che, ulteriormente disturbata, di malavoglia desisto dall'isolamento e osservo la contesa che non pare delle più blasonate. Più che di un certame coronario (inopinatamente ambiguo questo "coronario", considerata l'età media dei presenti) pare trattarsi di una contesa da *secchia rapita* in cui *consecutio temporum* e congiuntivi, sgomenti, lasciano spazio ad alternativi condizionali ipotetici e a vigorosi stilemi di scuola neoregionalistica: "se io saprei cui è stu progetto", "nun se capisce niente", "ahò piantatela", "se voglione fottere 'o FIS", "Come si dice al paese mio: a zita chista è, i soldi questi sono!", "Mò basta, stamo qui da tre ore!"; insomma manca solo l'insostenibile "fàmolo strano", ma ci si troverebbe benissimo.

Nessuna pietà per gli anni di onorata carriera spesi a coltivare la sintassi e la letteratura italiana: la palude è diventata in breve bolgia dove ogni virtù e pudore sono stati vinti e pietà è morta.

Sfortunatamente nemmeno tra i professori, che guadagnano pochino ma di solito hanno un aspetto comunque decoroso e pulito, mancano quelli troppo presi dalle faccende per sostituire con la frequenza dovuta camicie e lingerie; perciò, mentre il fervore aumenta, si vivacizzano zaffate sempre più acri che impietosamente invadono la mia solita postazione.

Nel contempo male parole e stilette maramaldesche, distribuite senza avarizia, fanno traballare parecchi consolidati *aplomb*.

Assisto... e associo i protagonisti a figure familiari dell'Inferno dantesco ripetendo tra me e per me sola il vecchio gioco della torre: tra Vanni Fucci e Filippo Argenti? scelgo Filippo; e tra Celestino V ed i frati gaudenti bolognesi? Celestino, senza dubbio; e tra Gerione e Taide? il dubbio è lecito, ma tuttavia, povera Taide.... Giuda

l'escludo (risposta bruciata) ma tra Griffolino e Mosca de' Lamberti, via, come si fa a non provare una perversa simpatia per ambedue.

Sto per sorridere tra me, ma proprio in quel mentre una cara amica si leva a ricordare le nostre lunghe fatiche didattiche nel tentativo di riportare l'attenzione sulla nostra dignità dell'essere insegnanti, magari ormai un poco eterogenei o disinvolti, ma insegnanti tuttavia! Macchè, le sue parole sono ritenute del tutto fuori luogo, per cui è ignorata torvamente e senza scandalo per nessuno; e dunque, un poco più insofferente decido di preferire gli alchimisti e seminatori di discordie a ipocriti e ladri e barattieri.

Stiamo scendendo anche noi con Virgilio, fino in fondo all'imbuto infernale? Non credo: là sotto respireremmo aria fredda, ma rianimante rispetto a quella dell'aula magna dove governano fervorosi miasmi.

Le spartizioni sono infine approvate a favore di pochi intraprendenti che banchettano sulla pelle di rassegnati ostaggi insieme alle solite gozzoviglianti zanzare fuori stagione.

E' finita, dunque, senza gloria per nessuno anche questa umiliante riunione.

Fuori, ormai quasi al buio, gli stracchi contendenti uscendo passano frettolosi e senza vergogna, nemmeno s'accorgono che nel *nostro* cortile scolorano e cadono, esauste, le ultime foglie scosse dal vento sciroccale che spargono un leggero odore marcito; aroma naturale che io aspiro affamata d'aria e che si riprende finalmente i suoi spazi non infettato, a quest'ora, nemmeno dall'acre smog dei motorini.

Né fiati sotterranei si sentono più.

Mi annodo al collo la sciarpa della mia amica e, con la mano in tasca sfioro una scatola di crema profumata da cui ho tratto debole sollievo temperando lo smog astioso di una classe docente aziendalizzata.



15. Svolgere il programma, senza psicologismi

Il programma è un vincolo più o meno ministeriale e, terminato il triennio, gli esami di stato devono essere affrontati su tematiche definite; le famiglie si aspettano un alcunché di appreso dalle giovani menti a tutt'altro interessate e infine una figuraccia nei confronti dei colleghi perbene proprio non si può fare; come attendersi dunque originalità innovativa dalle materie scolastiche in sé e per sé?

E quindi, mi ripeto, come è possibile ripetere anno per anno sempre le stesse-identiche-fotocopiate lezioni? E ri-leggere, in classe, gli stessi brani delle stesse opere degli stessi autori *Solo e pensoso* e *S'i' fossi foco*, *Chiare stelle dell'orsa* o *Spesso un mattino andando in un'aria di vetro* e spiegare per cinque, dieci o trentacinque anni di seguito allo stesso modo?

A volte al mattino entriamo a scuola e troviamo le aule semivuote per uno sciopero dei trasporti o del pubblico impiego; in questi casi i piccoli drappelli dei presenti rimasti comunque e in classe hanno voglia di *parlare*.

Ma chiedono spesso di parlare anche a classe completa. Non c'entra niente la non voglia di lavorare, stigmatizzata da alcuni seri colleghi affidabili; come non c'entra niente un possibile lisciamento della serie *facciamo i simpatici con il professore*.

Hanno invece proprio voglia di mostrarsi e dialogare: nelle varie accezioni dei loro stati emotivi, affettivi, sociali e perfino mentali.

Come vogliono essere ascoltati.

"Non siamo psicologi!" Si assumeva seriamente nei rigorosi consigli di classe di fine anni settanta ammantati di specificità e professionalità.

Insegnavo allora in una scuola della provincia emiliana. Ero troppo giovane per contestare professionalità così perentorie che stabilivano, e le conseguenze non sono mancate, arcigni ed aridi confini alla professione docente. In un collegio prese la parola il prete, di religione; sentenziava che le donne (le insegnanti!) passavano troppe ore a scuola perdendo tempo nelle riunioni, e aggiungeva, assai impensierito dalla necessità di difendere una traballante istituzione familiare in quelle stesse ore *minata* dal referendum sul divorzio, alcuni particolari pittoreschi: mariti coi grembiolini da cucina costretti a prepararsi la cena, ad badare ai bimbi o addirittura a portar fuori il cane e apparecchiare la tavola. Erano pomeriggi, fumosi di sigarette accese all'interno e grigi di nebbia fuori, le riunioni convocate un po' sul tardi per dar tempo ai colleghi con doppio lavoro di mandare avanti anche l'ufficio e alle prof *resdore* part time di portare a cottura il brodo di gallina (per i cappelletti) o le polpettine (solo una scaldata e via in tavola) con buona pace del prete, diffidente sulle loro multiple capacità.

Allora, come oggi, ho continuato a preparare a casa lezioni e appunti cercando di mettere insieme dei percorsi per miei alunni e ho scritto schemi o ideato nuovi modi di interessarli e coinvolgerli. Ma poche volte ho potuto semplicemente applicare ciò che avevo preparato per loro.

Entrando in classe riconosco la tensione compressa creata da due ore di Informatica e Fisica o l'ansia sudata e tangibile per l'imminenza di un compito di Matematica atteso dopo di me: non ci si metta anche lei professoressa! Oppure l'euforia felice ma nervosa di un lunedì tracciato dai segni della domenica calcistica, o quella infelice e nevrotizzata dai diversi confronti con le famiglie, che proprio nei giorni di festa litigano e stressano i figli atteggiati a scoccia indifferenza. O semplicemente riconosco gli effetti di un prolungato festeggiamento, non proprio esente da eccessi trasgressivi.

Ma sono anche entrata a scuola e in classe non c'era proprio nessuno: fuga generale dal temuto ennesimo compito in classe della collega Sonaglini (bramosa come la lupa dantesca, ma di voti scritti e orali) per la verifica del giovedì.

Altre volte era una giornata no, e nient'altro e tutto il lavoro predisposto e che sulla scrivania mi era sembrato perfetto per essere tradotto in un fluido e interessante discorso mi è morto lì, sulle labbra, semplicemente guardandoli in faccia, perché nessun discorso, quella volta, sarebbe riuscito a passare se prima non li avessi lasciati esprimere per qualche minuto tra loro e con me.

Non l'ho considerato un tempo sprecato, anche è stato difficile far coincidere i loro tempi con il mio senso del dovere.

Però ho anche visto accendersi la luce nei loro occhi, e l'ho vista propagarsi da uno all'altro e mentre febbrilmente raccoglievo e annodavo i fili di discorsi tante volte iniziati e sospesi; ed ho percepito un interesse tangibile e definitivo.

E' così che il senso dell'insegnamento mi ha ripagato, oltre ogni attesa.

Entro dunque in classe, e lascio che si stabilisca prima un dialogo, un rapporto, una dialettica e che pensieri e concetti si adattino e prendano forma su di loro proprio guardando le loro facce un po' annoiate o inespressive, insolenti o sgomente. Incoraggio i discorsi smozzicati che nascono dalle loro domande, mentre le parole si compongono ad una ad una in quelle polverose stanze dove non sono solo le facce che negli anni cambiano; e dove non solo i capelli e gli orecchini, i jeans e i giubbini, i piercing e i tatuaggi, ma anche i gel e gli afori non sono mai gli stessi. Né sono uguali le attenzioni e le distrazioni, l'ottusità o l'intuizione che mi costringono a ripesare e ripensare volta per volta lezioni e argomenti e a rivedere i tempi.

Così mi capita di attraversare i quartieri di Roma e di vedere una strada, un ponte o un palazzo antico, o di leggere un libro o un giornale o visitare una mostra o di riflettere per cercare di capire quello che accade nel mondo e di accorgermi che sto già cominciando, in automatico, a spiegarlo silenziosamente, dentro di me, a loro.

A loro che mi guardano ogni tanto come una matta e ogni tanto come una che pensa, che discute, che contesta e si impunta.

"Delle volte con queste sue metafore, prof... mi lascia senza parole", mi ha detto Alessio quando lo rimproveravo di trovare comoda la scuola fatta da chi insegna solo a memorizzare, ma senza costringerli a pensare, o apre davanti a loro un'autostrada dritta e senza pedaggio che non porta in nessun luogo; mentre proprio loro, perché giovani, dovrebbero pretendere il confronto (e magari anche lo scontro) che li metta in difficoltà, ma li conduca a cercare risposte in se stessi, a capire chi sono, magari anche a constatare la propria ignoranza: per lavorare duramente ad uscirne.

Non voglio usare i voti per costringerli a studiare; la mia utopia è anche quella della dialettica e della partecipazione; voglio che capiscano che non si possono permettere di rimanere ignoranti, di non essere curiosi per essere opportunisti.

Quante volte avrò fallito? Ovviamente molte, ma non credo di più di chi impugna il registro come un'arma e non sorride mai. E quindi perché non battersi per le proprie idee? Fa sentire più utili, più onesti e, con il permesso delle coronarie, più vivi.

Potrei vivere tanta parte della vita con i miei studenti e costringere i miei pensieri a non scorrere nella mente e gli affetti a non arrampicarsi nel cuore? Quello che cerco di far leggere non è solo un libro di testo, ma sono parole di autori che emozionano e modificano, anche se... qualche volta me sola.

Lascio agli altri la bava dei corsi di recupero, io ho scelto da tempo di fare semplicemente scuola: nelle aule troppo fredde o troppo calde, nell'aria umida e chiusa o in mezzo alle correnti che sfidano trachee e polmoni, tra l'odore del caffè che sale su dal bar di Pino e quello del sudore delle ore di educazione fisica; di farmi strada tra i compiti in classe e le interrogazioni, tra i voti... (i voti avversati) dei test e delle verifiche e aprire con loro le pagine dei miei libri di storia e poesia.

"Io per me amo le strade... dove in pozzanghere mezzo seccate agguantano i ragazzi qualche sparuta anguilla".

Riesco a sorridere. Perché è anche in quell'agguantare, per uno spasso infantilmente feroce, qualcosa di fuggente, il gioco dell'imparare, proprio quello che io amo di più.

16. Ogni tanto il DS mi capita in classe

Viene, ad esempio, per illustrare le nuove sue disposizioni sul *vietato fumare* in tutto l'edificio (zone ex franche dei bagni alunni comprese) o sulle entrate e uscite fuori orario o ancora sulle assemblee degli studenti e fa qualche battuta o commento che vorrebbe spiritoso.

Una mattina stavamo leggendo, sul *Corriere della Sera*, un'inchiesta sui diciottenni di oggi in Italia e nel mondo. Il giornale aveva dedicato due pagine intere all'argomento, con interviste a ragazzi dei cinque continenti: i miei si stavano, a modo loro s'intende, infervorando ed erano riusciti a lasciare da parte l'usuale diffidenza-indifferenza da piscielli-Roma-sud-laurentino per cominciare ad individuare, a grandi linee, attraverso le storie dei loro coetanei categorie sociali ed economiche, modelli di sviluppo, dinamiche affettive, situazioni sanitarie... (parole grosse!). Giornale sul banco, confrontavano le affermazioni disinibite ("fumo molta marijuana, è divertente") e un po' snob ("vorrei diventare scrittore, qualcosa di frivolo, magari una rubrica di consigli"...) di Benjamin americano figlio di professionisti di successo, con quelle del messicano Leoncio, contadino non per scelta (e coltivatore clandestino, guarda il caso, di marijuana) "volevo fare l'insegnante, ma la mia famiglia non poteva permettersi di tenermi a scuola", e di Mungai, keniano, che sopravvive col volantaggio e ha l'incubo dell'AIDS.

La discussione procedeva a tratti un po' ingenua, ma sostenuta da una certa convinzione: una finestra s'era aperta sul mondo.

Dalla porta è invece entrato, e senza bussare, il DS che imbracciava il registro delle comunicazioni, quello grigio bordato di nero. Ha letto: incombenza che di solito lascia ai bidelli. "L'assemblea di lunedì 25 p.v. si svolgerà dalle 10,30 alla fine della settima ora". Conclusa la bisogna ha buttato l'occhio sulla classe, visti i giornali e, con un risolino un po' correo, mi ha consigliato di far leggere, invece, la pagina sportiva. Ho finto di non capire: per la verità stavamo già leggendo e discutendo altri temi, gli ho risposto con un lieve sussiego. Ma lui era sicuro, ha continuato, che lo sport li interessava di più e consigliava di portarli, la prossima domenica, tutti allo stadio.

Finalmente se n'è andato e sembrava contento di sé.

Tutti sanno che il nostro DS, dopo essere uscito dalle aule, si ferma qualche istante dietro l'uscio ad origliare. Mentre la porta si chiudeva con lo sguardo ho bloccato per un attimo i commenti, che poi sono scesi infastiditi: "voleva fare il simpatico?", "ci ha dato degli ignoranti!"

Forse no; e tuttavia non è mai facile ricomporre una lezione avviata con la partecipazione di tutti, e interrotta da uno solo.

Vorrei, ho pensato tra me esasperata, citarlo per danni (moralì, mentali, qualsiasi) tutte le volte in cui riesce a danneggiare il nostro lavoro. Per esempio quando telefona, senza neanche avvertirci, alle famiglie degli alunni che ritardano di un quarto d'ora (sulla quale infrazione avremmo potuto intervenire strategicamente); quando minaccia di togliere, in caso di autogestione, le gite svilendone completamente il significato educativo e trasformandole di fatto in un progetto di bagordi a tutto tondo; quando chiama la polizia per un unico e artigianale striscione, appeso alla finestra, con la faccia del *Che*; quando mi impedisce di motivare le proposte di voto allo scrutinio e fa la media pavoneggiandosi in patetiche acrobazie aritmetiche "7+7+4+4+5+6+4+6+4+6+7 uguale 60 diviso 11 uguale 5,45 periodico!!!" (la mia amica di matematica lo fissa sgomenta mentre due tizzoni le si accendono negli occhi incendiando anche le guance).

Ma soprattutto dovrebbe essere possibile diminuirgli lo stipendio quando completa il suo orario entrando a scuola alle sei e mezzo di mattina per chiudersi nel suo ufficio da solo: ma che ci viene a fare alle sei e mezzo?

17. La scuola s'interroga

Mentre i giorni scorrono è sempre più chiaro che questo sarà un anno di fermenti. E che il mondo non finisce con le recinzioni del cortile di scuola mia.

Tra riforme e novità la scuola s'interroga. Si attendono gli Stati Generali dell'Istruzione, i quotidiani attivano forum telematici, le associazioni di insegnanti sono divise, gli alunni si agitano.

Ma nelle trincee affollate delle nostre aule di istituto tecnico c'è poco interesse per le novità e non rimane che un esiguo spazio per ostinarsi nella declinante missione della distribuzione del sapere.

Si manda per le lunghe, invece, la solita mischia, tra le rincorse dei programmi da svolgere e gli alunni recalcitranti su cui si spengono esauste le vecchie passioni didattiche o esplodono, solitari, inopinati ritorni di fiamma pedagogici.

Nel totale disinteresse, vinti da inevitabili mediazioni e sempre più depressi, continuiamo la guerra di posizione dei soliti uggiosi ricatti (vi interrogo tutti domani) e le altrettanto prevedibili ritorsioni (l'indomani l'aula è vuota).

Il Dirigente Scolastico, per *savoir faire*, distoglie gli occhi da quasi tutto, però non omette gli adempimenti essenziali ed esige la bimestrale rigorosa burocratica contabilità dei pagellini; con conteggi di assenze, ritardi, giustificazioni e non giustificazioni.

In questi giorni ci curviamo sui nostri registri come su libri mastri, e li compiliamo con zelo degno di più gravi perché.

Il DS ha più di qualche ragione che legittima le sue stringenti disposizioni: ha imparato, nei basilari corsi di formazione frequentati, che per anche un'omissione nelle comunicazioni scuola-famiglia potrebbe rischiare, senza tanti convenevoli, la solita spiacevole contestazione; e che una eventuale "non promozione" inattesa e non adeguatamente motivata nella forma, anche se fosse sacrosanta nella sostanza, può provocare un automatico ricorso al TAR.

Ma se le cose stanno così e le sue responsabilità (che a un osservatore disincantato potrebbero tutto sommato apparire meno drammatiche non solo di quelle del comandante dei vigili del fuoco in servizio alle ore quindici, a Manhattan, l'11 Settembre 2001 o degli ingegneri del Johnson Space Center durante la fasi di rientro dello Space Shuttle Columbia, ma anche di quelle di un normale anestesista, o della maestra di un asilo nido) gli fanno tremare le vene e i polsi, perché persevera in questo lavoro e non si dà all'eremitaggio o alla vita contemplativa in Tibet?

Ne parlo con Gianni e Gabriella, amici preziosi con i quali ancora baluginano e trapelano i penultimi fuochi di una passione che non vuole spegnersi e sopravvive sempre più ansimante fra insensatezze burocratiche, povertà culturale e mancanza di innovazione. Torme di alunni ci seguono abbordandoci. Ci fermano per le scale o al bar mentre di fretta riusciamo a ingurgitare un inevitabile e nocivo, ma profumato caffè durante l'intervallo della ricreazione, giù al bar di Pino. Siamo i pochissimi non allineati ai manageriali colleghi responsabili di attività sostanziali e remunerate come ad esempio le funzioni funzionali al funzionamento dell'edificio e i suoi inquilini; la gestione, l'organizzazione e l'ottimizzazione; l'amministrazione, la razionalizzazione e il miglioramento e il riequilibrio dell'offerta formativa; il tutoraggio, la continuità e perfino la messa in sicurezza degli impianti elettrici, idraulici, e di riscaldamento. I manageriali, invece, sono orchestrali della nuova musica; non interpreti, ma esecutori di tale assorbita efficienza, che nelle sincopi di un ritmo forzato, ma lucidamente programmato per obiettivi, inseriscono anche brandelli di tempo in cui rivolgersi ai ragazzi i quali, nella frequente latitanza dei docenti, fiutano qualche non piccolo tornaconto.

Per ottenere senza troppo lavoro l'ambita *quasi sufficienza* gli alunni acconsentono volentieri a svolgere, con compita diligenza, test di verifiche, blande, ma bastanti a vendemmiare velocemente dei voti.

E, sempre loro, sono in grado di organizzarsi in garbate e ossequiose mezz'ore di silenzio-assenso mentre i professori si allontanano dalla classe per svolgere incombenze più incentivanti dell'insegnare.

I docenti manager sono, si fa per dire, potenti e pertanto hanno facoltà di scegliere per sé le piccole classi poco faticose di selezionati fanciulli quasi perbene, che a me non toccano mai, e che lasciano utili margini di tempo per occuparsi del pacchetto degli incarichi.

Nel mio nazional-popolare corso A telematico, invece, è impossibile raggiungere, nel cambio dell'ora e percorrendo in affanno gli undici passi di corridoio che separano le classi una dall'altra, le porte dell'aula adiacente senza che la fiamma agitata esploda a gazzare con cori e lazzi, lanci di pallette artigianali fatte di carta e scotch, rincorse per zaini sottratti ai compagni ed urlanti assalti reciproci.

Gli alunni fiutano gli adulti dialoganti e aspettano proprio noi per le scale o nell'atrio, dove si radunano a grappoli durante gli intervalli perchè sanno che l'attenzione non sarà negata.

I neomanageriali invece governano planando sull'onda del cambiamento; si esercitano, con uno zelo inversamente proporzionale alla didattica, nel lamento corale contro i giovani che definiscono ignoranti e immaturi, privi di valori e massificati, non pensanti e privi di interessi e di cui sanzionano scandalizzati i comportamenti, catalogano le parolacce, additano le cattive abitudini.

Sull'istruzione, che in questo periodo è argomento di attualità, si accendono i salotti televisivi dove noti opinionisti, che hanno lasciato da decenni e per sempre le aule scolastiche, dibattono con indiscussa competenza questioni di attualità scalpitante: ci si chiede perché questa generazione, che non contesta più, sembri indifferente ai *valori*; perché pur avendo *tutto*, si impasticchi; perché pur ricevendo esaurienti ed esplicite informazioni sul sesso pratici qualche violenza di gruppo e, nonostante sia stata cresciuta da famiglie premurose e non autoritarie, sevizi e uccida genitori e fratellini o si suicidi per una brutta pagella.

Sulla proposta di Riforma si prolungano contestazioni e polemiche dei docenti. Molti partecipano ad uno sciopero e scrivono ai forum organizzati per l'occasione. La realtà della scuola pubblica non approva il finanziamento alle private e si allarma per l'invito alla competitività aziendale temendo che scegliendo la logica del profitto si finirà per cedere il compito di educare e istruire i ragazzi a chi lo considera un buon investimento economico e non una prioritaria finalità civile, sociale ed etica. Ma la distanza tra il ministero della (ex pubblica) Istruzione e l'aula di un nostro Istituto Tecnico Statale, non necessariamente il solito liceo classico elitario, è ormai scoraggiante. Il mio patetico furore non si spende tanto sull'ovvia proposta di valutare i docenti, quanto sulle presunte "istituzioni scolastiche di eccellenza" e sullo zelo di alcuni nuovi dirigenti che solo raramente fanno essere leader che valorizzano e incoraggiano gli insegnanti, mentre si producono in invenzioni da fabbrichetta: il cartellino da timbrare, la circolare in bacheca sul recupero di minuti e frazioni di ore o il richiamo scritto: prima inviato e poi ritirato.

Il nostro DS, che non affronta mai direttamente gli eventuali nullafacenti, gli assenteisti e i ritardatari cronici, mescola gli interessi della didattica e della pedagogia con quelli del bilancio di istituto e non tiene in conto l'impegno, la passione, la dedizione. Invece si rivolge ai ragazzi mixando minacce e lusinghe, ma non li conosce, non ne capisce i bisogni e considera la questione del disagio giovanile un'incombenza da risolvere con un ciclo di conferenze sui danni del fumo (di tabacco) passivo e sugli anticoncezionali.

Infine accade qualcosa di nuovo. Gli studenti di un prestigioso liceo romano organizzano l'occupazione e ventitrè di loro iniziano lo sciopero della fame contro la riforma Moratti.

La notizia suscita ampia eco: nel giro di ventiquattrore il caso è su tutti i giornali e in TG. Nonne e mamme sono intervistate mentre avvolgono energetiche, ma inutili, pagnottelle al prosciutto di san Daniele o alla bresaola e ruchetta nel domopak e tra le lacrime implorano che qualcuno salvi le creature fattesi anoressiche.

E mentre i compagni di scuola sostenitori dei digiunanti sono riforniti di torte, patatine e ogni genere di conforto dai genitori che hanno rispolverato l'eskimo e la sciarpona e rivivono sodali qualche non cessata passione, i contestatori rilasciano

sciolte interviste a giornali e tv dichiarando di attendere "anche solo una parola che ponga fine al silenzio assordante e nello stesso tempo prepotente". A questo punto io leggo, ascolto e, un tantino infelice, rifletto su tutto: anche sulla profusione di metonimie ed ossimori che i liceali governano con disinvoltura e levità così sicure e così lontane dalle vacillanti esperienze scritte ed orali dei miei; ruvidi e disinibiti come mamma l'ha fatti.

Il Ministro, non insensibile a un così bell'aggiustato ed emendato grido di dolore, convoca prontamente i digiunatori, (in tempi considerabili lontanissimi i contestatori venivano caricati dalla Polizia...) che ascoltano compunti, ma giudicheranno le sue parole vaghe e generiche, *da mamma*.

Sempre le solite, ingombranti mamme: buone per fare il sessantotto e i panini, ma utili anche come unità di misura di un deludente discorso per dei giovinetti evoluti ed educati al dialogo politico. I miei, se non altro, forse le mamme le temono o le subiscono anche quando li spediscono a scuola con le merende del discount, non gli impongono il cambio della t-shirt (maglietta o majetta pei miei) e risparmiano sul deodorante, però gli insegnano a preparare il brodo vegetale per la pappa della sorellina più piccola, a fare la spesa e compagnia alla nonna.

Tuttavia la tendenza generale ad assorbire qualunque evento, senza che nulla cambi, vale anche in queste circostanze.

Nessuno si sgomenta, ma si intervistano invece sociologi e psicologi, magistrati e sottosegretari, nonché i soliti passanti del mercatino rionale che non dicono cose meno originali dei precedenti.

I miei studenti di terza A telematico, tranne per una minima anche se vociante minoranza, non hanno tempo per la politica: stanno risparmiando all'osso per comperare gli spray e allestire gli striscioni e gli slogan per i prossimi incontri della A.S. Roma, adattano motivi di canzoni ai cori da curva e attendono il derby.

Decido che li costringerò a leggere, sulle novità della riforma della scuola, qualche articolo di giornale per aprire un dibattito in classe.

E sul quotidiano ci imbattiamo in una lettera di un giovane:

"Sono furioso e stanco di sentire gli adulti sparare a vista sui giovani senza preoccuparsi di capire e di non massificare.

Voi adulti siete offensivi nei confronti di tutti i giovani, che vi ostinate a non capire ma vi piace tanto giudicare.

Non avete capito proprio nulla se pensate che il nostro unico interesse sia avere una maglia firmata. Ammetto che c'è anche quel tipo di giovane, ma io non lo reputo deficiente, bensì uno che di stimoli, per vari motivi che sono tutto meno che l'estrazione sociale, ne ha avuti pochi.

Certo, non passo il sabato sera a parlare di eutanasia con i miei amici, ma quando sono da solo faccio una cosa che a molti sembrerà strana: penso."

"Ha ragione", approva Adriano. "E' logico" mi risponde un po' scocciato quando gli chiedo di spiegarsi meglio.

Come al solito non riesco a farli esprimere in modo esplicito, a costruire un discorso. Spesso considerano le mie domande, con cui cerco di indirizzarli ad esporre più chiaramente il pensiero, come obiezioni che contestano le loro idee.

Infatti Andrea scuote la testa: "O la pensiamo come lei, o non ci fa parlare". Invece vorrei che fossero in grado di sostenere con argomenti i loro pensieri, che imparassero ad esprimerli e a confrontarli.

Glielo dico; cerco di spiegare che formarsi delle opinioni non è così semplice, che devono porsi il problema della complessità delle questioni. Mi guardano, ridacchiano, ammiccano, fanno versi strani, qualcuno fa squillare il cellulare. Si comportano come se da qualche parte, in qualche momento del loro passato avessero subito una sorta di castrazione mentale. Mi sgomenta l'abitudine all'ovvio, allo scontato, al semplificato. Questa è la prima generazione di studenti che manifesta questi segnali in forma così evidente. L'assemblaggio nella stessa classe di tanti casi-limite ha creato un campione scolastico alterato, un terreno di coltura che ha sviluppato una colonia più numerosa e visibile e che dimostra un'evidenza non trascurabile.

Quando è cominciata questa involuzione che, tra l'altro, marca in maniera così pesante proprio i ragazzi che per estrazione sociale e culturale hanno tanto maggiore necessità di una scuola viva e stimolante? e la mia scuola pubblica che fa? La riforma scolastica avanza comunque, tra confronti e convocazioni di esperti. Procede tra convegni nelle sale di grandi palazzi dei congressi. Là, come in televisione, si discutono i problemi della scuola; da un lato parlano gli esperti, i saggi e i colti opinionisti, dall'altro si continua ad astenersi compuntamente dal cibo mentre i miei indolenti e insolenti, da genuini ruspani sub metropolitani, bivaccano rilassandosi in attesa della partita o si agitano con qualche ansia per le interrogazioni di informatica e matematica.

Compito anche troppo facile quello di farli tacere con raggelante disprezzo o minacciose insufficienze; scelta travagliosa quello di educarli al pensiero e alla parola.



18. Gita a Firenze e altre gite

Nelle aule si parla anche della gita scolastica. Le richieste della terza A sono pressanti, anche se nessuno li vuole accompagnare a causa della loro fama. Sbigottisco al solo pensiero di partire da sola con quei trenta a cui nessun collega è disposto ad abbinare la sua classe; per di più le nuove disposizioni economiche dell'avveduto Consiglio di Istituto consentono un solo accompagnatore per classe, per quanto numerosa, dimostrando in quanta stima sia tenuto il lavoro vero di stare coi ragazzi per educarli.

Il problema cade quando anche nella nostra scuola inizia l'autogestione che il Dirigente decide di punire togliendo, agli studenti che vi prendono parte, la gita.

La minaccia provoca proteste, delusioni e insulti più o meno espliciti, ma pochissimi cedono (solo due classi, tra altrui ringhiate e sfottò, partiranno qualche settimana dopo per Barcellona dove saranno colti da febbri e gastroenteriti); i miei ragazzi non si piegano e quest'anno dunque la gita non ci sarà.

L'anno scorso invece sono partita con Gabriella abbinando terza e quarta; ci siamo fatte coraggio e li abbiamo accompagnati, in treno, a Firenze.

Alla stazione Termini, di mattina presto, con un tempo freddo-umido, tentando di sorridere, abbiamo accolto e contato più di quaranta di alunni dei quali ci siamo caricate la responsabilità di vigilanza. Qualche genitore è venuto ad accompagnarli alla stazione e ce li ha consegnati visibilmente sollevato. "Ragazzi non urlate e abbassate lo stereo, state seduti! Togliete i piedi dai sedili, spegnete le sigarette e invece di giocare a carte guardate il mondo dal finestrino; smettete di chiamarvi al cellulare e di far squillare le suonerie!". Intanto ci guardavamo imbarazzate: "Non si sono lavati neanche oggi, che ne sarà di noi tra tre giorni?". Sul treno alcune delle ragazze non sapevano aprire la porta del bagno ma volevano berne l'acqua, trascinarono valigione da 2 o 3 quintali, indispensabili come l'annesso beauty coordinato, ai quattro giorni di viaggio, e i trenta maschi, stipati a strati tutti insieme nello stesso scompartimento, che intonavano cori non proprio patriottici. Età media 16 anni e i più per la prima volta prendevano il treno o sarebbero entrati in un museo. Siamo sbarcati a Firenze ed hanno subito protestato perché si dovevano percorrere circa cinquecento metri per raggiungere l'albergo (adiacente a un cinema a luci rosse) che l'agenzia ci aveva assegnato e che aveva solo due stelle invece delle tre stabilite. Le camere erano bruttine e sapevano di muffa, la padrona, sospettosa e sgarbata, ha preteso una cauzione per cautelare le sovraccoperte di pseudo-cinzi sui materassi sfondati e i mobili di compensato. Però avevamo la festosa compagnia di un cagnetto infiocchettato che metteva le zampe dovunque, compresi i tavoli della colazione, e latrava all'improvviso da dietro le porte a qualsiasi ora. La trattoria (con un'insegna da *thriller* nostrano, *Il macellaio*), si è rivelato anche peggiore e i camerieri maleducati. La cena si otteneva dopo venti minuti di marcia (per coprire la distanza dall'albergo) e si svolgeva alternandosi, con altre malcapitate classi in gita, su turni frenetici di venti minuti; abbiamo mangiato solo pasta scotta e stoppose crocchette di tacchino in qualche modo scongelate e fritte. Le porzioni erano insufficienti e per avere l'acqua si pagava un supplemento perché si rifiutavano di servire quella del rubinetto. Al mattino i ragazzi, considerando i nostri orari da marziani, si alzavano solo dietro minaccia di ritorsioni di ogni tipo per seguire il programma prestabilito. Sulle uscite serali si aprivano feroci contrattazioni in seguito alle quali li abbiamo scortati personalmente al *pub* perché i maschi mollavano le ragazze, truccate come attrici tragiche e strizzate in minigonne virtuali, appena girato l'angolo. Abbiamo vegliato fino al rientro e chiamato dall'albergo con i nostri cellulari i ritardatari che si fingevano dispersi. Qualche ragazzo ci guardava con odio per il nostro rigore: "Questa non è una gita, io ho pagato per divertirmi e se lo sapevo rimanevo a casa. Manco mi' madre rompe come voi!"

Trascinati per la cavezza hanno visitato gli Uffizi e le Cappelle Medicee, La Galleria dell'Accademia, Boboli e Pitti, ma guardando gli splendidi marmi del duomo non pochi brontolavano "troppi colori, non mi piglia per niente", di fronte al David di Michelangelo le alunne Simona e Federica si sono esplicitamente espresse "aveccelelo

un omo così!" ma lamentavano il male ai piedi, proclamavano necessità fisiologiche improrogabili e appena possibile si infilavano in tutti i Mc Donald's. Hanno risolto il problema degli intrattenimenti serali organizzandosi: spedivano le ragazze a comprare alcolici di nascosto e si chiudevano a gozzovigliare tutti insieme nella stessa stanza quando, una volta riaccomagnati in albergo, ci consideravamo tranquillizzate. E così abbiamo dovuto attivare anche le ronde anti-alcool e sequestrare appiccicose bottiglie di crema di whisky, colorati liquori economici, e probabilmente tossici, e birre pestilenziali che nascondevamo in un profondo portaombrelli (forse sono ancora là) dell'ingresso.

Nonostante ciò qualcuno è riuscito a farsi venire la febbre a vomitare e peggio anche se non si è potuto appurare se i malesseri fossero dovuti piuttosto alle immonde crocchette del presunto tacchino che hanno lungamente avvelenato anche Gabriella che avrebbe voluto dare il buon esempio e dimostrare come, a regola di galateo e di ferrei principi, a tavola si mangia con bel garbo qualsiasi cibo.

Jessica di terza ha pianto tutte le sere: il motivo ufficiale della inconsolabile infelicità era che proprio il giorno della partenza era deceduta una centenaria vicina di casa e la famiglia tutte le sere le telefonava e aggiungendo dettagli sulla veglia funebre e sulle esequie. Jessica di quarta, invece, si è fidanzata con Lorenzo. E' stato grande amore, sono stati sempre insieme, fino in quinta e, da recenti notizie, lo sono ancora: lei lavora e lui fa il poliziotto. Forse è stato l'unico, anche se involontario, risultato felice del viaggio.

Tornando erano stremati (loro!) dalle fatiche del viaggio e dallo choc da mancanza di cibo casalingo. Dallo scompartimento in cui erano stravaccati, con addosso gli stessi maglioni e camicie con cui erano partiti, più fragranti di sempre, hanno telefonato alle mamme: "fammi i rigatoni, la parmigiana, i sofficini e le patate fritte". Li osservo e mi sembravano già vecchi con le loro scoraggianti abitudini. Sarà perché ero inorridita vedendoli, negli stentati dopocena, infilarsi gli stuzzicadenti in bocca e grugnire stiracchiandosi sulla sedia per accendere una sigaretta, in tutto simili agli ingialliti pensionati che non si tolgono mai il berretto dalla testa, portano la maglia di lana a manica lunga direttamente sotto una generica tuta da benzinaio ogni giorno dell'anno e frequentano mefitici bar della stazione di paese.

Però la Ragioneria Generale dello Stato non si è dimenticata di noi badanti-insegnanti in missione come accompagnatori di gite scolastiche. E recentemente ci ha tolto il rimborso delle spese del pranzo stabilendo che ci dobbiamo accontentare del trattamento di mezza pensione e la diaria giornaliera di circa 5 euro. Perché allora continuare? Forse perché è anche questa funzione docente, perché insistendo e lavorando duramente, in classe e fuori, dopo tre anni qualcosa può cambiare (per esempio arrivati in quinta, tra l'altro si lavano e talvolta provano dei leggeri imbarazzi verso se stessi, qualcuno addirittura studia un po'). Noi comunque ci ostiniamo, senza che nessuno ce lo chieda, a formare dei cittadini pensanti. Ma forse dovremmo smettere.



19. Una mostra

Invece si continua. Alle Scuderie del Quirinale, in questo periodo si tiene una mostra sul Rinascimento.

Pur presentandomi come accompagnatrice dei miei studenti di quinta ho pagato il biglietto, che nessuno mi rimborserà. Ed ho solo una lieve speranza di riavere i soldi prestati al solito alunno smemorato.

Mentre aspettavamo in fila fuori qualche curioso e ingenuo studente sbirciava nelle auto blu, andanti/venienti, per vedere se passasse il Presidente; l'aria di gennaio era fredda e non s'è visto nessuno, ma la piazza ventosa e magnifica, guardata dai Dioscuri, ha ripagato la lunga attesa. E' invece passata, ed entrata prima di noi, qualche signora elegante e qualche levigata studentessa straniera i cui occhi non hanno risposto agli sguardi neoprimitivi dei miei indefiniti diciottenni, affamati di bellezze vive.

In questi giorni mi è stata versata la diaria per quel viaggio di studio a Firenze e sono stata tentata di restituirla, ma graziosamente invece l'ho tenuta, per regalarmi un libro.

20. Polifemo e i colleghi della porta accanto

Per quelli di terza A telematico la porta della classe è un oggetto totemico intorno al quale il gruppo organizza la vita scolastica secondo regole, gerarchie e rituali. La porta può essere letta sul *recto* e sul *verso*.

All'esterno una delle molteplici scritte, scarabocchiata a pennarello, avverte: "per aprire alzare e girare la maniglia" (lo stridìo che altrimenti si produce ha già devastato per sempre il granito del pavimento lasciandovi fitti cerchi concentrici e trasmesso inguaribili menomazioni ai timpani dei distratti malcapitati). Spesso la maniglia non c'è affatto perché viene inserita o tolta a piacere, non essendovi più le viti di fissaggio ai battenti; una seconda scritta perciò avverte: "Bussare".

Per riuscire a leggere tutta la porta occorre un certo tempo, e alcuni *graffiti* sono comprensibili soltanto agli iniziati o agli autori. In alto, ovviamente in seguito alla lettura del III dell'Inferno, è comparso l'endecasillabo "*lasciate ogni speranza voi che entrate*" un po' scontato e citato alla bell'e meglio, ma che fa sempre il suo effetto.

L'interno della porta, invece, vuol essere letto senza avventate deduzioni.

Contiene creazioni grafiche, segni, sigle e apprezzamenti non sempre benevoli, alcuni fondamentali testi di cori da curva, varie litanie inneggianti al prof. Magliapesante con estesi e pittoreschi riferimenti alla sua stazza, alle sue passioni enogastronomiche, ai suoi irriferribili intercalari e che si concludono con tanto di nome e cognome dell'interessato.

Né mancano epiteti rivolti, a titolo diverso, alla dirigenza dell'Istituto ("mandaci in gita, preside mandaci in gita!"; "Preside carcerato chiama le guardie!" o ai professori più amati "... te puzza er fiato!", "Chimica infame!"). Lungo un lato dello stipite più stretto c'è tutto l'elenco dei nomi degli alunni con i relativi soprannomi e infine alcune date fatidiche: "16-1-2002 settimana nota di Magliapesante".

Insomma una sorta di carta atlante generale, fisico, politico, geologico, climatico, economico, etnico, linguistico, meteorologico, corografico, topografico che si aggiorna di ora in ora.

La porta in questione è oggetto di amore – odio, perciò subisce irriguardose manipolazioni che la rendono sempre più traballante, anche a causa delle molte cappotte e zuffe che si verificano sulla soglia; ma loro non la cambierebbero con una nuova.

Durante le ore di lezione gli inquilini delle aule accanto, che conoscono per esperienza le telluriche inconsulte reazioni della terza A telematico, non perdono occasione per esercitarsi nell'arte di bussare e fuggire vilmente; i "reclusi" rispondono adeguatamente, picchiando sul muro, appena possono, colpi con pugni e scarpate e borbottando oscure minacce di vendetta.

Tutto questo fa uscir di senno i docenti meno temprati e in particolare Magliapesante, imponente come un Polifemo bioculato e che, come oramai tutti sanno, reagisce con meno *fair play* e freni inibitori dei suoi stessi discenti.

Durante un'euforica mattinata, ad esempio, ha compiuto un'impresa grottesca, da non ritorno e in seguito alla quale nulla è stato più come prima. Si era al termine della seconda ricreazione e iniziava la sesta ora. Orario impervio anche per chi sia ben più di lui agguerrito e dotato di quei nervi d'acciaio totalmente omessi nella progettazione del suo tortuoso DNA. Esasperato dall'ennesima rappresaglia (del tipo "bussa alla porta e scappa" con automatica reazione a suon di 'cazzotti') non ha trovato migliore soluzione che staccare di peso entrambe le ante della porta medesima sfilandole dai cardini e parcheggiandole in corridoio, forse pensando che così sarebbe riuscito a sorprendere i colpevoli fuggenti.

La scena è stata fino in fondo goduta dagli "assassini" che hanno applaudito, lanciato ululati e fischi e, infine alzato un coro coniato per l'occasione "Uno di noi, Antonio uno di noi! Uno di noi... Antonio uno di noi!" sul motivo di *Guantanamo*.

Richiamato dallo schiamazzo e da opportune soffiare è intervenuto il DS. Ha dato un'occhiata alle rovine e all'autore di tanta impresa e quando questi ha a gran voce illustrato, sudato, furente e tuttavia compiaciuto, il motivo della sua *performance*, non ha saputo come reagire... e se n'è andato prendendosela, anche lui come gli eroi del Metastasio, con le stelle.

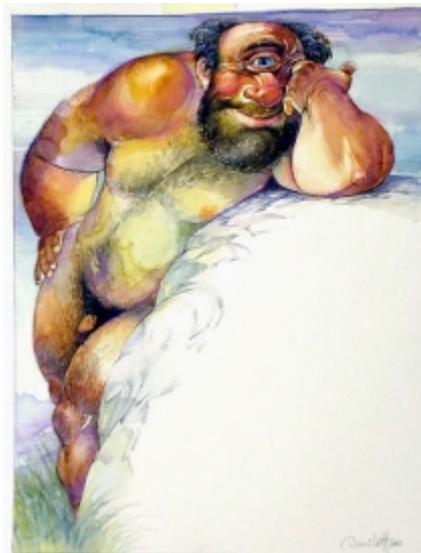
La leggenda a buon mercato creatasi ha subito preso corpo e peso ed ha continuato a vivere la sua epopea praticamente indisturbata, aggiungendo fama e infamia alla terza A.

Nessun insegnante, dei numerosi curiosi affacciatisi dalle rispettive aule, è intervenuto per aiutare, se non altro per solidarietà umana, il gigante pur indifendibile, anzi i sussiegosi testimoni si sono ritenuti esenti ed esentati e si sono riservati di commentare il fatto nel sussurro e nel chiacchiericcio dei tristi e mormoranti corridoi.

E gli alunni difficili della terza A sono rimasti, così pare la pensino un po' tutti, un problema personale dei loro insegnanti che, evidentemente, se li sono meritati.

O sono il perverso passatempo di qualche impenitente Mafalda contestatrice, persuasa che l'insegnare implichi affrontare quei problemi.

Così va la scuola quest'anno. E così dunque si regolano i colleghi della porta accanto.



21. *Pratiche di caccia e pesca*

Di solito Adriano, di terza A telematico, addenta e demolisce il terzo panino della mattinata durante il secondo intervallo; poi scappa nel bagno, quindi scende di corsa al bar perché gli è venuta sete.

Così non gli rimane molto tempo libero per urlare lungo i corridoi, per prendersi a pugni con Andrea o Matteo, per spintonare Davide, per insultare quelli di seconda, per lanciare sfide a cappotte con quelli di quarta. Quando suona la fine della seconda ricreazione (in tutto dieci miseri minuti) Adriano e i suoi compagni sono ancora presi e indaffarati dalla loro intensa vita sociale e proprio non se la sentono di rientrare velocemente e doverosamente in classe.

Nel frattempo noi, se scendiamo al bagno del piano terreno, l'unico per i docenti di tutto l'istituto, galoppiamo in affanno su per le scale, per riprendere la sorveglianza; ma se c'è chi arriva, trafelato, da altre scuole di Roma che completano la sua cattedra, può capitare che, per una manciata di minuti, la classe sia *scoperta*.

I miei della terza A telematico non conoscono l'ipocrisia e non praticano la dissimulazione; se sono momentaneamente scoperti si impegnano a fondo perché lo debba notare tutto l'Istituto. Dal piano interrato al ballatoio, dalle palestre all'aula di chimica del quinto piano, ogni metro cubo dell'edificio è reso partecipe e risuona di cordiale e disinibito selvaggiume.

Man mano hanno guadagnato una indiscussa notorietà per effetto della quale, anche quando fossero, per una volta, buoni e zitti in classe a fare regolare lezione con noi, si vedrebbero attribuire comunque la paternità di ogni rumore, strepito e tramestio prodotto nell'ambiente scolastico: con i complimenti delle istituzioni interne, docenti e non.

Lo stesso piano dell'edificio, insieme ai miei giovani diletti primati, alloggia anche le angeliche fanciullette delle classi del linguistico. Alcune di loro hanno, oltre agli idiomi stranieri, perfezionato un esteso repertorio di lusinghe con cui attirare l'attenzione degli istintivi adolescenti: escursioni ripetute su e giù per il corridoio, gridolini e sorrisi ammiccanti, scritte alla lavagna con disinibiti apprezzamenti: "Andrea quanto sei bono", "Alessio non sai che ti farei", "Ivan nun te copri co' la felpa le parti più belle" completati con disinvolti ed espliciti inviti dai cellulari.

Ovviamente i giovani telematici replicano a modo loro con battute che celano l'imbarazzo dietro una volgarità ipertrofica, ma per lo più solo verbale.

Il loro linguaggio, clonato su una koinè che mescola realtà di strada e da stadio, vita di quartiere, di muretti e salette da video-poker con fiction, reality e talk-show di cui raccolgono comunque il peggio, non si imparenta certamente con il lessico stilnovista ed è comunque una realtà sulla quale tutti, almeno nella scuola, dovrebbero riflettere per occuparsene.

Le reciproche schermaglie tra adolescenti non hanno conseguenze, e sfumano come bolle di sapone lasciando soltanto gli echi delle risa reciproche, tranne quando sono intercettate da alcune protettive professoresse che stigmatizzano con accentuato orrore i naturalistici e un po' affamati istinti degli arrembanti.

Premurosi colleghi delle aule adiacenti non tralasciano perciò occasione di effettuare imboscate nei confronti dei miei rinomati alunni, e forse per questo motivo sospendono la cura didattica della loro diligente classettina, china sui libri che camuffano le schede del fantacalcio o l'ultimo numero di *Cioè*, per affacciarsi a sorpresa, e senza necessità, nel corridoio per il gusto di coglierne qualcuno affacciato alle finestre o parcheggiato con le adidas aderenti alle pareti.

La terza A telematico è dunque, a buon motivo, il vero cruccio e l'irrisolto problema nodale della scuola, ma il DS, lucido stratega, ha predisposto ronde e sollecitato delazioni da tutti. L'insieme di queste pratiche psicopedagogiche di frontiera non ottiene, ma nessuno se ne interroga, alcun risultato né educativo né repressivo: in compenso realizza un effetto equivalente a quello di un safari nel bioparco o di una partita di pesca nella boccia del pesce rosso.

Quelli di terza A sono infatti prede ideali, come tordi gustosi, strepitanti e fessacchiotti, di grande soddisfazione per i prodi cacciatori e godono simpatica omertà solo dai bidelli, che altro hanno per la testa.

Ed ogni volta che un insegnante supplente esce coi capelli ritti dalla loro classe dichiarando, terrorizzato, che rifiuterà per il futuro di rientrarvi e che è anche disposto a pagare di tasca sua in contanti pur di essere mandato in un'altra, o ogni volta che l'austero collega di turno mi riferisce qualche loro impresa come accusandomene ed io amareggiata chiedo spiegazioni ai presunti colpevoli, loro mi guardano sgranando gli occhi: "Oramai abbiamo la *nomina*, ce l'hanno solo con noi!", denunciano indispettiti, ma non più di tanto.

22. *Ciccio, cuore in corridoio*

Esco dalla classe al termine di una lezione, i ragazzi si disperdono in pochi secondi, per l'intera lunghezza del corridoio, e fino all'ingresso dei bagni, nell'intento di ritagliare una franchigia dall'ora seguente. Le ragazzine di prima e seconda continuano ad aspettarli e guardarli con un'intenzione non troppo dissimulata, ma nemmeno espressa.

Tento di mettere ordine nella mente, ma il breve tempo del cambio dell'ora, necessario per raggiungere la classe successiva, è preso di solito da un'apnea di pensieri in cui si cerca di concludere una trama per riprenderne un'altra. Nemmeno riesco a riordinare le idee o coordinarle, semmai, e a malapena, a riafferrare il respiro per trarlo ad un ritmo meno convulso.

Ci sono tanti modi, meno faticosi, di insegnare e forse alcune discipline consentono un passo didattico meno ansioso, meno emotivo verso tragitti più razionalistici e cadenzati. ("Ah l'uomo che se ne va sicuro/ agli altri ed a se stesso amico ..." mi dico sempre più spesso quando cammino per i corridoi cercando di dare una logica al senso di sgomento che m'invade).

Raggiungo la quarta incrociando il collega Magliapesante, che marcia allontanandosi dalla quinta, cipiglioso, sudato e con gli occhi sporgenti e vitrei; mi auguro non abbia appena inflitto una delle sue veementi e sconnesse note disciplinari alla classe costringendomi a raccogliermene, ancora una volta, gli scombinati cocci. Intorno riconosco i soliti suoni mentre la luce del sole d'inverno taglia di sghembo i vetri e come un lampo mi abbaglia.

Proprio in una frazione di quel momento percepisco come una vibrazione che si innesta nell'apnea dei pensieri, una nota emotiva ripetuta; è la voce lanciata da una *tag*, scolorita ma ancora visibile, disegnata, da qualche anno, sulla parete del corridoio: la memoria ha fatto eco con il ricordo di altri miei ragazzi che quei muri li hanno abitati e vissuti.

Qualche volta tornano a trovarmi, ma la presenza fisica è del tutto sussidiaria a quella stampata nelle fibre profonde dell'esperienza. Passo con le classi molte ore di vita: la mia oramai molto ridimensionata rispetto all'idea di poter cambiare l'universo; la loro ancora caotica e contraddittoria, ma chissà...

Ciccio è uno di loro. Le sue *tag* appartengono al periodo in cui è stato *writer*, *rapper*, cantante e autore di *hip-hop*, frequentatore (con la stessa tenuità balzante di una bolla di sapone) di centri sociali, di barboni, di personaggi alternativi purché fedeli bevitori, di stazioni e gallerie della metro e di vagoni ferroviari visitati di notte a Termini. Un gruppo di suoi amici (ricordo Kameo, Orso, Omar, Tony, Buio), molto diversi tra loro, ogni tanto capitavano più o meno clandestinamente nella nostra scuola per stare con lui: alcuni facevano parte della sua *crew*, altri erano solo compagni di avventure, di birraterapia (suo il neologismo), di musica, di vita appunto. Tra le tante disapprovazioni di colleghi e presidi, guadagnate in una vita di lavoro a scuola, quella sulla mia ostinata, non proprio solitaria però, difesa di Ciccio è stata certamente una delle più meritate.

In effetti da un punto di vista strettamente scolastico (impegno, profitto, disciplina, rispetto delle regole) Ciccio poteva essere considerato un completo fiasco.

Nelle infrequenti occasioni in cui entrava in orario a scuola o consegnava regolari compiti in classe senza uscire tre volte di seguito in un'ora dall'aula, lo ha fatto esclusivamente per affetto verso qualcuno di noi e non ha mancato di informarcene con una certa sua solennità: "pressorè, ha visto, sono venuto per lei!".

Il dialogo, appunto: che cos'è altrimenti l'insegnamento? Ne ho cercato il rischio, non considerandolo inutile peso da evitare; a che serve difendersi e cercare di non essere eventualmente delusi o traditi o ingannati? Dialogare con loro è come avere sempre in tasca un quadernino di appunti (ne ho un paio di veri che, invece, dimentico regolarmente nei miei cassettei). Dialogare può essere fine a se stesso; ma anche un gioco democratico e un stagione di semina.

Dialogare è conoscersi.

Talvolta Ciccio è stato alle regole del gioco e talvolta ha barato. La sua allergia a studiare e ad esercitarsi diligentemente era anche conseguente all'aver sbagliato studi. Però ha spesso contribuito a *sdoganare* argomenti di storia e letteratura che invece sarebbero stati guastati con provinciale e sospettosa prudenza da alcuni della sua classe, e dalla maggioranza degli attuali frequentatori di aule e corridoi.

Gli sono molto piaciuti il senso e il suono delle parole, il ritmo e la rima poetica, ma anche le discussioni su argomenti di cultura e di attualità. Con lui abbiamo organizzato una mostra sui graffiti e l'*areosol art*, un referendum sulle problematiche giovanili e un concerto *rap* in aula magna. Ha indetto una raccolta di firme (centinaia) tra i compagni e ha strappato, con la mia complicità, al Consiglio di Istituto il permesso di dipingere i muri lungo le scale che dal piano terra scendono verso il bar, con gli spray delle sue scritte. Ha contribuito a rendere vivo, vero e credibile, improvvisando un duetto hip-hop con un coetaneo tedesco, quello che rischiava di essere un formale scambio culturale con ragazzi stranieri in visita di studio; in quell'occasione ha divertito e coinvolto tutti: i ragazzi incrociavano brani musicali e cantando si parlavano senza conoscere le rispettive lingue.

Come alunno e come persona ha rappresentato per più di un collega la totale nullafacenza, e come dar torto a chi ragiona con assennatezza e giudica il mondo con l'ottica di più seri parametri... Per questo è stato bocciato, non immeritamento.

Certi giorni, tuttavia, mi sorprendo, a pensare a quanti ne abbiamo promossi di assolutamente più muti, ciechi, sordi e... stonati purché dotati di tre o quattro requisiti molto apprezzati dal sistema scolastico: occhi vitrei, bocca chiusa, immobilità delle membra e acriticità verso il mondo: scolastico e non.

Ciccio mi sembrava, più che un ragazzo, un organismo monocellulare in perenne movimento da elastico. In lui mi pareva si coordinassero, in un ritmo indolente ma continuo, attività diverse, tutte instabili, asimmetriche ma in (precaro) equilibrio: suoni, versi, movimenti sussultanti, ammiccamenti, gesti, sprizzi d'occhi. Di lui più di ogni altra cosa apprezzavo l'inguaribile desiderio di comunicare senza condizioni di pregiudizio; poteva attaccare discorso con me come con un passante che attraversava il viale della scuola, con il Preside come con un frate incontrato in Santa Croce a Firenze durante la gita, con un bidello, con un insegnante del tutto sconosciuto, con un vigile urbano. Ogni tanto ho creduto di indovinare in lui qualche sintomo scolasticamente positivo: che so, briciole di pagine studiate, compiti in classe in qualche maniera portati a termine, mattinate con la classe in visita a Villa Medici o al Chiostro del Bramante, un pomeriggio a studiare matematica con Ilaria o Jessica invece che in saletta-giochi, una serata al Teatro dell'Opera con me e i compagni ad ascoltare Wagner e non al Luneur. Ma proiettavo, forse, anche in lui il mio maniacale ottimismo pedagogico?

Ora invece sono uscita dalla terza, una classe che sembra un agglomerato selvaggio e primitivo, ma omogeneo alle più deprimenti risse da stadio o da TV di penultima generazione ed entro in quarta, dove mi attendono occhi vitrei, membra rigide, mascelle serrate. Qui anche l'ottimismo pedagogico più sfrenato ha problemi di sopravvivenza.

Ma forse è proprio per questo che, finora, questi qui li abbiamo promossi tutti.



23. Onesta nostalgia: Luciano, 1981

Mi nutro di emozioni ben allevate o impreviste, ma qualche volta mi accorgo che vivo e sopravvivo anche di nostalgia.

Circa venti anni fa in classe c'era Luciano.

Ripetente, il viso pallido un po' gonfio, capelli ricci, neri come gli occhi, da tartaro, stralunati; appena possibile si accendeva, nel corridoio, una sigaretta, che reggeva alla biforcazione tra il medio e l'indice e aspirava a fondo con atteggiamento da malavitoso. Indossava, in tutte le stagioni, una giubbino jeans su una maglietta bianca sbertucciata, ma di bucato e portava il suo bagaglio scolastico in una borsa di cuoio naturale, della Tolfa, appesa a tracolla.

Dalla scuola, preside in testa, era considerato un ragazzo molto problematico e instabile di carattere, ma tutti i compagni gli volevano bene e lo avevano un po' adottato, come Manlio, il leader napoletano della classe che lo proteggeva e Cinzia soprannominata, senza troppi complimenti, "puffetta" perché bionda e piccolina. Luciano entrava in classe a modo suo (passava dal bar al piano interrato evitando la sorveglianza del bidello portiere) e in orari personalizzati, cioè in ritardo, quasi ogni giorno.

Le modalità d'ingresso del lunedì dipendevano dall'esito della partita della Roma. Erano i tempi di Falcao e Pruzzo; per Luciano quella Roma era tutta la vita e più ancora: sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi.

I lunedì successivi alle vittorie della Roma, entrava in classe puntuale e trionfante. Gli occhi sfottenti e brillanti, i riccioli ancora più arruffati, il petto gonfio, respirando rumorosamente per il fiatone delle scale salite di corsa e per la bronchite asmatica sua fida sodale.

Sbatteva violentemente la borsa sul banco dei compagni laziali e li apostrofava: a poveracci! Subito dopo iniziava, irrefrenabile e passionale, la farneticazione sulla vittoriosa domenica che intercalava con brani di una lauda da stadio di quei tempi: Lode a te Robertopru-uzzo! (sempre del suo eroe Luciano pronunciava, con fervore religioso, nome e cognome congiuntamente). Il suo canto libero si esprimeva con *E facci un gol, /e facci un gol,/ e dai Roberto facci un gol/ la Curva Sud / te lo grida in coro.../ e dai Roberto facci un go...!* (l'ultima elle gli rimaneva strozzata in gola).

Il *derby* lo viveva come un rito assoluto, totale. Preparava, fantasticandoci su, strategie adeguate e perigliose manovre per scavalcare recinzioni ed entrare allo stadio senza biglietto, resocontava poi a tutti, poveracci e non, le botte (vantava eventuali lividi come medaglie e trofei), le arrampicate e gli inseguimenti. Se, in quei lunedì, non arrivava a scuola, stavamo tutti in pensiero.

Nella mia incallita propensione per tutti i Franti ho voluto molto bene a Luciano.

Nelle giornate di tramontana (così incomprendibilmente fredde le luminose ma taglienti mattinate del febbraio romano), uscendo di casa per andare a scuola, mi capita di ripensare a quando mi accadeva di raccoglierlo passando con l'automobile, intirizzato e strizzato nel suo giubbino, alla fermata del bus che aveva regolarmente perso. Lo recapitavo, per quella volta, a scuola in orario e lui grato ringraziava: oggi m'ha *sarvato* professoressa!

In una classe di Luciano ne bastava (eccome) uno. Gli altri erano più o meno incoerenti adolescenti e normali tifosi equamente scatenati che univano alla passione

sportiva altri giovanili interessi, musica compresa. Degli *hooligans* si sentiva parlare (almeno per me, non addetta ai lavori) giusto in occasione di Roma-Liverpool.

Tutto era diverso a scuola: alunni e tifo, vita da ultras e da professori.

Nella mia terza A telematico dell'anno scolastico 2001-2002 circa ventinove su trentuno adolescenti sono molto più irrimediabilmente non-alunni di Luciano; i rimanenti sono guai d'altro tipo che sto cominciando a conoscere meglio e che dovrò affrontare.

Qualche mese fa qualcuno ha bussato sul vetro della mia vecchia Opel Ascona azzurra, (ora rottamata, sempre rimpianta) ferma a un semaforo. Una massa agitata di ricci neri si è praticamente infilata dal finestrino, era Luciano: professoressa si ricorda? (certo che sì). Adesso lavoro, tutto bene!

Parlandone adesso, ridatemi Luciano.

24. *Alla Galleria Borghese*

"Ma che te li porti dietro a fare? Io non vado certo con gli alunni a visitare una mostra o una galleria, e tanto meno a teatro" mi dice la collega Fadisis, loggionista, che non si perde una rappresentazione nemmeno se le viene la scarlattina (ma lo Streptococco Beta-emolitico la fugge); "Beati voi di lettere che andate con le classi ai Musei e non pagate il biglietto" afferma il collega Varani-Grassi che racconta di aver visitato in Umbria tutte le mostre e le opere del divin Perugino mentre omette (eppur si vede!) di aver gozzovigliato tra cantine e caciotte, salsicce e pizze rustiche. "Ma come, escono un'altra volta? e io quando li interrogo?" geme la Sonaglini che programma tre compiti in classe alla settimana, Pasqua e Natale inclusi; "Questi li hai già accompagnati a teatro e adesso alla Galleria Borghese? Hanno avuto già troppi diversivi.", "*Capace che poi pensano che la scuola è Bengodi...*" conclude Magliapesante vagheggiando fra sé che magari a *Bengodi* c'è posto anche per lui.

E' vero; li ho portati a teatro ed ho passato la mattinata in piedi passeggiando lungo le file delle poltroncine, come un vigilante nevrotico, perché ogni volta che si abbassavano le luci si udivano fischi, sghignazzate e versi in traducibili. Fortunatamente mi ha accompagnato Gabriella e insieme abbiamo controllato due classi. E' stato necessario anche far capire che non si possono mettere i piedi sullo schienale delle poltrone della fila antistante, che non si fanno squillare telefonini, che non si mangia popcorn, né patatine al formaggio o al bacon che tra l'altro appestano l'aria con esalazioni da cibo per foche.

Fraasi del tipo: "Ma che ce li porti a fare, in classe devono stare..." mi vengono appresso da una vita; e non mi sono troppo turbata nemmeno quando ho chiesto l'autorizzazione all'uscita e in Vicepresidenza, dove erano del consueto umore acidulo, mi hanno domandato "E chi ti sostituisce nelle altre classi?". Sempre per il solito motivo che nel corso A telematico non ci vuole andare proprio nessuno, nemmeno per una supplenza.

Non ho trovato la forza di polemizzare; e quindi ho ripercorso a memoria il tempo già perso in telefonate per la prenotazione, che si doveva chiedere con parecchie settimane di anticipo, la corsa fatta uscendo da scuola per trovare la banca aperta, la fila fatta allo sportello per versare, tramite il necessario bonifico, l'importo dei biglietti dei ragazzi, il fax di conferma dell'avvenuto bonifico, da allegare in fotocopia al fax che ero riuscita ad ottenere di inviare dalla segreteria in cambio di espressioni di infinita gratitudine. Dopo tutto non mi aspettavo ringraziamenti, ma nemmeno resistenze.

Ho dunque ascoltato l'obiezione assumendo un'aria svanita, ho glissato e... hanno ceduto.

Siamo andati. Ai ragazzi che preferivano essere accompagnati da me ho dato appuntamento alle otto davanti a scuola, agli altri, invece alle nove direttamente a Villa Borghese, davanti all'ingresso della Galleria.

A scuola sono comparsi solo i due Davide, gli altri sono andati per conto loro: qualcuno in motorino, ma molti con i mezzi pubblici.

Quando sono arrivata erano più o meno tutti già lì; sedicenni felici per la *gita* e per essere fuori al sole. Si sono sparsi nei prati di Villa Borghese smagliante nei verdi primaverili delle siepi sempreverdi, dei pini mediterranei, dei lecci, dei lauri, dei cipressi, dei platani, compresi quelli colossali piantati all'epoca del cardinale Scipione. Respiravano insolenti l'aria fresca e forse ne percepivano il profumo, anche se per tutti loro le piante sono soltanto e comunque *alberi* o *fiori* e non sanno distinguere un salice piangente dall'albero di Natale.

Mi hanno fatto notare "Ha visto, siamo venuti, siamo stati di parola." Dicevano così perché qualcuno è anche disposto ad anticipare i soldi del biglietto, ma poi vorrebbe considerarlo il giusto prezzo pagato per una mattinata di libertà, di non scuola.

Così ci siamo messi in fila all'ingresso; ma quasi tutti avevano lo zaino e il casco che hanno dovuto consegnare al guardaroba mentre sospettosi mi chiedevano: "ma ce li ridanno poi?"

Si è quindi presentata la nostra guida: giovane, carina, professionale ed ostile. Mi sono chiesta come si fa ad avere ventitrè o ventiquattro anni ed essersi già dimenticati di averne avuti sedici o diciassette.

Mi ha comunicato che sarei stata considerata responsabile per eventuali vandalismi causati dai miei studenti che, essendo di Istituto Tecnico, erano certamente meno preparati e sensibili di quelli del Liceo.

Responsabile in che senso? Con quali mezzi avrei potuto eventualmente risarcire un danno, pur minimo o virtuale che fosse, causato nel visitare le opere del Canova e del Bernini, del Correggio, di Tiziano e Raffaello? E perché poi avrebbero dovuto danneggiare alcunché?

Infatti durante la visita non hanno quasi fiutato. Si appoggiavano l'un l'altro per non toccare nulla, trascinarono i piedi, e guardavano rilassati gli splendori delle architetture, dei quadri, delle sculture. In realtà Ugo ha cercato di sfiorare qualcosa, una giovane giapponese molto graziosa incrociata per caso e troppo presa dal suo baedeker nipponico per badare a lui.

"Ragazzi piano; state vicini, non toccate nulla, non potete sedervi: sono arredi antichi." E, mentre la guida velocemente ripeteva la sua lezione standard, chiedevo sottovoce a Fabio e Adriano, alcuni dei quasi umani, "Ricordi? abbiamo parlato della passione, che nasce nel Rinascimento, per il collezionismo d'arte e per il mondo antico; guarda i marmi e i soffitti affrescati. Il cardinale Scipione Borghese ha costruito queste stanze proprio per raccogliere i suoi tesori artistici: quadri, sculture, reperti romani... Che ne pensi di queste opere?", "Bello", "Ma troppa roba", mentre Ugo che aveva inteso la domanda e chiosava "Io mi venderei tutto; chissà quanto ci farei!"

E tuttavia due o tre di loro tentavano di interagire con la guida, proponevano qualche ingenua domanda e poi mi sussurravano "Mi sono interessato, non le faccio fare brutta figura!"

Non so se si debba credere che il contatto con il divino dell'arte innalzi e trasformi le menti e le anime; ma questo non è accaduto a quelle dei miei studenti; probabilmente se Orfeo in persona avesse suonato per loro avrebbero, al più, quasi civilmente sbadigliato o, alla peggio, ridacchiato.

La visita era terminata e non sembravano per nulla trasfigurati da tanta sublime bellezza, né hanno mostrato di aver percepito che avevano potuto accedere, senza attese, ad un luogo frequentato con rispettosa meraviglia da visitatori di tutto il pianeta.

Però mi si sono affollati intorno chiedendo speranzosi: "Ha visto come ci siamo comportati bene? ci porta ancora fuori in gita? Adesso possiamo andare?"

Abbiamo riscattato gli zaini, i caschi e qualche giubbotto e poi subito fuori, al sole sul Piazzale del Museo Borghese e lungo la via dell'Uccelliera.

"Ragazzi come tornate?", "Con l'autobus... perché non viene con noi?" Era un loro modo per trasmettere un segnale affettivo generico, e tuttavia di partecipazione alle mie *imprese*.

Abbiamo riattraversato i prati lungo i viali già corsi al trotto moderato dalla carrozza di D'Annunzio/Sperelli e siamo arrivati sulla via Pinciana.

Davide P, il più alto, ha avvistato un autobus "Arriva il 910" e subito infatti cominciava a recitare, come una litania vespertina l'itinerario completo del 910, compresi i capolinea, le fermate intermedie di andata e ritorno nonché le intersezioni con la metropolitana : "*Mancini, Pinturicchio, Pannini, Melozzo da Forlì, Vignola, Tiziano, Pitagora....Rossini, Mercadante, Carissimi,....XX Settembre, Repubblica/metro A, Termini/metro A, B, e FS*"...

Esibizionista, puntiglioso e maniacale Davide sa a memoria tutti i numeri e gli itinerari di tutti i mezzi pubblici di Roma.

Mauretto, invece, si era fomentato come al solito e strillava: "Correte saliamo, ci porta a Termini e poi prendiamo la Metro, venga venga *pressorè!*" Siamo saliti tutti insieme. Loro si sono infilati da qualsiasi porta aperta, senza inibizioni.

L'autobus era quietamente affollato da passeggeri diversi, e alcuni verosimilmente provenivano dai quartieri eleganti e signorili, (Pinciano, Parioli) collegati dalla linea. Signori distinti con l'eterno Burberry e signore in tailleur sportivo da cui si percepiva la costosa fragranza *eau de parfum* malgrado l'odore chimico dell'autobus, pensionati con l'ombrello nonostante il sole e alcune colf colorate e bene abituate che bisbigliavano in tono acuto, ma sottovoce tra di loro o al telefonino.

L'ingresso dei miei ha causato una reazione immediata ed automatica di fastidio contenuto; sopraccigli inarcate, labbra piegate, sventolio di giornali e battiti nervosi di nocche guantate; qualche borsetta è stata più strettamente impugnata o serrata sotto morbide ascelle cachemirate, qualche orologio infilato sotto polsini fermati da gemelli cesellati.

Non erano armati, non mordevano, non erano infetti; ma era come se avessero, tutte insieme, queste ad altre prerogative disgustose: non erano omologati.

Loro invece erano evidentemente a proprio agio; si sono sistemati distribuendosi per tutto l'autobus, ma ne hanno occupato preferibilmente la parte centrale dove si sono seduti sui pochi posti liberi ammassandosi ai finestrini che hanno subito aperto come fanno sempre quando entrano in classe e spalancano le finestre, anche se fuori gela. Eccitati dal ritrovarsi tutti insieme hanno cominciato a sbraitare e a lanciarsi le solite battute mentre Davide P. imitava le voci dei professori e ripeteva le abituali frasi usate per imporre il silenzio. Ciò li ha ancora più accesi, ed hanno cominciato a cantare di tutto: da "*Ma che ce frega ma che c'importa se l'oste ar vino ci ha messo l'acqua*" agli inno per la Roma "*Lo sai perché la mia vita è tutta giallorossa, c'è una ragione, ho la Roma dentro al cuore, AS Roma, io non vivo senza te!*", "*Sotto la curva, la Roma sotto la curva!*" fino a "*Fratelli d'Italia*", con tanto di ritornello onomatopeico. Ci mancava il patriottismo.

Ovviamente ho cercato di farli smettere richiamandoli a mezza voce e tirandoli per le maniche "*Diego! Marco! Simone!*" ... Non si è dimostrata una buona idea, perché oramai si sentivano liberi e dispensati, "*mica siamo a scuola pressorè!*" e inoltre perché i viaggiatori dell'autobus, che non mi avevano subito identificata come insegnante accompagnatrice, sentendo i miei concitati rimproveri l'hanno capito e mi hanno guardato con aria di commiserazione e rimprovero insieme.

I ragazzi si sporgevano dai finestrini agitando le sciarpe giallorosse e attirando l'attenzione dei passanti, per fortuna l'autista, se non altro, non ha protestato; ho reso grazie, in cuor mio, alla fede romanista che riusciva a stabilire casuali sprazzi di simpatia, contenuta, ma non repressa, anche in qualcuno tra i presenti meno formali. Una vicina ha solidarizzato sottovoce con me: "*Sono in pensione, insegnavo alle medie; mi pare che andiamo sempre peggio, certo che questi sono parecchio vivaci; e in classe come sono?*", "*Sono...così; non conoscono mediazioni e compromessi con le situazioni. Sono naturali, selvaggi e spontanei; ma mi dispiace che disturbino!*", "*Non si preoccupi... in fondo sono ragazzi.*"

Per tutta risposta alle richieste di smettere, hanno improvvisato un coro che secondo le loro intenzioni doveva essere in mio onore "*Ricci alè, Ricci alè, Ricci alè!*" considerandolo un gesto affettuoso verso me che, imbarazzata e congestionata, desideravo ormai soltanto diventare invisibile o almeno sprofondare. Appena

l'autobus è arrivato a una fermata da cui potevo prenderne un altro qualsiasi sono scesa quasi fuggendo.

Hanno continuato perseguitarmi sbracciandosi dai finestrini e urlando saluti e il mio nome indifeso al vento dorato di Roma.

25. Il professor Varani-Grassi

Il professor Varani-Grassi, di area tecnica di un corso parallelo, ha delle certezze e avendole come interiorizzate virtuosamente ne ammaestra non solo gli alunni e i colleghi ma anche il mondo ed i suoi dintorni.

I suoi convincimenti muovono dall'ambito scolastico, ma approdano ad approfondite analisi socio-economiche per addentrarsi in altrettanto ispirate riflessioni universali confermate, dice, dai suoi quotidiani preferiti (scaricati dal Web, in Laboratorio) e che traduce in fondamentali principi.

Egli spazia, ed ammonisce che *nella vita e nel mondo del lavoro* i giovani non potranno permettersi negligenze od omissioni, tollerate, lui dice, dalla scuola buonista e che, sempre nella vita e nel mondo del lavoro, giustizia sarà fatta nei confronti di *furbi e furbastri*.

Niente di nuovo? Come no: interessato di politica e sostenitore di una reinterpretata sinistra ha elaborato un sofisticato sillogismo. Grazie alle nuove tecnologie non esistono più gli operai e i contadini, gli operai e i contadini costituivano la classe dei poveri, *ergo* non esistono più i poveri. La società è cambiata.

La nuova collega di inglese è rimasta come folgorata dalle suddette sensate premesse e conclusioni e le ha subito applicate in classe.

Apostrofato l'ipercinetico di turno, che durante la lezione perfezionava, con qualche successo, riproduzioni dei versi di imprecisati animali domestici, ha tentato di illuminarne la fosca coscienza, peraltro ben nascosta sotto un impertinente cappellino. L'ha informato sul nuovo principio del Varani-Grassi pensiero: chi non s'impegna a scuola e non studia abbastanza non troverà lavoro e sarà di peso alla società. L'alunno non deve aver apprezzato visto che ha reagito malissimo e minacciato di boicottare lezioni ed insegnante da lì all'eternità. La collega, turbata, ha indagato chiedendo al DS se gli fossero noti eventuali problemi o disturbi psicologici che potessero spiegare la tempestosa reazione, ma è stata rassicurata. Il DS (che a sua volta alleva ben nutrite certezze e utili sillogismi) ha incontrato recentemente il papà del nostro studente, gli è parso molto perbene e vestito con decoro: ha dedotto che la sua sia una famiglia felice.

Alcuni di noi, più dubbiosi o pensosi, avrebbe potuto spiegare che il suddetto papà è stato licenziato da oltre un anno (saprà il professor Varani-Grassi che i disoccupati cinquantenni, suoi coetanei tra l'altro, non trovano più lavoro?) che nella famiglia c'è un clima di violento possesso reciproco che, sempre da un anno, la mamma tenta di far curare dalla sanità pubblica un figlio intelligente, ma instabile e portatore di evidenti sintomi profondo disagio e di aggressività e che non riesce ad accettare né la sua complicata vicenda esistenziale, né il disagio di una realtà per lui ingiusta e umiliante, nemmeno con l'aiuto dello specialista della mutua.

Ma il collega Varani-Grassi di area tecnica ha scosso il capo e disapprovato; la faccenda non gli quadra, i poveri non esistono più e quindi nessuno ha più scuse e i buonismi, indotti da un abuso di psicologia e pedagogia, rovinano le future generazioni avviate verso il futuro (magnifico e progressivo?). L'agitato e represso prof. Laguardia lo ha spalleggiato, conosce bene il caso, il giovane in questione è anche un sabotatore di arredi scolastici, smonta i pannelli delle porte, toglie le sedie dall'aula e ne addobba il ballatoio fuori dalla finestra, rovescia i banchi, influenza rovinosamente i compagni: insomma altro che disturbi psicologici, inquietudini adolescenziali e disagio scolastico. Ci vuole disciplina; e se c'è aria di teppismo si chiami il 113.

La scuola è davvero una metafora della vita? Io ne dubito, ma se lo fosse per ben altri motivi? Chi dirà al professor Varani-Grassi di smetterla di sentenziare? E chi al collega Laguardia di andare dallo psichiatra insieme all'alunno?

26. Prova d'esame: compito di letteratura

In quinta ore 9. La luce entra, chiara e trasversale, dalle finestre.

Infissi metallici sovrappongono e specchiano un bagliore freddo, falsamente argentato; cornice stonata verso l'esterno dove c'è il cortile abitato da obliqui e alti pini e diritti abeti argentati che toccano quasi le pareti dell'edificio e si allungano verso le finestre.

Fuori l'aria è mossa: azzurra e verde di foglie riflettenti e diverse.

L'abete, più alto dell'edificio, scuote piano il polline dalle frange, il ciliegio pieno di fiori sperde al vento bottoni bianchi venati, l'alloro incolto nasconde bacche bluastre tra mani lanceolate stese in alto.

Qui dentro righe nere si innervano su carte svogliate: sono insofferenti pensieri, intermittenti tensioni che producono odori su maglie e felpe di tessuti sintetici male lavati dalla chimica. Il testo del tema è una poesia di Vittorio Sereni già assegnato nel precedente esame di stato:

Italiano in Grecia

*Prima sera d'Atene, esteso addio
dei convogli che filano ai tuoi lembi
colmi di strazio nel lungo semibuio.
Come un cordoglio
ho lasciato l'estate sulle curve
e mare e deserto è il domani
senza più stagioni.*

.....

Trascrivono parole (solo amate da me) da loro incorniciate, subite, violate, stravolte con impazienza.

Inutili ai più (comunque sordi anche alla primavera).

Li guardo, li vedo, li sento quasi captandoli; vorrebbero non essere qui.

Ma, anche se, non per scrivere di letteratura.

Ore 13,10. Il sole adesso batte sulle vetrate opache rivelando graffiti spenti, strappi di nastro adesivo, ombre secche formate da grumi di polvere stratificati: segni nel tempo.

Indifferente, brutale, la luce batte più forte sulle superfici dei banchi disuguali. Colori acidi, plastiche logore bordate di legno bruciacchiato, intagliato, scheggiato.

Fa caldo e il riflesso è abbagliante.

"Sto scrivendo un capolavoro" ironizza, più o meno persuaso Enrico G.; le guance accese sotto un mezzo millimetro di barba nera, i capelli crestati e incollati che degradano in basette puntute.

Le posizioni scomposte, oblique; le teste inclinate disposte in curve sghembe ondulate, si stanno impegnando: quasi presi dal lavoro e convinti di sé.

Entrati nel gioco la forma diventa vincolo, tanto che: - ho sbagliato a copiare, ho saltato una colonna, che faccio adesso?-

Un altro sbuffa un po' roco - dovrei ricominciare e scendere al bar a ricomprare un foglio, ma non ho più tempo-.

Quando fanno così sono insopportabili, cosa dovrei rispondere? Che sono imbranati (vero), che in tanti anni di scuola non si può non sapere ancora usare un normale sciocco foglio protocollo a righe (ovvio), che se mai nella vita ... nel lavoro... che le proprie responsabilità (ancora?)... che chi se ne importa tanto quello che conta non è la forma soltanto ma... (ma non lo sanno già?).

Proseguono disuguali e difformi in tutto, tranne nel fatalismo più inutile - Ormai quel che è fatto è fatto -.

Storpiano il senso della paziente costruzione della parola e della frase. "Professoressa qui non capisco, che significa -sono un tuo figlio in fuga che non sa/ nemico se non a propria tristezza- ?"

Rispondo un' esasperata, "Adesso ci pensi? ma se hai soltanto venti minuti per finire...-",

-Ma se non me ne sono accorto prima...-

Finalmente tutti ricopiano, piegati sui fogli.

"Rileggere? e perché? sono stanco e non mi serve"

Vogliono solo finire, e comunque uscire di qui.

Per questo si affrettano impazienti di liberarsi da un incubo: dal compito di letteratura.

27. Tempo di giudizi

Dalla cattedra è quasi inevitabile sentenziare, nella convinzione di trasmettere nozioni, metodi, concetti, contenuti... è *questo* insegnare?

Ma anche se ogni docente è una monade conclusa in sé, del suo specifico essere porta i segni e le tracce in questo lavoro che, per la sua stessa natura, coinvolge talvolta fino nel fondo dell'anima.

E' pensabile riuscire a filtrare se stessi o non è piuttosto inevitabile lasciar trapelare chi siamo in classe?

E non è, inoltre, vieta ipocrisia pretendere di riuscire sempre ad essere professionali e imparziali, equilibrati ed equi, di sapere sempre distinguere tra professione e vita, di riuscire a razionalizzare e a reagire con saggezza non solo agli episodi più gravi o addirittura pericolosi (di cui periodicamente si occupano i media) dal bullismo, agli atteggiamenti violenti, ai piccoli furti, alle reciproche sopraffazioni, alla droga, ma anche alle manifestazioni di disagio sociale, ai disturbi del comportamento all'incapacità di relazione, fino alle molto più semplici e comuni espressioni, ma spesso ugualmente irritanti, di provocazioni o di indifferenza, di apatia o di pura maleducazione?

La scuola è un mondo in cui lo studente cresce, confrontandosi, in un contesto di complesse relazioni; la strategia dell'esito e della compiutezza del suo cammino è una nostra responsabilità, in cui c'è posto, per chi lo cerca, anche per il nostro potere.

I ragazzi hanno fiuto nel giudicarci, ma non sempre riescono e farlo esattamente e per noi è anche troppo facile spacciare per cultura e serietà la pedanteria e il fiscalismo.

Tuttavia il loro fiuto sbaglia di rado nel valutare il rapporto che abbiamo o vogliamo avere con loro.

Questa istintività li guida a ravvisare l'insegnante da ascoltare e anche a riconoscere e a distinguere il compagno, l'amico con cui attraversare, l'uno per l'altro, l'uno *con* l'altro, il bosco. Come Hansel e Gretel percorrono il sentiero di un itinerario attraverso cui possono capire come difendersi o assaltare; ma più semplicemente imparare a camminare nella vita.

Per questo è importante che possano vedere in noi anche il complice, quello con cui percorrere una tappa dell'anima e della mente sentendo dentro di sé che non è necessario difendersi, ma che insieme ci si deve guardare, insieme, dalla strega.

Lo stesso reciproco istinto fa talvolta riconoscere a noi insegnanti il (come negarlo?) prediletto, l'affine. E questa dinamica evoca o attiva la bellezza dell'insegnare/apprendere. A me sembra che questo legame non tolga nulla agli altri, anzi acuisca ed aumenti la profondità del dialogo, renda più facile allargarlo e distribuirlo, più interessante, per tutti, parteciparvi.

Una quasi giovane collega di fisica, di natura mite ed esitante, piccola e minuta di statura, insicura e ansiosa una volta ammise davanti agli alunni "io ho paura di voi" e la classe ne fece una feroce, anche se turbata, imitazione: solo la faccia, dagli occhi sgomenti era affacciata di traverso alla porta dell'aula come sbucandone, la piccola persona tremolante rimaneva fuori nel corridoio, nascosta, con le braccia e le mani raccolte e contratte, strette al petto.

Ma tolte le eventuali situazioni eccezionali, non riesco nemmeno a immaginare come si possa aver paura, anche nei momenti del confronto rabbioso o delle intemperanze, della ragazzaglia disarmonica che abita le aule.

Eppure specialmente per chi l'ha scelto come un lavoro che in passato consentiva indirettamente una sorta di part time, l'insegnamento è diventato sempre più faticoso; fino a far nascere la necessità di stare sulla difensiva temendo reazioni o vendette da parte degli alunni. Oltre ai ragazzi *faticosi* perché selvaggi e disinibiti fino alla volgarità o violenti ed ombrosi nei modi, ci sono nella scuola alunni che considero davvero difficili per altri motivi: sono quelli precocemente, artificialmente, invecchiati che hanno sviluppato, una mentalità già rigida e conservatrice, nel senso peggiore, a cui si abbarbicano tenacemente; credono di sapere già tutto su come vanno il mondo, la società, la politica e ritengono di poter pretendere un tipo di insegnamento acritico e preconfezionato, ingurgitano passivi nozioni mnemoniche tratte da porzioni di libri e... presentano il conto per ottenere un voto.

Sempre più spesso mi chiedo quando, come e per colpa di chi è potuto accadere che l'istintiva voglia di cambiare e crescere magari criticando o contestando gli adulti, quel naturale fastidio per il vecchiume, per i modelli precostituiti, per le chiusure mentali e i pregiudizi che costituivano la cifra distintiva e smagliante della giovinezza, che la rendeva sventata e poetica, irruente e fragile siano stati disinnescati fino a smembrarli?

Sarà ancora possibile abbassare la loro ottusa difesa e tentare di convincerli al dialogo? E come riuscirci se non se non mettendo in gioco noi stessi e contestando, frullando e travolgendo affettivamente loro?

I risultati potrebbero richiedere anni di lavoro ma, come ha detto la mamma illuminata, di Tito, uno dei nostri ragazzi, gli insegnanti sono "seminatori"...

La tendenza del sistema educativo sembra invece tenere poco conto di ciò, preferendo incoraggiare la sistematizzazione. Progetti didattici, educativi, gestionali si diffondono oggi nella nostra scuola come infestandola; si potrebbe sensatamente obiettare che non si può lavorare alla cieca e che non ci si può muovere senza scegliere direzioni, tattiche, metodi, obiettivi...

Tutto vero, ma chi si avvantaggerà davvero di queste scelte?

Resterà ancora tempo per il dialogo?

E che fine farà, o ha già fatto, il bisogno reciproco di insegnare/imparare, non contaminato da interessi economici o da tattiche di carriera, resisterà alle strategie didattiche dell'Educazione Strutturata?

28. Il consulente finanziario dell'Altissimo

In principio era Rocco: un collega arrivato dalla Puglia con un eterno pulloverino scollato a v colore blu spento, due baffetti arricciati sulla faccia olivastra mite e segaligna, capelli dritti e mai in ordine che sulla nuca crescevano indisturbati e brevi come spinosi cespugli spontanei; età indefinita, ma giovanile e due occhi a fessura, neri talvolta ironici, ma buoni e da cui indovinavi il desiderio per il profumo dei taralli e la nostalgia per l'ombra dei sacri olivi secolari della sua terra.

Rocco, stanco di percorrere ogni mattina il Grande Raccordo Anulare se ne è andato per trasferirsi in una scuola più vicina a casa; e così ha lasciato una cattedra vacante. La scuola, nel frattempo, è come lievitata, le sezioni sono aumentate, le classi sono state riversate in aule ricavate dai bagni e dai ripostigli e gli alunni formicolano ovunque. Così sono aumentate anche le cattedre di religione, non importunate nemmeno dall'avvento delle materie alternative, e sono arrivati nuovi insegnanti.

La collega Bolzanini è davvero persona di cui si può dire tutto il bene possibile e pertanto ne verrebbe un ritratto perfino noioso; più allettante invece, fare opera d'inchiostro sugli altri due: un poeta e un uomo da faccende finanziarie.

Il collega Evito, poeta, si diverte, pazzamente e smisuratamente, a regalare ai ragazzi un opuscolo di poesie quasi erotiche che ha scritto e dedicato alla sua signora. In lui (nella persona, non nel libretto) humour e stupore s'intrecciano saviamente dosati. Evito veleggia lungo i corridoi della scuola distribuendo luminosi sorrisi, si astiene da un eccessivo presenziare a Collegi e Consigli di classe, ma si orienta con garbo leggero tra i giovani della scuola e non nuoce a nessuno, anzi regala parole sensate e gentili ai nostri novelli barbarici e a noi.

L'uomo delle faccende, il collega Ergiggi, invece è altra cosa. Gestisce l'insegnamento della religione con energia manageriale e si è preso l'onere di altre rilevanti mansioni: l'Orientamento in uscita (che cosa farai da grande) e la Commissione Disciplina. Detto così un'anima perplessa, ma pia, potrebbe pensare ad una ottimistica sottosezione casereccia della più che venerabile autentica congregazione *de propaganda fide* (quella cui pertiene l'esplicito indirizzo e-mail *fides@fides.va*), che cercasse di attirare i giovani alle vocazioni sacerdotali, o meglio ad una disciplinatissima vita monastica.

Infatti sempre la solita anima perplessa, ma pia, si potrebbe chiedere come fa un professore di religione ad occuparsi di un orientamento diverso da quello verso una buona vita cristiana, almeno dedita al non nuocere, oppure a una dottrina diversa da quell'autodisciplina predicata, insieme al perdono, la tolleranza, la riconciliazione, la carità, la pace anche dal buddismo.

Invece non è andata così. E le numerose anime, per nulla perplesse, del Collegio dei Docenti capitanato dal DS hanno unanimemente assegnato compiti organizzativi e gestionali al prof. Ergiggi che esegue e gestisce. Egli organizza incontri di orientamento in Aula Magna per le classi del triennio e in quelle occasioni è possibile assistere alle sue fondamentali prestazioni oratorie: *"Dunque dovete sapere che oggi è inutile cercare il lavoro fisso. Ma se uno è serio, bravo, intelligente e si presenta bene il lavoro lo trova. Come? Faccio un esempio: per esempio voi trovate una annuncio su uno di questi giornaletti e mandate un curriculum. Il curriculum ve lo spiego nel prossimo incontro. Allora mandate il curriculum e vi chiamano. Come vi dovete vestire? Non troppo elegante perché penserebbero chissà che vi credete di essere; non troppo scaciato, perché pensano che siete maleducati. E le ragazze, mi raccomando, non troppo corto, ma nemmeno il tailleur. Allora stavo dicendo; arrivate e dovete essere puntuali, ma non troppo. Se arrivate prima fate il giro del palazzo, così arriva l'ora giusta. Poi vi presentate e rispondete la verità, ma senza esagerare. Vi dovete sapere presentare. Oggi come oggi è importante sapere le lingue. Quindi dovete saperle. E' importante il computer e quindi dovete saperlo. E' importante saper fare il commerciante. Un amico mio si moriva di fame, io gli ho detto, perché non apri un' autorimessa? Lui mi ha dato retta; ha sposato una che aveva un' autorimessa già aperta e adesso fa ottomila euro di fatturato al giorno, che per un mese sono duecentoquarantottomila euro se è di trentuno giorni e in un anno sono un sacco di milioni di euro. Lui un giorno è tornato e mi ha detto: ho fatto come ha detto lei, grazie professor Ergiggi. E poi ci sono altri mestieri, per esempio il cantante; un alunno mio non aveva voglia di studiare ma cantava bene e io gli ho detto: tu hai un talento, sfruttalo! E lui mi ha dato retta, ha cantato, oggi è famoso, e un giorno è tornato da me e mi ha detto grazie professore Ergiggi; ho fatto come ha detto lei!"*

Ma le performances più notevoli avvengono in classe; nonostante le grisaglie doppiopetto della stagione invernale guarnite da svarianti cravatte o lo spezzato grigio blu, per la primavera-estate, con i bottoni dorati invano complimenti gli eccessi anatomici da ultracinquantenne in soprappeso, il collega Ergiggi, suadente come solo può esserlo il consulente finanziario dell'Altissimo, si fa caloroso e colloquiale ed apostrofa gli attoniti adolescenti ascoltatori lasciandosi andare ad un romanesco tutto suo e che si può citare dalla fedele trascrizione di alcuni dei più attenti.

"Ce stava uno che nun j'annava mai de fa' niente, allora la madre m'è venuta a dì che la 'nsultava, che a casa nun ce stava mai.....er giorno dopo l'ho preso da parte, l'ho messo spalle al muro e j'ho cominciato a parlà... ogni parola era come no

schiaffone.... l'ho fatto piagne davanti a tutti.... er giorno dopo m'ha detto -Grazie Ergiggi, ora so cambiato e me so pure fidanzato!"

O ancora "...perchè voi nun c'avete voja de fa niente.... invece un mio ex alunno, lui sì ch'era un ragazzo pilota! Questo nun faceva mai niente, allora l'ho mannato a lavorà, ora fa il cammeriere dentro a 'na pizzeria e prende novecento euro ar mese...E quando stavo ad abbità a Casalotti ho fondato 'na scuola....ero preside e ce mannavo tutti quii regazzini che stavano pe' strada...me chiamavano Padre Ergiggi perchè lì ero conosciuto come prete...Come sapete mi' nipote s'è sposata co Dino Baggio... allora je so annato a dì che se voleva davvero bene a mi nipote, che fa la ballerina a Domenica in, doveva andà via dal Parma, e infatti avete visto, è venuto a giocà qua a Roma... nella Lazio!

Perché voi all'Università non è obbligatorio che c'annate... dovemo fa' tanti test e vede quello che potete fa' 'na vorta usciti da qui.... un mio ex alunno una volta ascoltò una mia lezione nella quale je parlavo a loro de 'sta cosa... sì... de che farete quando avrete un diploma, e je stavo a parlà dell'agente immobiliare...questo un giorno torna a scuola e me dice...Grazie Ergiggi, ho ascoltato le tue parole e ora ho aperto un'agenzia immobiliare...Questo è un ragazzo pilota, lui ha scelto bene nella sua vita... ora cià l'agenzia immobiliare più famosa de tutto il litorale del Lazio, fattura 500 milioni l'anno, 'na sera se nun je va de magnà a casa po' dì alla moje - Stasera tu non cucini, andiamo a mangiare fuori- Questo s'è fatto la villa, ora è felice."

Ed infine l'autoapoteosi: "Un giorno so' entrato in un bagno de sta scuola, un bagno dei maschi, su agli ultimi piani... ho letto una scritta: Ergiggi sei un grande! lo vedete quanto me vojono bene i alunni miei... ma prima dovemo volè bene a noi stessi, perchè io vojo bene a Ergiggi!"

E' davvero fiero di sé. Gli studenti rassegnati lo subiscono mentre conciona come un ossesso, alza la voce e le mani gli tremano per l'impeto oratorio nell'atmosfera tetra e umida dell'Aula Magna dove in un recente passato c'era un palcoscenico vero e si faceva vero teatro, i ragazzi organizzavano concerti e i professori ritrovavano la tentazione di qualche accordo di chitarra. Nell'Aula Magna sulla parete d'ingresso in alto quasi a livello del soffitto c'è ancora una finestrella rettangolare; chi si ricorda più che da lì usciva il fascio di luce delle proiezioni cinematografiche?

Il collega di Religione prosegue instancabile anche durante i consigli di classe e dichiara: se comandassi io in un giorno raddrizzo scuola! Ci vuole disciplina! Mettere sei in condotta, anche cinque! Qui ognuno fa come gli pare e anche chi non studia viene promosso, così tutti si pensano di non poter studiare e voi (perché quando dice così guarda dalla mia parte?) rovinare i ragazzi. Il prof. Ergiggi è un insegnante di religione propenso a un rigore senza misericordia e molto spesso, quando si vota per alzata di mano per l'esito degli scrutini finali ha determinato, con il suo voto, la maggioranza relativa necessaria per bocciare.

Non sempre ci sono speranza e carità, ma quando c'è la fede!

29. Tempo di scrutini

Siamo a fine maggio, e incombono gli scrutini finali.

Il collega prof. Laguardia, che sovente si assenta per le molte faccende di cui è responsabile retribuito, trova le ore di lezione fastidiose e incidentali. I suoi schemi relazionali e cognitivi non contemplano l'esistenza dell'interlocutore attivo e, meno che meno concedono spazi affettivi alla sua attività.

I ragazzi delle sue classi lo conoscono bene; nel biennio lo temono, e i più grandi, di quarta, adottano una tattica condiscendente e arrendevole, lo rendono felice con un silenzio compito e un poco ipocrita che lo appaga; i giovani fuorilegge della terza A, invece, lo sfidano; non impiegano l'arte della quieta convivenza: stanno zitti, sia non solo se spiega o si applica alla cura dei suoi registri rigorosissimi e perfettamente ordinati, ma anche se interroga. Tacciono: questo è il loro modo di dissentire. Appena egli si assenta dalla classe interrompendo la lezione e la sorveglianza chiamato dai

suoi impegni, iniziano le cappotte o le consuete partite clandestine con una palletta di carta tenuta insieme dal nastro adesivo. Una volta Andrea, violentemente spinto da un compagno, è finito contro un vetro della finestra, che si è rotta ferendolo alla schiena. Il prof. Laguardia ha dovuto giustificarsi, il che gli è seccato parecchio, ma li ha incolpati dell'accaduto, ed ha aggiunto il fatto ai molteplici motivi della sua rancorosa avversione. Ma i ragazzi perseverano senza inibizioni nelle continue esibizioni di sfrontatezza, di spavalderia e di sfida di fronte a cui ciascun insegnante ha risposto con elaborazione di diverse strategie.

Laguardia non solca le acque opache dello stagno scolastico con l'utile barca a remi, a fondo piatto, cara a noi, simili a pescatori di anguille e ad osservatori di microfauna; manovra invece nelle basse acque della nostra scuola come da bordo di un dragamine. Egli sconvolge ogni embrione e ogni filiforme forma di vita intellettuale; sconvolge i tentativi delle larve di uscire verso la luce, turba definitivamente le semplici forme ancora indefinibili di vita e, lasciando dietro di sé una soffocante scia oleosa, riesce a far odiare la scuola, gli adulti, la società, il mondo e l'universo in tutti i suoi siti.

Non ha dubbi: si sente circondato da nemici, le mine ci sono e possono scoppiargli sotto da un momento all'altro. Percorso da maniacali terrori non lascia che i sentimenti lo accostino, se ne difende, se ne ritrae come da una incodificata marea incontrollabile e deviante.

Mente e si nasconde; ostenta convinto sussiego verso l'autorità e pratica la calunnia su chi è diverso da lui. Le acque torbide e brulicanti dello stagno gli appaiono ambigue, e si aspetta, che appaiano insidiosi siluri dove non ci sono che spiegazzati pesci gatto, sciocche ranocchie aggrappate alle disfatte foglie palustri, larve lattiginose e insetti ronzanti.

Durante l'anno scolastico è entrato in classe con il coltello tra i denti e incolpando delle sue frustrazioni gli alunni che definisce *scadenti* e *svogliati*. Ha imposto un'ingessata disciplina che ha provocato mute e torve promesse di future vendette.

Quella che diceva "Ho paura di voi..." era una creatura mite e le sue ansiose prestazioni scolastiche non hanno nuociuto a nessuno, tranne forse all'apprendimento. Laguardia invece è freddo, calcolatore e vendicativo. Con intonazione rigida e spezzata minaccia ed affibbia voti minimi, infimi: "due! due meno meno!", (ne fanno imitazioni liberatorie anche i suoi alunni più obbedienti) e nel suo registro li annota accanto agli irrimediabili tre. Attende, come in agguato, gli scrutini: l'occasione per trasferire i voti sul tabellone, dove diventano sentenze senza appello; nel frattempo cerca alleati.

La Sonaglini confronta i voti con la collega d'*Inglese*; confabulano al bar e chiudono i registri mentre mi avvicino: tempi di meschine manovre.

Gli alunni ci seguono nei corridoi, ci abordano chiedendo un'ultima possibilità, un'altra interrogazione; da sempre nella scuola su questo punto si contrappongono opposte linee di pensiero; c'è chi nega ("dovevi pensarci prima!") chi concede ("tanto ti interrogo su tutto il programma dell'anno, sennò è una presa in giro!"), chi fa il rigoroso moralista "e quelli che hanno sempre studiato? vorresti essere promosso come loro, magari perché hai più memoria e impari in una settimana qualche capitolo che gli altri hanno studiato giorno per giorno facendo il loro sacrosanto dovere?" E infine c'è chi si dà malato un paio di giorni prima per ricomparire solo a dettare i voti. Invece Gabriella i voti di Matematica li comunica in tempo reale ogni giorno, li giustifica inoppugnabilmente con la sua logica ferrea e un po' violenta ed è quasi più severa con se stessa che con loro. Lei li chiama in continuazione alla lavagna e spiega a ciascuno come la valutazione sia stata ottenuta: tanto che dopo qualche tempo i voti di matematica se li danno da soli; e nessuno contesta, nemmeno i tre.

C'è chi, per togliersi dalle pressanti insistenze di quelli che *se la rischiano*, lascia intendere, con mezze frasi, che se può aiuterà.

E trascorrono le ultime mattinate di scuola: i ragazzi rifanno le medie e contano le materie insufficienti; poi mi chiedono: "Ci bocciate con due quattro e due cinque? e con un cinque e due tre? e con cinque cinque? e con il sette in condotta del primo quadrimestre, un quattro, due cinque e un tre? Ma conta anche religione?"

Faccio in classe, con loro, uno schema dei voti così come loro li dichiarano: la proiezione è amara ma realistica, almeno nove potrebbero non essere promossi.

Andrà infatti così. Lo scrutinio inizia e c'è tensione dissimulata. I voti sono quelli previsti e danno un responso evidente. Non riesco a trattenermi; chiedo la parola e riepilogo la storia dei numeri della classe: trentuno iscritti a settembre, due ritirati e nove che stanno per essere respinti: metto in evidenza come ci si stia avviando ad un insuccesso scolastico che supera abbondantemente il trentacinque per cento degli iscritti. Non contesto i voti, chiedo che il Consiglio di classe rifletta sui dati, si interroghi sui perché. Siamo in un triennio superiore: la scuola si accorge solo ora che il trentacinque per cento degli studenti, molti oramai diciassettenni, non può essere ammesso alla classe successiva?

Ma i colleghi si inalberano, il clima si fa burrascoso, il Dirigente non dirige, ma in compenso il collega Ergiggi di *Religione* alza la voce, gesticola, dice che questa è una classaccia, che è ora di fermarli altrimenti tutti si sentiranno in diritto di continuare a non studiare sapendo che tanto non verranno mai bocciati e che così si rovinano i giovani. Interviene qualcun altro sostenendo che comunque i numeri sono numeri, che i professori hanno lavorato, e bene, ma se gli alunni non hanno imparato la colpa è loro. Si va verso il solito psicodramma che diletta ogni tornata di scrutini. Ma c'è chi comincia ad elencare le assenze, i ritardi, le note rilevandole dal diario di classe che la dice lunga, anche per quanto è squinternato e logoro. Le pagine sembrano relitti stanchi che pendono fuori dalla copertina. Vi è stato registrato davvero di tutto: compresi i soprannomi, gli scarabocchi, le macchie, gli strappi sulle pagine e le scritte e le ... note degli insegnanti.

Scorrono pesanti i minuti, e il collega Laguardia è sempre più agitato e riprende la parola mentre gli trema la voce affannata: afferma di ricevere telefonate anonime notturne e accusa "gentiluomini e gentildonne di questo Istituto hanno dato il mio numero di telefono agli alunni". Lo psicodramma volge in paranoia. Verrò poi a sapere che il suo numero in effetti i ragazzi ce l'hanno, è stato inserito, tra altri immaginabili virtuosismi grafici, sulle porte dei bagni dei maschi, ma certo non sono stati gli altri colleghi (che l'ignorano) a trascriverlo.

E' il tempo degli scrutini, ma diventa l'ora del trionfo per la coscienziosa ottusità.

Si vota infine e si decide a maggioranza.

Finisce l'anno e marciamo stanchi verso gli esami di stato.

La terza A telematico di trentuno alunni diventerà la quarta A telematico di diciannove.



SECONDA PARTE



(Barcellona ... e gita fu..)

30. Ripresa 2002 - "Di giornata"

Gli alunni sono di tanti modi e i miei che ora sono in quarta A, sempre tutta maschile, reduci dalla severa selezione della terza, potrebbero essere definiti *di giornata*. Ovvero ruspanti, non bio-tech, non evoluti, non mediati, non (ahimè) modificabili, nemmeno geneticamente. Ma, come si dice, se li conosci... dopo un certo tempo non riservano nemmeno particolari sorprese; il tragico sgomento, invece, mi ha investito nell'approccio iniziale, oppure ritorna ogni volta che cerco di rilevare risultati dalle fatiche didattiche.

Per nessuna classe, come per questa, il termine "fatica" è quello più coerente e descrittivo: faticosissima, infatti, in tutti i sensi.

Della serie credevo fosse una classe ed invece era un trauma irreversibile.

L'anno scorso ho davvero temuto che fosse l'ultimo della carriera, ho quasi disperato (di me stessa) in istanti di autentico auto-cordoglio; in certe ultime settimane ho avuto allucinazioni e visto il mio film finale: quello dell'ambulanza che correva al Sant'Eugenio verso una rianimazione senza nemmeno il dottor Ross di *ER*, quello dei *non fiori ma opere di bene* con discorso commemorativo e passamani di kleenex cincischiati.

E tuttavia sono, non mi si domandi come, insperatamente sopravvissuta. Un tantino logorata, solo genericamente vaccinata e con le illusioni ridimensionate da un'esperienza irripetibile.

Nella rimpianta maxi-sperimentazione, il voto era considerato un'inevitabile nota burocratica, ma le *vere* valutazioni degli alunni si esprimevano con un giudizio scritto; una sorta di croce e delizia dal quale però emergevano dei ritrattini non sempre scontati.

Non so cosa avrei scritto nei giudizi sull'attuale quarta A dovendo rispettare l'indispensabile linguaggio tecnico della didattica; so invece cosa scriverei per dire quello che penso di loro.

Passiamo dunque ad alcuni "giudizi" in ordine sparso.

Adriano - Ha occhi da polipetto e tre amori: il primo è la Roma (non-si-discute), il secondo è una caotica ma genuina simpatia verso la sinistra e il terzo una orgiastica foga verso le merende. Si dovrebbe disegnarlo con ricci e ricetti che incorniciano le mandibole perpetuamente masticanti e baffi di zucchero unto impressi attorno alla bocca dalle sue inesauste congiunzioni con bombe alla nutella o cornetti alla doppia

crema. Al bar della scuola riesce a scoprire nei vassoi delle pastarelle, con una sola occhiata dai quindici metri netti che separano l'ingresso dal bancone, la porzione maxi che imperiosamente addita e pretende per sé anche a costo di rovesciare tutto. Lo studio non interviene ad alterare i suoi programmi di nutrizione forzata, infatti vi si dedica esclusivamente in zona Cesarini per evitare catastrofi finali. Rendimento scolastico... inversamente proporzionale alle calorie assunte giornalmente.

Andrea - L'autostrada dei denti abbaglianti, la personificazione del laziale doc lampadato, l'aspirante sarò-famoso dell'ultimo banco, il permaloso da morire, il vagamente saputo (per quel che sa). Mandava sempre avanti gli altri tenendosi alle retroguardia, ma gli va riconosciuto di aver incassato, senza delazioni per nessuno, la non lieve ferita da finestra infranta ricevuta durante una delle solite risse di classe. Sta lentamente metabolizzando di essere un po' ipocrita, il suo studio è una messa in scena per chi ci crede, ma è abbastanza furbino per imposturare alcuni. Rendimento scolastico ... strisciante

Gabriele - Un gentile ranocchietto biondo, buono come un piattino di cibo cinese, si presenta benino ma non è tanto semplice capire di che è fatto e se è vero che non fa male, non fa neanche bene, nemmeno a se stesso. Però sembra come incamminarsi verso una qualche forma di vaga consapevolezza di sé: ci arriverà mai? Rendimento e profitto ... da prendere con le bacchette

Federico (e basta) - Chi è?! Un giovin frequentante. Qualcuno pensa abbia una doppia vita e francamente lo spero per lui. Magari nell'altra identità si diverte: fa la corte alle pisciarelle, imbroglia i genitori sui soldi, telefona a qualche 166 ed esce nella notte scavalcando il davanzale per andare ... al pub; ma a scuola è una presenza muta, che esprime solo una immobilità ammodo, percorsa paralisi sensoriale e solo in apparenza vivente. Si sospetta che la sua sia tattica: non disturbo ergo sono promosso. Partecipazione e profitto ... piccini picciò

Matteo I - La classe ha tante voci, ma lui da solo ne riproduce, da stanco, due-trecento. La classe fa rumori di tutti i generi, ma il verso del primate Ignazi rimbomba e, squittendo, s'inserisce negli esigui frammenti di silenzio. Sa scatenare reazioni illogiche di massa, è un folle ipercinetico, un irrefrenabile simulatore di malori psicofisici, un millantatore di sentimenti (professoressa lei non mi vuole bene) che s'ingegna a suscitare negli altri pur essendo praticamente anaffettivo. Alla bisogna si fa alchimista ed è in grado di tramutare qualche intuizione afferrata di contrabbando in nozioncine che lo salvano da una seconda bocciatura. Profitto ... cinque noccioline e quattro noci.

Matteo L - (detto "fumolo" perché piccolino e per la quantità di sigarette aspirate avidamente appena possibile) sembra quasi perbene, occhi cheti da beagle, capelli regolari, viso sempre atteggiato a una convenzionale attenzione, si posiziona al primo banco sulla destra; da lì può girare e lanciare messaggi praticamente indisturbato. Partecipa a tutti gli eventi confusionari e li fomenta anche, ma controlla da professionista le sue reazioni. Solo qualche volta si tradisce: quando, dopo avere lungamente fantasticato in segreto su argomenti segretissimi, ma non troppo originali considerata la sua età, senza fare in tempo a nascondersi dietro il giaccone strategicamente posizionato si addormenta con la testa sul banco. Profitto ... questione di feeling

Riccardo, Giorgio, Fabio, David
Embrioni in attesa di vedere la luce
Partecipazione e profitto ... vedere *Federico*

Nicola - Lo chiamano Irlandese, ma è moro, scuro, massiccio. La passione per l'Irlanda lo induce ad aspirazioni libertarie che implodono dentro di lui e vanno perciò intuite e interpretate. Lo spirito dell'Ulster gli ispira discrete bevute. Le sue "fidanzate" hanno nomi importati, ma esotici ed evocativi: Guinness, Heineken, Dreher, Warsteiner, Pilsner.

Peccato perché nel suo animo un poco selvatico non mancano sentimenti e quasi nobili slanci e sotto i capelli sommariamente disposti. la testa ... c'è. Anche se, su quali pensieri e idee vi abitino, specie da sobrio, bisogna fare atto di fiducia e malleveria. Può darsi ne valga la pena.

Profitto ... cinque pinte

Roberto : Ha idee precise sulla gerarchia dei valori: al primo posto la palestra, al secondo la forma fisica, al terzo la sua personale muscolatura ben allevata a chiare d'uovo e integratori assortiti, al quarto il pallone nel senso di calcio, al quinto due matasse curvose di ben ripartiti e incollati capelli. Quanto allo studio nessuna complicazione: vi ha riservato un piccolo contenitore e ne stilla, se proprio necessario, brevi misure di paginette ben diluite da utilizzare a chiusura di quadrimestre. Chi si contenta gli dia la sufficienza.

Profitto ... proteico

Davide P: "Sellerone"¹ diligente e precisino, un po' fuori posto in questa classe barbarica ne è però lo speaker ufficiale traendone opportunità di successo popolare altrimenti insperabili. Non particolarmente efficiente nell'elaborazione di contenuti culturali si riscatta con le imitazioni che si possono definire, senza sconti, ingegnose, immediate e calzanti di tutto e tutti: dagli annunci registrati della Metro A (la sua preferita perché raggiunge la stazione Cornelia ove lui ha individuato una rosticceria che propone un'economica ma ineffabile pizza a taglio già alle sette e quarantacinque del mattino) al Vicepreside; da Giampiero Galeazzi al palestratissimo- Roberto. Davide P è indispensabile alla classe, come la prima ricreazione, ma soprattutto è la classe ad essere indispensabile per lui... ché altrove i suoi confini emergerebbero chiari e distinti.

Profitto ... da seconda punta incompresa

Fabietto (e nulla più) : Cuore romanista, ultras da curva e da virtuali tafferugli, ma violento davvero solo a parole; di solito vive ingurgitando pizzette e *pop corn*, appunti di Porciello e patatine, gomme, liquirizie e... pane e tutto. Coinvolto nella vita di classe a fondo, non gli è sempre chiaro perché stia lì in quell'aula, ma lui macina, perfino con affetto, la vita di scuola ... e sopravvive.

Profitto ... quando c'è la salute!

Riccardo: Dopo un intero anno e continui fallimenti nel tentare incantesimi si è finalmente convinto all'evidenza di non essere lui il *Signore degli anelli*. Però continua a portare i capelli alla Mago Merlino probabilmente perché sotto nasconde meglio gli auricolari. Accredito come il possessore del più fico lettore di mp3 della classe consente, con un poco di avarizia, anche agli altri di usufruirne parzialmente e come secondi uditori. Questo gli fa credere di poter fare a meno di studiare alcunché, ma lo fa con una certa remissiva prudenza e spesso gli riesce il magheggio di far credere almeno a qualcuno d'essere studioso. Ma non è vero. In compenso è poco ventilato e iper - imbottito di giacche rigorosamente impermeabili, inoltre è quasi più permaloso di Andrea.

Profitto ... esorcizzato

Daniele: A vederlo, lindo e pinto, come appena uscito dalle mani della nurse, nessuno sospetterebbe la sua inclinazione ad istigare i peggiori istinti dell'entità classe. Eppure

¹ A Roma si dice di uno spilungone (simile a gambo di sedano ossia sellero)

l'occhio da furetto e la risatina da castoro a primavera non dovrebbero sfuggire ad osservatori più attenti che l'indagassero più da vicino. Insospettabilmente "democratico", nonostante la sua lazialità, addenta il peggio di ciascuno e imparzialmente enfatizza di tutti la vanità e il mettersi in mostra. Trova irresistibili, lui solo sa bene perché, non solamente Davide P e Roberto, ma anche Adriano; e su tutti Davide Z. Nel tempo libero, dalle sue attività di animatore mascherato della classe, appronta interrogazioni strategiche e di solito, dato il clima generale, gli va quasi benino.

Profitto ... chiedeteglielo

Davide Z : Se non fosse stato promosso la classe non esisterebbe più: hic est , oltre il suo limite antropomorfo non esiste forma di vita scolastica conosciuta. Si reputa espertissimo di motori truccati e break dance: ma la sua autentica fama è dovuta all'esecuzione della verticale (in onore di tal Simonetta senza speranza vagheggiata) con violenta craniata sull'indifferente pavimento seguita dell'urlo del sinistro del toporagno.

Profitto ... primitivo.

La mia quarta A telematico. Strepiti di jungla metropolitana, strilli di savana del Laurentino, ululati dall'Eur a Ostia Lido ... e "di giornata".

31. Gabriella

Parcheggia sul viale della scuola la station wagon amaranto alle sette e quaranta, ed ha già passato al pettine fitto il mercatino di viale Europa scovando, con occhio e gusto infallibili, scarpe e calzetteria, golf e camicie per tutta la famiglia, borse e spille per sé e per le amiche, oggettini di modernariato e accessori per la casa.

Scende: e con un solo movimento fluido ha già preso la borsa e la cartella, chiuso lo sportello e attivato l'antifurto con la chiave elettronica; si dirige veloce verso il cancello.

Il suo passo è ritmato e lieve. La figura, minuta diritta, sprigiona un'energia da ragazza riflessa anche dalle tinte indossate: sempre intonate alla stagione e distribuite, con abbinamenti invidiati, tra il cardigan, indossato sotto il gilet smanicato e i pantaloni morbidi e diritti sugli stivaletti bassi (chiusi dalla zip) che nascondono solo un po' i calzoncini a gustose righe colorate, intonate a quelle della sciarpina allacciata da nodi casualmente esatti.

Cammina spedita e concentrata. E i capelli sottili le sfiorano appena le spalle rimbalzando al ritmo dei passi.

Ho fermato la macchina sul rettangolo bianco della sosta, dietro alla sua appena due secondi dopo di lei ed ho afferrato in fretta le mie cose in un fagotto convulso per cercare di seguirla e raggiungerla, ma mi sono incastrata con il bullock, mi è caduta l'antologia, la borsa a tracolla mi è franata sull'avambraccio facendomi oscillare e le chiavi della macchina mi sono scivolose sfiorando il tombino.

Provo a chiamarla: però la mia voce è ingolfata da anni di spiegazioni dalla cattedra e a quest'ora attraversa un faticoso rodaggio di assestamento per cui emetto solo una specie di frinìo rauco per di più sovrastato dal rumore del traffico e dei motorini dei ragazzi che sciamano verso l'Istituto.

E invece all'improvviso si gira, come se avesse intuito la mia presenza, mi vede e: "Ricci, sbrigatevi! corri che ti vengono le gambine!"

Sorride carina e gentile , il viso simpatico e luminoso, gli occhi ironici che salutano tutti e guardano attenti. Gli alunni l'aspettano e la circondano subito, cercano di contrattare sul compito di Matematica. "Non se ne parla! Non ci provate, ho lavorato per voi; vi sto facendo il favore di ripetere un compito annullato a causa vostra!"

"Ma professoressa, lo facciamo giovedì!"

"Niente da fare. E se non vi trovo tutti puntuali in classe aggiungo un esercizio!"

Li ha in pugno. "No, no pressorè! Ci siamo tutti! Era solo per ripassare ancora...", "Non se ne parla!". "Vabbè entriamo subito tutti!"

Grossi e rasati, sfuggiti dal normale consorzio sociale come i forzati dei romanzi d'appendice in libera uscita, ma completamente sottomessi a lei, piccola e ferrea, la seguono come agnellini e le prendono di mano la cartella pesante per i libri (il testo del compito è già al sicuro in un ufficio della segreteria, fotocopiato a cura della fidatissima Valentina).

Gabriella sale lo scalone, sulla spalla la tracolla della borsa: una sacca di lana cotta chiusa da un'asola cui corrisponde un unico e inoffensivo bottoncino rettangolare di fine madreperla al quale affida, tenace nel rifiuto di difendersi dal mondo, la custodia di tutti i suoi beni (non solo minuscole mentine di erboristeria, ma gli occhiali, le chiavi di casa e dell'auto, il portafoglio, i documenti e la tessera del bancomat compresi).

Ci avviamo insieme, sono contenta di starle vicino e di parlarle, ma si ferma all'improvviso: "Ricci! Dove sono le mie chiavi della macchina?" Mi prende alla sprovvista e, al solito, quasi riesce a farmi sentire colpevole anche per le sue chiavi. "Ecco, non le trovo. Stavolta mi sono cadute e chissà dove sono finite! Oddio! Come faccio?" Cerca, rovista inutilmente nella borsa, le guance rosse, lo sguardo preoccupato; poi passa alle diciotto taschine dello smanicato da cui infine le pesca trionfante e sollevata; sono inconfondibilmente addobbate da una pallina di maglia giallorossa.

Provo a riprendere il discorso interrotto, ma in tanti vogliono parlare con lei: i colleghi, sparsi e a nugoli, i ragazzi e, da quando la abbiamo eletta nostra RSU, anche i bidelli e le segretarie. Oggi è anche convocata dal DS che l'aspetta.

Gabriella ha la capacità, per me impraticabile, di ascoltare tutti in una volta, di parlare contemporaneamente e di intrecciare le risposte senza perdere il filo. Mi allontano pensando che non abbia tempo di badare a me e, quasi delusa, raggiungo la mia classe; dopo due minuti mi raggiunge perché sta entrando nell'aula vicina e di nuovo mi sgrida prendendomi un po' in giro: "Ricci! Dov'eri? Appena mi sono girata non c'eri più. Ma hai sentito con che tono mi parlano e cosa dicono? Come se io potessi..., avevo bisogno del tuo appoggio; mi hai mollato, che razza di amica sei?"

Già amica e collega di corso, compagna di estenuanti battaglie, satellite attivo e fidato. Mi piace la sua capacità di vedere oltre l'ovvio e l'apparente, di afferrare i nodi delle situazioni senza lasciarsi sviare, di affrontare l'ipocrisia sfidandola, di drammatizzare o sdrammatizzare razionalmente o strategicamente, di resistere alla volgarità disinnescandola e all'ignoranza rendendola incolore, di combattere l'ipocrisia e il perbenismo smascherandone la vigliaccheria.

Condivido il suo coraggio e le sue battaglie, gli slanci affettuosi e non calcolati.

E rifletto sulle sue diagnosi lucide e dirette sui ragazzi e sulle classi che contribuisce a modificare e a far crescere.

Per questo sorrido quando la vedo spuntare in fondo al corridoio circondata da un pulviscolo di ragazzi ansiosi di farsi del male, in un'ora di spietata matematica, pur di stare con lei.



32. *Scrutini di I quadrimestre*

Durante l'Inquisizione la proclamazione solenne della sentenza, seguita dalla condanna dell'eretico recalcitrante, nonché dall'eventuale esecuzione sul rogo, dava al reo (confesso con le buone o con le cattive) la possibilità di affrontare i suoi accusatori a viso aperto.

Tempi duri, durissimi: di intolleranza e protervia, ma anche di ardimento e fermezza. Il Torquemada di turno, inflessibilmente spietato, sosteneva la non sempre agevole parte del grande e malvagio inquisitore che, esponendosi a parlare in nome di un Dio giudice non proprio clemente con nessuno, lui compreso, finiva per vedersela poi con la propria coscienza, nonché con i posteri.

Figuraccia toccata ai giudici del Galilei, peraltro avvalsi della facoltà di abiurare, evocati ogni ennesima volta in cui si riesuma l'ingiustizia consumata sulla questione della rotazione celeste.

Tali i pensieri affioranti durante le operazioni dello scrutinio di inizio febbraio.

Docenti simili a una corte in seduta. Giudici. Mi trovo, con Gabriella, sempre più spesso in netta minoranza, a difendere una filosofia didattica oramai brutalmente archiviata in questa scuola tecnica, antiumanista, incapace di comunicare ma che si è cucita addosso inutili certezze moralistiche.

Oggi siamo ancora una volta alle prese con la valutazione di una classe di alunni ipercinetici, selvaggi e indifendibili; utili non solo a dimostrare le conseguenze di un uso inconsulto delle playstation o dell'overdose di televisione in età prescolare, ma anche a provare che una non trascurabile parte del nostro sistema educativo in generale e scolastico in particolare è alle corde mentre dilaga l'incapacità degli adulti di occuparsi dei loro ragazzi, di mettersi in gioco, di dialogare sostenendo con coraggio i rispettivi ruoli.

Ma molti si ritengono esonerati da queste perdenti pratiche cogitative.

Dunque da una parte gli accusatori, dall'altra, contumaci, gli imputati.

Le giornate degli scrutini, anche quelle del primo quadrimestre, sono tra quelle in cui volerei su *L'isola che non c'è* più bramosamente di sempre.

Rappresentano una *kermesse* di quello che siamo, e purtroppo non c'è da rallegrarsene.

"Questa classe" esordisce contegnoso il DS, "si comporta male. I ragazzi sono rumorosi, escono sempre al cambio dell'ora, sulla scia degli insegnanti, per andare a fumare sulla scalinata esterna; tutti se ne lamentano anche i docenti che non li conoscono..." (appunto, penso tra me, non li conoscono ma...) "E poi, dieci giorni fa, alcuni di loro si sono allontanati senza il mio permesso dalla scuola, hanno approfittato della confusione, dell'incomprensione creatasi per l'impianto di riscaldamento che non funzionava bene. E' vero, il vicepresidente aveva autorizzato l'uscita." (Ma, penso tra me, di che si va ad impicciare il vicepresidente se prima non si era messo d'accordo con il preside?) "...ma poi io avevo avvertito che potevano uscire solo i maggiorenni, mentre molti di loro sono scappati via lo stesso, ignorandomi e alcuni hanno addirittura scavalcato la finestra. Questo non va, (prosegue incartandosi con le parole) perciò avevo già stabilito per il sei in condotta, ma ho deciso che avranno sette, forse non era indispensabile, oramai siccome non sarebbe opportuno smentirmi e che voi mi votiate contro, ... insomma sette in condotta a ..."

Dopo questa lucida esposizione inizia a scandire i nomi dei sovversivi: Adriano, Andrea, Fabietto, Matteo... in tutto quindici studenti. Allibita dalla sordità del giustizialismo applicato all'educazione mi trovo a considerare, sollevata, che le precedenti estenuanti e combattute mediazioni sostenute hanno, almeno, evitato il grottesco cinismo del sei. E comunque menomale è finita. Ad ogni nome la corte annuisce gravemente. Il collega prof. Laguardia (la cui faccia è d'uomo giusto) non lascia trasparire che remote emozioni extrasimpatiche. La collega Sonaglini, fa oscillare la sedia dimenando pericolosamente le anche opime avvolte dallo chiffon sintetico. Magliapesante, appagato, fissa vitreo il nulla. Per stavolta nessuno si

scotterà le dita, le castagne sono già state levate dal fuoco. L'inverosimile dama d'*Inglese*, sembra la parodia di un cartone animato mal disegnato, se ne sta pensosa, ma un filo sottile di bava scende dai dentini aguzzi.

Il DS continua l'elenco degli empi "Gabriele e Davide P, Giorgio e Fabio M, Federico.."

Il collega Laguardia ha un guizzo "come? Federico?! ma... possibile!?"

"Certo proprio lui", prosegue il DS, "Anche lui se n'è andato... fuggito con gli altri."

"Curioso", mi lascio scappare provocata dalla stravaganza della situazione. "... di solito a malapena riesce a trovare l'energia per battere le ciglia, ma si vede che il freddo lo avrà ... stimolato!"

Il DS non raccoglie.

"Del resto", continuo, "vedo che diamo sette anche a David S, sublime concrezione di alunno etereo e muto, in bilico tra l'apnea e la respirazione assistita, nonché a Riccardo G... unico indizio di vita i begli occhi sbarrati e il torace ansimante..."

"Certo anche loro! Tutti, tutti; tranne i maggiorenni, che, grazie all'età, si sono potuti autorizzare da soli ad andarsene!"

"E sarebbero?"

"Matteo I, Davide Z e Nicola".

Sette in condotta a tutti dunque, tranne che alla triade di maggiorenni. Matteo I, rappresentante di tutto ciò che uno studente non dovrebbe nemmeno pensare di poter essere, Davide Z la cui attività generalmente presenta inquietanti analogie con il tracciato del monitoraggio dello scappamento delle moto che devono ancora ottenere il bollino blu e Nicola il noto *irlandese*, unico, anche se ruvido e barbaro nei modi, dotato di una forma di intelligenza irrequieta, ma critica e pensante, a patto sia provvisoriamente astemio.

Il DS è uscito, diretto verso un altro scrutinio e seguito da una scia di sguardi diversi.

Comincio a redigere il verbale, gli altri si stanno attivando per scrivere le pagelle, i tabelloni, i registri dei voti.

"Di-ci-a-mo", strascica la Sonaglini tubando con un lieve cadenza vesuviana e come riscuotendosi *d'un rêve étrange* che l'aveva fin lì invasa, "che ce ne sono anche altri ancora che *meriterebbero* sette in condotta, perché hanno le note disciplinari sul registro di classe... Questa classe è difficile e indisciplinata e dici-amo che, qui," e sfoglia lo sbrindellato giornale di classe "qui vedo...vedo sì insomma che Davide Z, Matteo I e pure Nicola hanno... una nota ci-ascuno!"

Il fastidio mi assale, sta partendo la prossima requisitoria: "*Infatti, infatti 'o volevo di pure io, e so' proprio d'accordo*", urla e si spolmona Magliapesante "*questi qui, so' proprio coerenti in tutto! pure nel fatto che insomma, possino acciaccalli, so' tutti della stessa pasta, e de cose ne fanno a iosa!*"; ha preso l'aire e prosegue sbraitando sempre più assordante "*Questi qui, non so' indisciplinati, so' peggio! pare che 'o fanno apposta, non c'è giorno che li trovi in classe, pure se gli metti le note, nonostante quanto raccomandato dal vicepreside che è venuto 'n classe, gran parte della classe continua a fare i cori durante la lezione!*"

Inseguo e tento di verbalizzare, vergognandomi per lui e la sua dirupata sintassi, mentre il Consiglio, persa anche la sussiegosa vernice spennellata in fretta per la solenne occasione, prosegue senza più pudori. Condivido insofferenza e infelicità con Gabriella che rinnova la sua dichiarazione di principio sull'anacronistica inutilità del voto di condotta (oramai a gran maggioranza appioppato ai colpevoli) e che nulla ha a che vedere con la funzione educativa della scuola ma che rispecchia intenti esclusivamente repressivi.

Sono diciannove, quest'anno gli imputati contumaci, ribelli istintivi, senza consapevolezza né ideologie, superstiti di una classe drasticamente decimata dai colleghi che dichiarano di non capire perché la classe non sia che peggiorata. Tutti fanno finta di ignorare che l'insufficienza in condotta non solo è del tutto inutile, ma dannosa, perché oramai considerata come un trofeo di cui vantarsi.

"Come non sono cambiati?", è il leit-motiv della nostra vendetta agrodolce "Non avrete bocciato, come al solito, quelli sbagliati?"

33. Profi e la giornalista

"La scuola dovrebbe aggiornarsi. E anche i docenti" scrive saviamente la nota giornalista bene informata nel suo spazio settimanale di un diffuso supplemento di un prestigioso quotidiano dove tra l'altro propone di risolvere i problemi di apprendimento mediante il computer (ma è una proposta innovativa?) e di snellire alcune burocratiche usanze sulla giustificazione delle assenze, sugli ingressi in ritardo e sulle uscite anticipate.

Forse perché la lettura di rubriche in cui l'opinione è tutto nuoce seriamente al mio già usurato equilibrio, questa volta risponderò. Accendo il computer, metto la rivista sulla sinistra dello schermo, appoggiandola a un groviglio di fogliame scolastico, cd, divine commedie e antologie, libri di poesie di Louis Aragon e di scritti di Joseph Roth, antologie piegate nel mezzo, ritagli di giornali, inoffensive riviste di giardinaggio e le foto più care.

La mia scrivania, scompigliato bazar, mi assomiglia. Ne creo un tale e quasi compiaciuto caos che, senza intenzione, finisco per riprodurlo anche sulla verdognola cattedra di scuola, sporca e impolverata, sbilenca e scheggiata. Ogni mattina approdo a scuola imbracciando fasci di compiti e giornali quotidiani, libri con pagine piegate negli angoli e che vorrei, durante le lezioni, almeno brevemente citare. Sulla spalla la cartella piena di carte, appunti, compiti, dischetti, fogli spiegazzati con gli schemi dei voti dell'ultimo scrutinio e anche foglie, raccolte dai cespugli di alloro passando vicino al muretto di scuola, o dalla siepe di lavanda di casa mia e oramai secche e gialle, ma ancora profumate.

Anche la cattedra, che abito solo a turni di ore lunghe o brevi, finisce per assomigliarmi. Specialmente quando ci dimentico sopra il repellente bicchierino di plastica del caffè che l'alunno, munito di qualche moneta racimolata in fondo alla mia borsa senza fondo, scende a prendermi al bar in cambio di una breve ambita fuga fuori, fuori dalla soffocante classe.

Mi preparo dunque a rispondere pensando, senza nemmeno un filo di invidia, a scrivanie pulite, forse tecnologiche, così lontane da questo mondo impregnato di presenze di alunni e di polvere di scuola.

Chissà come sono davvero le postazioni del giornalismo televisivo e della carta stampata e in particolare di colei che ha voluto occuparsi questa volta di noi? Vi sarà rimasta traccia del maquillage e delle sartorie che scorrono nei titoli di coda di trasmissioni televisive quotidianamente frequentate?

Il mio PC è pronto, allungo un braccio e accendo anche l'amato impianto stereo accrocato frequentando mercatini dell'usato, ma in cui posso infilare perfino un cd.

La risposta scende giù dai tasti agile: facile come aprire una finestra tra due mondi.

Gentile P.,

Mi riferisco al suo recente intervento, "La scuola dovrebbe aggiornarsi. E anche i docenti"

Sono sicura che lei conosce molto bene e da vicino la scuola italiana.

Io vi insegno da troppi anni per averne una visione oggettiva.

Probabilmente, chiamata ad esprimermi, darei giudizi più severi e meno diplomatici dei suoi, ma sarei molto interessata, per amore di concretezza, ai possibili risultati dei provvedimenti "rivoluzionari in tutto" che lei suggerisce.

Ai margini, tuttavia azzarderei qualche considerazione, spero non troppo banale. La prima: la scuola è fatta da tante realtà diverse; una generalizzazione, anche illuminata e intelligente, non è la via più utile per diagnosticare e affrontarne i mali.

La seconda: se "i nostri amati licei" esistessero ancora, come lei scrive di desiderare, non dovrebbe essere difficile trovare nelle loro aule "quelle persone straordinarie e indimenticabili", magari rinnovate nel tempo e nell'età, dedite al "dovere della spiegazione convincente, appassionante"(cito dal suo articolo); se però quei docenti fossero ancora sulle loro cattedre temo non sarebbe possibile per i loro studenti accontentarli "cliccando". Se ci sono ancora scuole in cui la qualità del docente trova una corrispondenza nella qualità degli studenti (come mi sembra di ricordare

accadesse spesso nei vecchi licei), allora a chi verrebbe in mente di rinunciare alla spiegazione convincente e appassionante o allo studio dei libri?

La terza e ultima: molto di rado il rapporto tra libro e computer (posso dirlo perché da sempre fruitrice di entrambi) è rappresentabile come una contrapposizione, un aut aut di un sapere contro l'altro.

D'altro canto pochi, mi creda, frequentano, più intensamente degli insegnanti in servizio attivo, le nuove giovanili tendenze e le annesse "novità", continuamente aggiornate, di cui sono protagoniste, in senso sociale, culturale, economico, umano. Chi voglia può affacciarsi per quindici minuti nelle mie classi di Istituto Tecnico di Roma sud e verificarlo di persona.

Gentile P., lei immagina cosa si prova a stare con loro per insegnare, oggi, Dante e Petrarca o lo Studio di funzione in Matematica; ad accompagnare in visita alla Galleria Borghese e a teatro, una classe di trentuno maschi sedicenni, provenienti dall'area extraurbana e periferica, da immigrazione, da famiglie troppo occupate e così via?

Le assicuro che nella mia classe non viene affatto la nostalgia del vecchio liceo: vengono addosso invece una voglia esasperata di giustizia e di cambiamento insieme al dubbio che il "vecchio liceo" non sia nemmeno mai esistito; si è assaliti da un tale senso di ribellione verso quello che lei attentamente definisce "immobilismo scolastico", che non si riesce nemmeno a capire cosa intenda per "rituali ridicoli". Si tocca con mano come le differenze economiche, sociali soprattutto culturali delle famiglie d'origine contino, pesino ancora e tanto. Si prende atto che anche il sapere telematico contattabile tramite files HTML da "un piccolo computer" è, per non pochi di loro che il PC non lo se lo possono permettere, ancora oggi inaccessibile e che comunque non offrirebbe quel dialogo che loro cercano. Si scopre come sia tanto più difficile rimediare a queste differenze che a quella tra l'eventuale "sapere reale" e "sapere scolastico": si sperimenta (se si vuol capire) che il "sapere" è un mezzo e non un fine, e che s'insegna prima con il cuore che con la mente; e questo senza nulla togliere all'utilità dei buoni libri scolastici o del software.

E' una vera disfatta, sì proprio nostra, riconoscere come l'efficacia della scuola italiana (solo italiana?), sia di fatto affidata allo spirito missionario di alcuni o pochi. Che quei pochi forse hanno scelto questo lavoro senza immaginare come e quale sarebbe stato, anche perché avevano ben in mente l'esperienza dei vecchi prestigiosi licei. Che qualche collega meno esposto e stressato insegna con minore fatica in altri quartieri più consolidati e più tranquilli o a contatto con situazioni meno problematiche, ma anche meno rappresentative dell'evoluzione sociale e del costume nonché delle realtà giovanili. (E' esperienza di oggi: i giovani laureati tirocinanti della SSIS, che ci frequentano per obbligo, rabbriviscono quando pensano che potranno insegnare nelle nostre condizioni). Che la nostra scuola è probabilmente quindi deludente, "ridicola", disastrosa; che molti insegnanti sono mal pagati mentre altri dovrebbero fare un altro mestiere.

E tuttavia: viene solo a me il dubbio (non è una excusatio, piuttosto la constatazione un'amara verità di cronaca) che l'imperfezione professionale sia frequentemente marcata in noi e molto meno in imprenditori e magistrati, direttori di banche e politici, vigilantes o benzinai disinvolti, impiegati delle poste e scrittori di fantapolitica e, scusi l'ardire, certo in netta minoranza, nei giornalisti?

Possiamo seriamente convincerci che, come lei scrive, si riesca migliorare e aggiornare la scuola con il "semplificare le procedure di entrata, uscita, recupero, giustificazione dell'assenza", liberando "i nostri figli dall'incubo dei compiti a casa" per lasciar loro il tempo di cliccare (o, come loro scrivono, klikkare) di più?

Dubito, infine, che sia adeguato definire, le variegate informazioni rastrellabili su Internet "sapere reale" o "cultura"; né mi permetto di spiegare a nessuno perché, invece, questa sia frutto di insostituibile studio, acquisizione di dati ed esperienze, di faticosa rielaborazione personale... e una piccola necessaria dose di percezione dei nostri margini e attitudini.

Roma, .../.../ 03

Ovviamente la non sventurata non rispose.

34. Anno nuovo, nuovo DS

Il nuovo DS, prof. Marcello Jonico, non è poi così *nuovo* e in effetti nemmeno la sua dirigenza ha rappresentato un vero cambiamento epocale.

Ma tutto questo lo si è razionalizzato solo dopo averlo conosciuto.

La qualità più insolita con cui si era proposto, considerato il ruolo e l'età, era l'arrivare a scuola sempre in motocicletta, indossando (meglio dir sarebbe calzando) il casco integrale e spesso bardandosi in tenuta da *driver*.

Insolita si presenta, inoltre, la sua *silhouette*: rigida, legnosa, leggermente asimmetrica e disallineata nelle spalle, un po' sghembe e come costrette, da un rachide cervicale disobbediente, all'atteggiamento di colui che, facendo spallucce, volesse nel contempo, allungare il collo per sbirciare il giornale del vicino di sedile sulla metropolitana. La sua presenza occupa uno spazio ben circoscritto ove la sua figura si muove entro un involucro definito da una specie di bozzolo geometrico virtuale; perciò chi entra nel suo raggio d'azione istintivamente percepisce un limite inviolabile, una barriera di energia aliena, invisibile ma diffidente.

La sua modalità di relazione con il mondo in generale e con gli insegnanti in particolare assomiglia, e non solo nell'atteggiamento, all'impazienza di un falconetto impettito e permaloso a cui da troppo tempo non è stato tolto il cappuccio dalla testa e che, con piccoli ma insistenti scatti, arruffa e rabuffa le piume come ansioso di affondare le unghie.

E, simile ad un falchetto, è saettato improvviso, a mezz'estate, nelle temporaneamente quiete stanze dell'Arancio Ruiz, assonnato e letargico, dove posava la solita modalità di *standby* estivo: le vacanze dilagate, le attività sospese, gli esami finiti e i quarantatré gradi all'ombra della solita nostra coreografica magnolia che sporgeva (lui l'ha poi fatta ruvidamente potare) verso lo scalone esterno mitigandone le squadrate architetture.

Da sempre il bidello-custode, in quelle settimane, trasferisce fuori dalla vetrata alcune sedie e le colloca in posizione ventilata e lì, con alcuni altri amici bidelli, si concede all'ozio meditante del saggio intrecciando lenti dialoghi sull'esistente e sul contingente:

- *Caldo oggi eh? Stanotte ho dormito fuori al balcone... -*

- *Io ho lasciato aperto tutto, e le zanzare... e i motorini...-*

- *Mia suocera s'è intesa male; j'ho detto, lascia perde, non t'agitare; che ti ci porto a fare al pronto soccorso? Ce fa caldo pure là-*

- *Ce vorrebbe 'n caffè freddo? Seeeh, bisogna attraversare la strada...*

- *Che caldo, che afa, che fiacca... è l'umido che dà fastidio, hai sentito la televisione? Si può morire per il caldo ... oh Luciano, visto che te sei alzato piglia un'altra sedia, m'allungo 'sta gamba ...oddio che caldo..-*

Ma nell'agosto 200X, in una di queste mattinate indefinite e tanto monotone che sarebbe impossibile distinguerle ed identificarle da un'estate all'altra, chi fosse passato da scuola, anche solo per ritirare il solito cedolino dello stipendio, avrebbe colto, nel borbottio dei dialoghi estivi, una nota concitata e diversa. E non avrebbe potuto fare a meno di notare l'assenza del crocchio degli sventolanti, non seduti sulle sedie poste in diagonale, nell'infilata della latitante brezza, tra la guardiola e il portone.

Una novità infatti c'era, ed aveva una ragione che, pur non così eccitante da creare scompigli nella sorniona realtà delle antiche certezze dei bidelli romani (i presidi vanno e vengono, ma bisogna pure che i dirigenti cambino perché tutto rimanga come prima), era stata tuttavia bastante ad alterare i consueti assetti generali.

Il vecchio DS in carica, collaudato riferimento di accomodamenti levantini e mediazioni condotte all'insegna della prassi *vivi e lascia campare*, dopo aver presenziato alla festa di fine anno concedendosi a qualche valzerino da rotonda sul mare e agli arrivederci cerimoniosi ai docenti ed essersi ripetutamente riaffacciato a

scuola durante gli esami di stato per ricevere e placare i genitori incolleriti dalle bocciature (nonché dagli abiti in poliestere sudato), aveva repentinamente *mollato* e, senza un apparente perché, aveva ceduto la poltrona di sky marrone imbottita anche sui braccioli, l'arredo anni settanta e le coppe in similmetallo, che inghirlandano il suo ufficio da Dirigente, ad un ancora innominato successore.

Il vecchio DS aveva infatti, e su due piedi, preferito, per la soddisfazione della sua signora, una tranquilla scuoletta sotto casa ottenendovi un trasferimento immediato. E il brusio ronzante di radio-scuola ha cominciato a diffondere la notizia ottenendo guardinghe reazioni.

Il primo di settembre ci siamo dunque come di consueto avviati, rallentati e un po' incuriositi, e solo in pochissimi niente affatto predisposti ad una resa senza condizioni, verso il rituale Collegio Docenti.

Non si pensava che il nuovo DS ci avrebbe accolto festoso e cordiale sui gradini del solito scalone in travertino romano (magari esternandosi con -ahò! so' arrivato, siamo tutti amici, vogliamoci bene!) ma nemmeno che il bentornato a scuola fosse affidato ad una burocratica cerimonia anni sessanta.

-Venga professoressa, firmi qui!- Mi strepitano infatti addosso dalla portineria non appena inoltro un piede nell'atrio.

-Buongiorno Simonetta ...-

-Firmi, firmi professoressa! E legga: è da parte del preside! -

Ho obbedito: niente saluti e sorrisi per nessuno, mi sono chinata sul foglio ed ho firmato mentre mi consegnavano una fotocopia, un poco dilavata e maneggiata.

Ho letto e inghiottito silenziosa un'invocazione a tutti i santi: si trattava di un collage riciclato di circolari scolastiche, corredate da citazioni di minacciose sentenze giuridiche.

Lette le prime righe sono stata assalita da qualche guardinga e dubbiosa perplessità. Forse, mi suggeriva un'ipotesi interiore, un normale DS incaricato e che non aveva quindi ancora superato il concorso riservato a dirigente, dunque in attesa di assegnazione della sede definitiva, e che, conseguentemente, non poteva vantare titoli né carisma consolidati, ma al più una certa anzianità di servizio e una maggiore inclinazione al comando che non alla docenza, un semplice Dirigente scolastico incaricato, e perciò non ancora Dirigente di ruolo, ma assegnato provvisoriamente a una sede temporanea, avrebbe potuto-dovuto immaginare un esordio diverso; avrebbe dovuto equipaggiarsi di buon senso e garbata civiltà e rivolgersi ai colleghi con uno stile meno arcigno e pedante.

Invece, un po' all'ingrosso, ho cominciato a temere che fosse arrivato tra noi un novello *sciur parùn da li beli braghi bianchi*.

Anche perché la fotocopia conteneva la celebrazione formale dell'ovvio più ovvio: una collezione di risaputi richiami, restrittivamente interpretati, alla generica responsabilità della nostra professione, peraltro senza un minimo di disposizioni attuative, riguardanti la sorveglianza dei minori, la responsabilità civile e penale nonché l'eventuale *culpa in vigilando* per tutto quanto potesse mai accadere a scuola (dove davvero può accadere di tutto). Da sempre queste intimidazioni ci inseguono e, interpretate alla lettera, potrebbero non solamente nuocere gravemente alla salute, ma anche indurre i meno forniti di autonomia intellettuale o autostima al suicidio preventivo. O invece fomentare, ma non è più quell'aria, ad una dignitosa ribellione di professionisti esasperati.

Un'entità fosca, vestita di nero (in seguito egli ha negato e sostenuto fosse blu scuro), aveva dunque davvero oscurato l'atrio ventilato e si era materializzata stridendo, al modo di un meteorite tra le stelle della notte di San Lorenzo: il nuovo DS prof. Marcello Jonico con i suoi occhiali fumé, il casco integrale XXL, la motocicletta e l'aria da falchetto incazzato.

Considerata la repentina tempestività con cui si è fiondato sulla nostra scuola e su di noi, sembrava proprio che non attendesse altro.

E per di più il falchetto-meteorite dalla silhouette dissonante non era riuscito ad ideare nient'altro, approdando, per un inatteso colpo di fortuna(?), nel nostro istituto, che

l'esordio nel formalismo più oscuro e indisponente. Dopodiché tutto poteva essere possibile: compresi l'alzabandiera e l'inno della scuola cantato, gli occhi all'insù, con la mano fervorosamente sul petto, e magari gli esercizi spirituali svolti e passeggiando in cortile.

Ma la nuova gestione ha dato esiti ancora più conturbanti; il DS prof. Marcello Jonico è riuscito a far emergere il lato oscuro di tutto e di tutti. Ogni atto, di lì in avanti, è stato compiuto all'insegna del motto: giustificatevi per scritto e poi fate come vi pare. Ai più sperimentati nullafacenti della scuola è stato sufficiente presentare dei sommari pezzi di carta per ottenere qualsiasi, si fa per dire, nefandezza: autorizzazioni ad assentarsi per seguire la tinteggiatura della casa di montagna in multiproprietà (a condizione che si specificassero l'importo del preventivo e il colore della pittura), permessi per presenziare l'operato dell'idraulico che riparava lo scarico (purché fosse precisato la modalità dell'intervento: con stoppa di juta, teflon, gomma... o sostituzione completa dei tubi e del sifone), assenze per gare sportive (le corse campestri degli scout di Palestrina e di Olevano Romano, il nuoto senza salvagente del figlio dello zio padrino), ferie per motivi di famiglia (le nozze d'argento della suocera del padrino di Caserta), assenze per visita medica (aromaterapia, pranoterapia e massaggio shiatzu), per impegni personali (me ne vado dove mi pare, ma è urgente e te lo scrivo) o per indigestione (previo certificato di un eminente oculista di Porto Cervo).

Tutto è stato tollerato. Anche verso gli studenti; staccare le porte, dare fuoco alle aule, scavalcare le finestre, minacciare i professori, scrivere insulti con lo spray contro le più morigerate signore dell'istituto.

E ciononostante tutto ha continuato, come per inerzia, a funzionare nella media.

Perché il falchetto-meteorite-casointegrale DS Marcello Jonico ha, in ogni occasione rabbuffato le piume e ferocemente risposto: io che c'entro? vostra è la responsabilità: che vi avevo detto fin dal primo giorno?

35. Ripresa 2003

L'alba vince l'ora mattutina, grigia e fosca; la giornata in cui iniziano le lezioni sembra sempre nuvolosa anche se oggi è bel tempo in ovvia coerenza con l'ottusa e interminabile alta pressione estiva.

Niente di male, ma insomma una bella pioggia d'inizio anno ci sarebbe stata tutta.

Quando Elena, la mia figlia più grande, aveva solo quindici mesi mi ero già trasferita a Reggio Emilia e capitò un primo d'ottobre in cui alla mattina presto cominciò a cadere dal cielo, guazzabuglioso e opaco, una pioggia fredda quasi cattiva; la temperatura scese all'improvviso.

Pensai, meno male che è troppo piccola e non va a scuola, anche perché non l'avevo ancora munita delle sue prime scarpine di pelle invernali che uscimmo a comprare: lei coi sandaletti sui calzini di lana e io sentendomi una madre inadeguata. Mi pare siano state blu; le indossò subito.

Appena tornata a casa se le tolse e si mise a giocare scalza: sapeva distinguere le priorità e, grazie ai suoi quindici mesi, la scuola non poteva ancora nuocerle.

Però come era giusto quel freddo primo d'ottobre, e adatto alla ripresa dell'anno scolastico.

Ieri in televisione una bambina un poco marziana affermava compunta, a beneficio delle telecamere: sono contentissima che ricominci la scuola, il periodo di vacanza (ma che ne sa la mocciosina di periodi?) è stato troppo lungo...

Forse è per colpa di creature come lei che si torna a scuola nel tiepido-languido Settembre, ad appagare i pargoli affamati di sapere e i genitori che ambiscono a un'educazione strutturata e polivalente di inglese e computer.

Si rientra in classe; aria pesante e densa di emanazioni, luce troppo bianca, impietosa.

Dai perseveranti *sabot* delle colleghe occhieggiano calcagni callosetti, i camici etnici non nascondono i disastri degli spensierati e refrigeranti nutrimenti estivi e le *lacoste* scampananti e sbottonate dei colleghi tradiscono le ennesime liguine dello

scoglio; panzette e maniglioni cellulitici, quelli sì come se piovesse, debordano più di sempre. Più o meno per tutti, alunni compresi.

Non per il nuovo Dirigente Scolastico Jonico che non sembra propenso a cedimenti nemmeno verso il cibo e si staglia rigido nella sua asciuttezza poco affabilmente disposta dietro gli occhiali fumè: anche questa mi doveva capitare, rimugino.

E forse per questo mi sembra così poetico, il ricordo di quel lontano primo d'ottobre a Reggio nell'Emilia di ventinove anni fa. Allora avevo pensato: le comprerò tutti gli anni le scarpine nuove per ogni primo giorno di scuola, non mi farò più sorprendere dalla pioggia fredda e imparerò dunque a fare la madre come si deve.

Oggi, ridotta all'osso ogni presunzione pedagogica o d'altro tipo, guardo i miei studenti con i piedi scalzi infilati nelle *nike* o negli infradito; mia figlia Elena è corsa in ufficio, bella come una rosa, lasciandoci la sua bionda pupina di sette mesi, che tutta la famiglia coccola a turno mentre calza fieramente calzerotti, con i gommini antiscivolo, di colori alla moda.

In classe interrompono per un attimo il carosello dei nuovi videofonini con fotocamera digitale, e-mail, suonerie stereofoniche e polifoniche (ma che c'entra la polifonia, sospiro pensando agli amati Palestrina, Gabrieli, Marenzio, Gesualdo) e sono accolta da abbracci e baci con cui mi consolo un tantino.

Ma non mi sento, nemmeno stavolta, adeguata.

36. Lessico (scolastico) e nuvole (d'ira)

Esiste l'*onestà* e longeva tradizione di insegnanti che raccolgono i cosiddetti strafalcioni degli alunni. Negli anni sessanta, ad esempio, un umorista francese ne pubblicò una raccolta che si intitolava *La fiera delle castronerie*. Anche se abbastanza divertente, nella traduzione dal francese all'italiano si poteva perdere il senso delle battute dovute a omofonie, omonimie o altri giochi di parole e le note in calce aiutavano solo in parte. Rimanevano evidenti gli strafalcioni di lungo corso, come gli svolgimento di pensieri o di temi basati su fraintendimenti generici o dovuti a un uso inesperto e infantile della sintassi che rendeva comico quello che per un bambino era probabilmente logico e serio.

Nel molto più recente *Io speriamo che me la cavo* gli errori della classe sono guardati con tenerezza sia dal maestro sia dall'eventuale lettore del libro, o spettatore del film. La casa *sgarrupata* non è, in realtà, un errore del bambino, è semmai una denuncia contro la sua povertà

Nella mia scuola il collega Tarquini, di Italiano e Latino d'abitudine trascriveva gli errori, scritti e orali, dei suoi ragazzi in una sua raccolta che aveva intitolato *L'asinario*, che non credo abbia mai pubblicato, ma generosamente citava a chi voleva ascoltarlo, e declamava specialmente in occasione di gite o cene riservate a scelti colleghi.

Tarquini praticava senza esitazioni una didattica inflessibile, ma, inghiottendo dietro i folti baffi, atteggiati ad austeri costumi d'altri tempi, sbirciava da dietro gli occhiali scuri, da compiaciuta canaglia, le minimagliette e minigonne delle creature che avrebbe dovuto educare e perseguitava, con il maggior rigore possibile, i pochi maschi delle sezioni linguistiche. Una volta capitai casualmente mentre sfogliava, in un auletta deserta insieme a un collega di educazione fisica, una nota rivista di foto che potremmo definire artistiche, ma non specifiche della scienze dell'insegnamento. Alla mia esplicitata sorpresa non rispose che con una tranquilla reazione minimizzante.

Costui è andato in pensione e adesso si sa che passa il suo tempo liberissimo e felice, invidiato dai suoi ex compagni di gite, cene o merende.

Qualcuno mi definisce intransigente, ma non mi è mai piaciuto Tarquini; né lui in sé e per sé, né la sua abitudine ad infilzare le parole degli studenti per farne dello spirito e divertirne chi, come lui appartenendo al sistema scolastico, ha comunque una certa implicazione negli errori in oggetto.

Però accade che anche i ruoli si invertano. Infatti nelle mie classi in questi ultimi tempi sono gli alunni che trascrivono locuzioni pittoresche, imprecazioni, frasi e

invettive di due o tre miei colleghi. Il confronto è impari e la eventuale difesa del tutto inutile perché per un solo insegnante che parla, ci sono almeno venti paia di orecchie aguzzate che ascoltano e ricordano, tre o quattro collezionisti che trascrivono e qualche telefonino cellulare che registra e fotografa o addirittura produce brevi e impietosi filmini che altrettanto impietosamente documentano i fatti.

Il futuro immediato sarà la mini webcam che trasmette, in internet la scuola in diretta. E così accadrà che anche l'ostinato professore che continua a scrivere nascostamente i suoi voti sul registro o a non riconsegnare i compiti in classe corretti e i relativi voti famelicamente attesi per tutto il quadrimestre, sia mostrato senza misericordia nel suo vissuto lavorativo nonché visto e rivisto in replay e in tutte le salse.

Già adesso le immagini, con o senza sonoro, sono distribuite senza avarizia, né freni o censure dovunque e a chiunque: in casa, in autobus, in pizzeria o nelle salette da gioco, a genitori e parenti, fidanzate e fidanzati, vicini di casa e amici di campeggio; altro che gite e cene in scelta e fidata compagnia...

I cellulari sono vietati a scuola: ma i nostri studenti ne hanno una assortita collezione e se gliene sequestriamo uno possiamo star certi che nello zaino ne hanno almeno un altro; di dimensioni più piccole, ma con funzioni e memorie molto più sofisticate.

Nonostante i cellulari, i mini registratori e i videofonini, i nostri ragazzi continuano comunque a trascrivere. *Scripta manent.*

Infatti Daniele in tre anni ha riempito di frasi e modi di dire dei prof alcuni suoi quaderni un po' sdruciti per le tante manipolazioni e Davide, l'imitatore rifinito, riempie i tempi morti leggendone ampi passi.

Tutta la classe sa i testi e le battute a memoria e lo incita, lo corregge, si sovrappone: *facce quella vorta c'ha sbr²occato Eriggi; no, facce quell'altra de Elettronica che jà 'mbruttito a Davide; facce Chimica quando s'è impiccato co' la formula...*

Ma, trascrizioni degli alunni a parte, gli insegnanti sono autori anche di quei gustosi micro racconti che prendono il nome di *note disciplinari*, quelle che si scrivono sull'apposito spazio laterale delle pagine del Diario di Classe e che un tempo erano temute perché precorritrici di più gravi e ineluttabili punizioni (ne bastava la minaccia a gelare una di classe per quanto pestifera), mentre sono oramai considerate un atto di inconsulta debolezza del docente provocata da una braveria dello studente.

Anche chi padroneggi la bella lingua italiana da una vita può trovarsi la penna inceppata quando va a scrivere una nota disciplinare. Perché la si scrive di getto, sulla scia schiumosa di una rabbia che non si sa più come tradurre in parole senza mettersi a tirare libri sedie, e possibilmente senza passare alle sberle.

Invidia gli arbitri di calcio: cartellino giallo, cartellino rosso. Più chiaro di così.

Poi certo annotano e scrivono: ma non devono sul momento fare una dichiarazione scritta, circostanziata ed esauriente.

Se invece Andrea sta allungando dall'inizio della lezione schicchere sul collo di Davide, più piccolo e meno palestrato, ma che si ostina a star seduto davanti a lui e, dopo una certa resistenza reagisce a parolacce chiamando in causa gli antenati del compagno, mentre Fabio, Adriano e Diego sogghignano commentando e lo stesso Davide non sapendo più come sfogarsi ride a sua volta, ma per puntiglio tira comunque un calcio e involontariamente sporca il giubbino bianco di pelle di Alessio che dormiva e si sveglia di soprassalto prendendosi con Ugo, allora Matteo urla e fa finta di difendere Ugo che invece approfitta per alzare i toni della pseudo rissa (che in fondo è solo un gioco che si svolge nel posto sbagliato) e magari è la settima ora di lezione, sono le due e dieci e la disciplina è un rimasuglio agonizzante gestito da superstiti energie nervose, cosa può fare un insegnante stanco e esasperato per frenare il frastuono e il generale tumulto che si stanno allargando senza freni e nel quale qualcuno può anche farsi male con relative responsabilità che porterebbero lo sventurato e disarmato docente all'accusa di essersi macchiato di *culpa in vigilando?*

Può fare poco oramai. Avrebbe dovuto (sembra facile) spezzare sul nascere il processo, che si è fatto oramai incontenibile mentre, a questo punto, può incominciare mentalmente a pregare o... fare l'errore di promettere la nota. Della quale non gliene

² "Ha sbroccato" significa, nello slang giovanile romano "Ha perso il controllo di sé"

può importare di meno a nessuno ed è pertanto un avvertimento inefficace. Ma avendola promessa e minacciata, il non metterla sarebbe anche peggio. Ed ecco perché le note disciplinari non hanno mai un bello stile e tradiscono, sia nella grafia, sia nel contenuto l'implosione che ha colpito l'insegnante. Se poi lo stesso non è tra i fortunati habitués che possiedono quella dolce frequentazione dei classici antichi e moderni, senza la quale in passato non ti promuovevano nemmeno all'esame di terza media, quale sarà il contenuto della breve, ma compendiosa nota che si è, per sua imprudenza, avventurato a formulare? Non potrà certo scrivere la cruda verità: "C. picchia sul collo Z, che gli dice i morti e pesta per sbaglio il giubbotto di A. che si sveglia (ma come... si sveglia!?) e lo vuole prendere a cazzotti, finché interviene anche Ugo, che è il carnivoro vivente più simile alla reincarnazione del tyrannosaurus rex, ecc ecc"

E dunque le note, a meno che non si scelga l'assoluta e più asciutta sobrietà dello stile, non servono ad altro che ... a pentirsi di averle scritte.

Però Magliapesante non ragiona così, e cede alla tentazione di vergare con grafia convulsa le sue ammonizioni veementi e pittoresche, che sembrerebbero inventate se non fossero state documentate e trascritte integralmente dal solito Roscio, Daniele, dal cui perverso quaderno è possibile citarne alcune tra le più originali:

L'alunno Ugolini viene sorpreso a lanciare una penna, lui sostiene di averla indirizzata verso un compagno (cosa comunque riprovevole). Essa è finita in prossimità della lavagna, dove il sottoscritto si trovava con un alunno che stava spiegando un circuito.

Come in risposta a quanto avvenuto nel cambio d'ora precedente, qualche elemento non identificato della 3^a A tel., alla fine delle lezioni, colpisce le pareti dell'aula, provocando l'effetto inverso del precedente, ascoltabile questa volta dall'interno dell'aula ormai semideserta della V A tel.

Dalla classe 3^oA, provenienti dalla parete di fondo dove si trova un armadio metallico confinante con quella della 5 A tel., giungono continui e fortissimi colpi. Il tutto, vigliaccamente, nel cambio dell'ora tra la 6^a e la 7^a

L'alunno C. emette suoni disgustosi.

L'alunno B. canta "Viva Topolin" e altri lo accompagnano e non sono da meno.

E via così. Del resto il nuovo supplente di Inglese si è messo subito in concorrenza con un suo personale contributo all'antologia delle note rischiando di aggiudicarsi un ipotetico premio letterario del paradosso con:

D. si muove nel banco durante la lezione in classe.

Nel frattempo Davide perfeziona e ritocca le già notevoli imitazioni del giustiziere ed è gratificato e felice del replicarle in ogni occasione; gode di questi suoi momenti di gloria quando anche i compagni dalla quarta e dalla terza vengono ad assistere allo spettacolo.

Di me giurano (spergiurando) di non avere né foto abbastanza divertenti, né frasi trascritte. Ma si divertono ugualmente quando lui rifà la mia voce sottile che si spezza, se si inerpica verso il tono acuto, sgridando: *Siete impresentabili! ma non vi rendete conto come siete? Ho buttato con voi tre anni di vita e di lavoro. Basta. Mi avete stancato, me ne vado in pensione piuttosto che rimanere ancora qui!*

37. *Metro linea B*

Ormai entro nella loro classe senza sgolarsi, e posso scavalcare più speditamente gli zaini, come sempre parcheggiati sul pavimento, non solo perché ce ne sono rimasti solo sedici, ma anche perché, sommariamente umanizzatisi, quando mi vedono entrare si dimostrano garbati e li tolgono.

Hanno smesso di smantellare porte e finestre, di assaltarsi al bagno, di rubarsi i panini, di togliersi le magliette sudate (per stenderle ad asciugare sul termosifone) e cambiarsi in classe invece che in palestra, di rubare il deodorante a Giorgio o a Riccardo per spruzzarlo nell'aula rendendola una esiziale camera a gas.

Perfino Simonetta, la bidella del piano, è quasi incline a condonare le loro follie e sospira che in effetti se presi uno per uno... ci si può anche parlare; le loro trasgressioni sono quest'anno un po' meno selvagge, più ragionate e costruite.

Non sono diventati una classe di bravi liceali modello; per questo ci sarebbe voluto ben più di un miracolo spettacolare.

E non hanno smesso di considerare lo studio un optional né di partorire delle stralunate invenzioni

Per esempio hanno gradualmente tappezzato, con le impronte stampate dalle loro scarpe, le pareti e il soffitto dell'aula simulando passeggiate spaziali a testa in giù. Sono stati biasimati, ma mai colti sul fatto. E' evidente che le orme prodotte sul soffitto sono il risultato di scarpate lanciate dal basso, di cui hanno disegnato una sorta di sentiero segnato da passi abbastanza regolari.

Li ha sempre contraddistinti il compiacimento per le loro *imprese* e la perversione a vantarsene invece che dissimularle, pronti cogliere, anche a costo di pagarne conseguenze non sempre trascurabili, e a gustare il succulento frutto della provocazione.

Nel corso di questi anni hanno inoltre coltivato una passione che si potrebbe definire, figurativa, o anche scenografica se non, con qualche enfasi, teatrale.

Hanno inoltre acquisito un repertorio di canzoni che eseguono a squarciagola in cori unanimi, di solito lanciati da Matteo L. o Daniele T. o Davide P., sia presente l'insegnante o meno.

Il canto parte all'improvviso; può essere una canzone di Battisti o di Celentano, di De Gregori o di Venditti che va sempre crescendo fino a fare rintonare l'aula e dintorni. Pur nell'inevitabile sgomento dei resti di quello che fu il mio inossidabile ottimismo a me sembra comunque un'evoluzione rispetto ai cori da stadio della terza. Hanno scelto anche il loro inno, è *Notte prima degli esami*, di Venditti, che eseguono con lirica partecipazione di solito quando rientrano in classe al termine della ricreazione, ma qualche volta anche durante le lezioni, nei tempi pur brevi (quelli necessari al professore ad aprire il registro, o a cercare una pagina su un libro, oppure a soffiarsi il naso) lasciati incautamente sospesi tra una spiegazione e una verifica. Come se lo permettono? Lo fanno per farlo e basta, ignorando le scandalizzate ma rassegnate proteste degli insegnanti. Iniziano in sordina mugolando, ma poi si accendono negli occhi, che si guardano partecipi, magari continuano a scribacchiare qualche appunto e a predisporre foglietti per l'imminente compito in classe di Informatica o Elettronica e man mano il canto cresce come un'esplosione catartica.

Esprimono un'allegria compiaciuta, nella quale primitività e selvaggiume sono temperati dal sorriso complice di un rito ancora bambinesco.

Infine hanno ideato una serie di sketch, scolastici e non, in cui Davide, non solo fa il verso a tutti e a tutto e si esibisce ben spalleggiato dagli altri, in imitazioni di docenti, personaggi televisivi, calciatori, telecronisti, ma gestisce uno spazio che ha anche un suo titolo, lo chiamano *Davide-time* e culmina riproduzione di rumori: moto o auto sul circuito da corsa, autobus, treni e ... la metropolitana di Roma.

Via via i giochi sono stati amplificati con l'aggiunta di *voci*: prima quella della registrazione che annuncia le stazioni (*San Paolo, next stop Marconi*), poi quella del presunto mendicante bosniaco professionista (*Scusate signori, sono scappato da Sarajevo, miei fratelli morti, mia padre morto, mia madre malata, io dormo strada, fame ... con quattro bambini*), fino a diventare rudimentali sceneggiature.

"La scena della Metro", come loro la chiamano, è nata, da una delle tante improvvisazioni, proprio in questo contesto.

Il giorno prima delle vacanze di Natale, terminate le raffiche di compiti in classe e delle interrogazioni, mi hanno accerchiata alla fine della lezione:

- Dobbiamo farle vedere una cosa nuova.- Ridevano gasati, con gli occhi felici.

- Per favore un'altra volta, me ne vorrei proprio andare, sta suonando la campana-

-Aspetti è una cosa bellissima! La deve proprio vedere! -

E così ho assistito alla recita della Metropolitana.

La scena è stata allestita in pochi secondi; hanno tolto i banchi (in questo sono insuperabili maestri di velocità e organizzazione dato che li fanno sparire regolarmente prima dei compiti in classe per potersi aiutare restando in due affiancati) e simulato una vettura della metropolitana disponendo le sedie in due file parallele: una al centro dell'aula e l'altra lungo il muro vicino alla porta che era diventata quella del vagone.

Mentre alcuni sono rimasti in piedi e, con le braccia alzate fingevano di attaccarsi ai sostegni, gli altri *viaggiavano* seduti. Leggevano il giornale, fissavano assorti il vuoto o dormivano ciondolando la testa; poi hanno cominciato a far sobbalzare il corpo ritmando in consonanza con il sussultare del treno sulle rotaie.

Davide chiamava le fermate imitando la voce registrata: - *Piramide, prossima fermata: Colosseo - Cavour, prossima fermata Termini* -

Alle fermate salivano o scendevano, imitavano lo scossone e oscillavano di lato in modo evidente nel ripartire; a *Termini* è salito Matteo L. che, come se imbracciasse una chitarra, ha emesso una specie di accordo e iniziato a cantare a squarciagola: "*drennn : Cuando sei Maria Dolores, quando sei ...Baila baila baila mi ...*"

All'altro Davide era stata assegnata la parte del bosniaco mendicante professionista e perciò aspettava il suo turno per salire sulla metro.

Si erano messi d'accordo che sarebbe entrato a una loro chiamata e che lo avrebbero tempestivamente avvertito bussando alla porta. Invece, senza preavviso, ispirati dalla faccia compunta del compagno che recitava anche troppo convinto e troppo simile al personaggio, hanno improvvisato una variante: ogni volta che lui tentava di entrare in scena gli dicevano che era troppo presto e lo rispedivano fuori -*Aspetta, aspetta; nun è ora, ti chiamiamo noi!*- e lui riprovava dopo pochi secondi - *Aspetta, aspetta nun è ora* -

Insomma avevano creato una variante estemporanea della sceneggiatura. Tutti hanno retto il gioco finché all'ennesimo tentativo di David Z. -*Aspetta, aspetta, tra un attimo senti batte alla porta e entri!*- si è chiuso il circuito della complicità : c'è stato come un lampo di intesa: è bastato un cenno, senza parole, e hanno agito in sintonia automatica. Istantaneamente hanno ridisposto i banchi secondo l'ordine solito di classe, Andrea dal suo posto vicino alla porta si è proteso allungando un braccio e ha bussato il segnale convenuto all'ignaro David Z. che è entrato recitando convinto la sua parte:

-*Scusate se sono scappato di Bosni... a st....!*-

E, accortosi dello scherzo sghignazzava anche lui.



38. *E gita fu*

Come negarla in quinta, a conclusione del *loro* triennio, dopo le precedenti richieste glissate o eluse con la compromettente promessa che eventualmente, se si fossero dimostrati più responsabili, se si fossero contenuti e regolati come necessario, se, se e insomma ancora se ... l'ultimo anno li avremmo accompagnati?

E non solamente fu gita, ma... a Barcellona.

Per le città è un po' come per le famiglie: più che sceglierle ci si capita; ma una volta che questo accade, e l'innesto è avvenuto, si può amarle o meno. Ed eventualmente ci si può sopportare: come mi succede con la suddetta. Ci sopportiamo. Forse perché a Barcellona sono capitata solo in gita scolastica, il che non aiuta.

Però probabilmente tra le solite mete di turismo scolastico è preferibile a città più costose, dispersive, e di più difficile ospitalità e accoglienza per ragazzi come i nostri. Inoltre dopo laboriosi e reiterati tentativi di visite di studio più impegnate, falliti miseramente sugli scogli burocratici del Consiglio di Istituto, tanto valeva accontentarli e lasciare che fossero dunque i ragazzi e le famiglie a scegliere la destinazione più ambita. Quindi Barcellona.

Ne hanno cominciato a parlare a settembre, hanno deciso ad ottobre e poi hanno vissuto sei mesi di felice attesa durante i quali è cominciata la caccia ad un eventuale fortunato incrocio di date con una partita di coppa Uefa da vivere al Camp Nou (pressore : 98600 posti, 105 metri per 72!) del Futbol Club Barcelona; è arrivato pure quello perché il 25 marzo si giocava Barcelona-Celtic (gioca Ronaldinho!), e solo perché i biglietti erano già esauriti non sono riusciti anche in questa impresa.

E tuttavia: che volere di più dalla vita?

Partenza da Fiumicino, il 22 marzo, con volo Alitalia (costa solo venti euro, affermavano convinti leggendo il biglietto e scambiando le tasse aeroportuali con il prezzo del volo).

Facciamo parte di un visibile gruppone di settanta persone, comprendente quattro classi (di cui le altre tre solo femminili e la nostra tutta maschile) e cinque insegnanti, organizzato dalla scuola e dalla solita agenzia. I nostri ragazzi sono euforici, ma rilassati; arrivano in scioltezza e, affettuosi, ci abbracciano tra scie di shampoo e doccia recenti. Hanno promesso che si comporteranno bene e lo stanno facendo con una convinzione anche superiore alle nostre aspettative. Matteo canticchia recentissime hit parade (*Vrei sa pleci dar nu ma, nu ma iei, nu ma, nu ma, nu ma iei...*) e Adriano ha rinunciato al solito cappellino di maglia nera e inalbera i riccioli castani, che pesta continuamente con grandi manate, ma nonostante i suoi dubbi gli stanno benissimo. Andrea e Nicola sono reduci illesi dal drammatico derby Lazio-Roma del 21 marzo e malgrado l'Olimpico in fiamme, le cariche della polizia e l'ansia di una serata da incubo il primo sfodera il sorriso autostradale delle grandi occasioni, ma anche la garbata gentilezza che ha imparato a sfoggiare senza eccedere e il secondo annuisce complice e rassicurante da sotto il cappellino verde-Irlanda: entrambi sono i leader e i riferimenti storici dei compagni di classe. Fabietto è finalmente felice perché sta partendo con la *sua* classe; l'anno scorso era stato bocciato, ma in occasione del viaggio l'abbiamo inserito, con qualche diritto, tra i suoi veri compagni e non ha altro da chiedere al mondo. Fabio, Riccardo e David, gli ex embrioni congelati, oramai nati al modo dei vitali quasi respirano e bevono la libertà e con il loro aspetto da bravi ragazzi, tal quali l'ha fatti mamma, attirano già l'attenzione di qualche ciangottante creatura del linguistico e non solo di quelle che sanno già che con Andrea, troppo attraente, non avrebbero speranze. Giorgio guarda vagamente nel vuoto ma sembra in speranzosa aspettazione, Federico è finalmente addirittura brioso, Davide Z invece è imm modificabile e inalbera una improponibile visiera sui capelli tagliati asimmetricamente e sfilzati; si è fatto un paio di lampade, si è vestito di tendenza anche oggi e cerca di sentirsi bellissimo e perverso. In realtà è un ragazzino caotico ma inoffensivo che cerca sicurezza in una posa da maledetto che non convince nessuno (tranne la solita creatura del linguistico risolta a tutto). Gabriele ride piano e apparentemente senza perché, ma probabilmente a causa di Riccardo che si è dotato di una complicatissima attrezzatura da campeggiatore, irrilevante ai fini del trasporto aereo, ma che gli dà un'aria ecologica e, lui crede, da esploratore di tutti i

seimila chilometri del Rio delle Amazzoni (prima maniera) passato alla ricerca delle sorgenti del Nilo ch  nessuno gli ha mai spiegato sono gi  state scoperte da un secolo e mezzo (forse avrei dovuto dirglielo io).

Davide tenta di memorizzare tutti i voli che illuminano il tabellone elettronico delle partenze per il mondo: uno scherzo per lui che, come tutti sanno, possiede, nella banca dati della sua personale ricciuta memoria biondocenere, gli interi percorsi (con fermate) delle Metro A e B nonch  delle linee urbane ed extraurbane della citt  e gli orari degli interregionali che collegano A/R Roma a Scauri e a Terni.

Li guardo, ormai vinta, ma non riesco a capirmi e soprattutto mi chiedo perch  sono li. Mi sento incastrata dall'affetto per loro (ma come si fa ad essere malate di scuola alla mia et ), che mi ha fatto accettare anche questa avventura. Loro invece mi capiscono e leggo lampi di complicit  nei loro sguardi. Vedr  come ci divertiremo dicono convinti.

Parto con Gabriella. Come al solito sorridenti, ma ansiose e agitate cominciamo subito ad affannarci radunandoli, a darci il turno nei contatti con gli addetti all'imbarco, a ripetere le raccomandazioni: tenete i documenti a portata di mano, non perdetevi il biglietto, lasciate spazio, non intralciate i passaggi. Qualcuno   accompagnato da genitori non si sa bene perch . Vengono ad affidarci i loro pargoli maggiorenni. Sono tranquilli.

Per prenderci in giro qualcuno dei ragazzi tenta la battuta: appena sbarcati lasciamo le valigie, andiamo a comprare il biglietto per la partita, poi subito alle ramblas, da stasera ci buttiamo in discoteca e ci rivediamo tra cinque giorni all'aeroporto di Barcellona; si becca un'occhiata di ferocia agrodolce e una minaccia non proprio formale: provaci, e ti riporto personalmente al primo aereo e ti rispedisco a casa.

Al *check in* Andrea riesce a rimanere quasi in mutande (ma non se ne turba) perch    costretto a sfilarsi la cintura che fa suonare l'allarme e a passare, come un clandestino, con le mani sopra la testa attraverso il varco del controllo elettronico. Passiamo tutti, ci dirigiamo all'imbarco e saliamo a bordo.

Per molti   il primo volo: acclamano freneticamente al decollo, spolverano la colazione e riapplaudono all'atterraggio. Durante il volo si alzano e scambiano posti, ma cogliendo le nostre mute ammonizioni, non creano veri problemi.

Atterriamo a Barcellona dopo essere passati, con un'ampia virata, sullo spazio aperto del porto che abbraccia il mare. In breve tempo recuperiamo i bagagli e individuiamo il pullman che ci porter  nei pressi dell'albergo; questo si trova sulla sommit  di una lunga e stretta, ma ripida e appagante stradina che ha il vantaggio di costringere a una salutare arrampicata a piedi con trascinarsi a mano di trolley e borsoni.

Ammetto di non essere una turista di lungo corso, ma mi piace molto viaggiare e quando posso scegliere tento di organizzarmi; tuttavia quando si va in "gita" con la scuola e gli alunni   necessario prevedere allettanti soluzioni scoutistiche: zaino, podismo, pasti imprecisabili e sonno facoltativo.

Di Barcellona abbiamo visto nuovamente tutto, dall'inquietante Sagrada Famiglia al Porto, dalle architetture visionarie e irrazionali del modernismo catalano al, per me, molesto Parc Guell passando per stradine e stradette impegnanti in salite-discese senza fine.

Abbiamo mangiato finte tapas turistiche, un'economica paella presumibilmente scongelata e, sfinite dall'ennesimo museo, siamo franate su scomode sediole pieghevoli, a strette doghe di legno, di un bar molto trendy e finto povero nei pressi di Santa Maria del Mar, ("Qui   perfetto" ha esalato Gabriella con l'ultimo fiato che le rimaneva), dove una porzioncina di pane e formaggio da discount costava come il lunch nouvelle cuisine offerto in un qualche hotel Luxury in giro per il Nord Europa (altro che...)

Ma Barcellona ha un suo fascino perverso. Specialmente quando ti sorprende una bufera di vento disceso appositamente dai Pirenei e cade una stimolante grandine gelata mentre cerchi di tornare velocemente, dopo aver svolto l'intero programma didattico giornaliero, in albergo dove   riverso l'alunno Gabriele febbricitante a cui la portineria ha negato anche il termometro e un'acqua minerale. E soprattutto se orde di

giocondi e disinibiti supporter scozzesi, qualcuno con le rosee adipi fasciate da svolazzanti *kilt* e comunque tutti biancoverdevestiti, hanno espatriato in caotico esodo dalle loro roride verdi vallate, per assistere al memorabile scontro (finito in pareggio menomale) e nell'attesa dell'evento hanno invaso, traboccando dovunque, bar e tavole calde, negozi, strade e marciapiedi, hanno intasato autobus e metropolitana e requisito tutti i taxi sventolando bandiere e eseguendo a pieni polmoni gutturali slogan e inni da piressia calcistica mentre travasano interi pallet di lattine di birra (vietatissime al Camp Nou altrettanto di coltelli, cartelli cpn svastiche ed affini) in bottiglioni e taniche di plastica da cinque litri.

Però Barcellona è città da giovane e giovanile vagabondaggio, e una suggestionabile visitatrice come me trova di una grazia irripetibile il percorrere vialoni trafficati che portano comunque al porto o a piazza Catalunya, o arrancare per stradine dal sentore popolano, e di nuovo salire e scendere i gradini della metropolitana col vantaggio di conoscere nelle più intime fibre le molteplici verità e attività del luogo.

Inoltre Barcellona è città distensiva e sociale; specialmente se le cinquanta ronzanti ragazze delle altre classi, abbandonate le loro professoresse un poco perplesse e frastornate, sciamano ineluttabilmente, pilotate dalla scia della loro Apemaia, verso i nostri sedici, comunque maschi (tanto basta), e sono talmente prese dal nostro appeal socio-culturale che, se appena ci perdono di vista, dissanguano con tariffa telefonica internazionale i nostri disponibili ed indifesi cellulari chiamandoci per sapere dove sono loro, dove sono le loro prof e dove siamo noi ovviamente con i soliti Andrea, Riccardo, David, Davide e Davidino, Matteo, Adriano e Nicola e gli altri calabroni del gruppo con annessi feromoni praticamente in omaggio.

E non manca il vantaggio che Barcellona è città spagnola dove lo spagnolo non si parla e se ci provi i catalani ti ringhiano un po', ma rendono inutili dizionarietti e grammatiche tascabili visto che puoi parlare in italiano con chiunque tanto ti rispondono in modo incomprensibile ma quasi sempre ti hanno quasi capito.

E soprattutto Barcellona è un allettante brulichio di altri professori italiani con alunni di altre scuole italiane che non ti fanno sentire a disagio: i colleghi ospitati dallo stesso nostro albergo e provenienti da Latina, da Civitavecchia da Livorno o da Modena sono arrivati prima o dopo di noi, qualcuno ha viaggiato in pullmann (in fondo sono solo dodici ore con tappa ad Avignone) o sulla nave (una notte in mare con la classe... abbiamo avuto solo vellutati scompensi interiori pensando a come avremmo passato il nostro viaggio se invece di volare Alitalia, avessimo dovuto passare le ore piccolissime cercando di non far affogare Davidino né vomitare Adriano).

E non si può negare che durante il soggiorno a Barcellona ci siamo sentite gratificate ed autorevoli perché, al contrario dei nostri alunni che ci chiedevano il permesso anche per andare alla macchinetta a comprare dell'acqua minerale, quelli delle altre scuole tampinavano senza pietà i loro professori troppo comprensivi che raccoglievano estesi *cahiers de doléances* sui cuscini o sui materassi inadeguati, sulla pastasciutta col sugo all'origano, sulle abat-jour fulminate o sul bagno senza bidet. E alle ventitré quegli sventurati prof lasciavano la fumosa hall e uscivano rassegnati e stracchi nel vento della notte, indossando piumini e spettrali zainetti ballonzolanti su spenti fondi schiena per avviarsi, sorretti alla meglio da calzature schiaccia-alluce a scortare premurosamente le loro miti scolaresche dirette alla solita megadiscoteca del Maremagnum. Queste ultime intanto si inoltravano ancheggiando nelle tenebre luccicando di *piercing* e tatuaggi, inalberavano acconciature scolpite da torrenti di gel ultra dry, pressavano il soprappeso in tripudianti giubbini ritoccati dalla motosega e addobbavano i prominenti ombelichi con toppini sfrangiati e jeans autoreggenti.

Dunque perché non Barcellona? Al ritorno siamo atterrati indenni a Fiumicino e, al controllo della finanza, i nostri fanciulli sono passati immacolati e senza traccia di vizi, mentre almeno due ragazzi del prestigioso liceo romano che solcavano l'aere arricciando il nasino sullo stesso volo (uno di loro in business class perché figlio di autorevole professionista iscritto al club millemiglia, che Fabetto nostro sdegnerebbe pensando a una corsa di auto d'epoca) sono stati azzannati sulle natiche da enormi

pastori tedeschi antidroga e fermati (ludibrio ludibrio) per ovvi accertamenti. E gita fu: proprio a Barcellona.

39. Alfonso multiprof. Animamìa

Quando il quarantenne Animamìa prof Alfonso è approdato nelle mie classi è parso persona piuttosto riservata, poco incline a parlare di sé, ma fornita di multipli interessi e sensibile al dialogo didattico; perciò l'ho precipitosamente considerato un valente insegnante con cui condividere l'opera quotidiana dell'insegnare ai riottosi, commettendo un errore di valutazione che non sono sicura di potermi perdonare.

Il fatto è che, tra ragazzi e colleghi, dirigenti e segretari, personale di guardiola o corridoi, si naviga per anni nel largo fiume Scuola in mezzo ad avvistamenti, incroci e conoscenze differenti; e pur guardandosi da gorgi e mulinelli, non sempre si evitano sorprese, insidie ed imprevisti.

Animamìa, bontà sua, è giunto alle nostre sponde sulla scia di una di quelle discipline di tradizione, apparentemente solo speculative, ma rese vive e stimolanti dalle continue connessioni con la scienza, la storia e l'attualità.

Ha preso terra e sciorinato insegne di quieta convivenza, ha reclamato per sé un orario confacente alle sue esigenze (ma chi non lo fa...) e si è diretto verso le aule, bordeggiando elastico da una porta all'altra lungo i corridoi, come sospinto da un abbrivio intermittente e breve, ma veloce e rispondendo ai segnali amichevoli di più espansive o premurose colleghe solo con un qualche tenue sorriso e un lieve cenno delle bianche dita.

I colleghi maschi di solito adottano due o tre tipi di dignitoso look, collaudati e non più revisionati, catalogabili tra il genere golf a losanghe, jeans e giubbino da vecchio ragazzo oppure quello sportiveggiante con gilet multitasche, camiciotto e pantalone da cacciatore domenicale o infine il più insolito ma non più brioso, completo incravattato regimental da manager dimesso; Animamìa, che non si è mostrato eccentrico, ha optato invece per il *noir* (sfinante) giocato su un firmato morbido, liberal e senza eccessi personalizzato da qualche concessione a tendenze moderatamente sfiziose suggerite dalla pashmina originale, la giacca in pelle, il blazer di sartoria, gli accessori etnici, il cachemirino.

Pochissime o nulle le cravatte.

Ha quindi esordito, senza troppe precauzioni rispetto agli evidenti indizi che segnalavano le problematicità dei nostri adolescenti sub-metropolitani, ed ha ottenuto un pronto consenso proponendo, con linguaggio diretto e giovanilista, aperture su argomenti alternativi, ma di fatale suggestione.

Con lui in classe hanno fatto ingresso non solo i dialoghi sugli influssi degli astri e sulla reincarnazione, sui tarocchi e gli oroscopi, sulla sessualità a tutto tondo e la magia, ma anche i reiterati ed aciduli apprezzamenti riguardanti sia i colleghi in cronico sovrappeso (forse perché più inclini al ruspante, ma non malizioso, incanto del pollo arrosto col vino dei Castelli) e meno fascinosi di lui, sia le colleghe un tantino dialettofone e sostenitrici dalla linea proba-austera di atmosfera casereccia, della serie "*non si applicano, non gliene importa niente, vabbè, massima disponibilità per i loro problemi, ma se non mi studiano e non vengono a scuola io come gliela insegno l'informatica - l'inglese - la fisica...?*" peraltro oneste lavoratrici.

Dal canto loro i giovani tempestosi e selvatici di quinta A che io mi ostino, e non so nemmeno più per quale perversa ragione, a definire *i miei ragazzi*, hanno gradualmente acquisito esperienze di vita ed imparato, per calcolo, per quieto vivere o probabilmente per malizia, non solo a stabilire quei rapporti cordialmente giovialoni e ammiccanti che smussano le asperità più ardue e patteggiano con il rigore formale di alcuni insegnanti, ma a destreggiarsi con agilità di serpi d'acqua tra le regole sulle entrate ed uscite fuori orario nonché sulla giustificazione di assenze e ritardi.

Quando frequentavano la terza la loro presenza era assidua e compatta: venivano puntuali, tutti e tutti i giorni, saturando di sé anche l'aria dell'istituto. Ululanti o immusoniti, preparati o impreparati, con il motorino o scarrozzati dal genitore, con l'autobus o a piedi, con il gelo e la pioggia, con l'influenza e il mal di pancia: niente e nessuno poteva trattenerli e me li ritrovavo tutti e trenta in classe nonostante le alienanti e iperciliose lezioni di chimica, le grandinate di compiti in classe di informatica e le martellanti verifiche di matematica. In quel periodo la voglia di stare comunque insieme era più forte di tutto, perfino delle mie ossessive prediche quotidiane. L'aula era il loro contenitore preferito e comunque abitato anche a costo di portare a casa una sospensione, un sette in condotta, una pagella da lottomatica o di andare a vomitare ingloriosamente al bagno contagiandone altre sei.

Veleggiavano compatti in ogni caso: soddisfatti e speranzosi non si sa di che, per pura empatia istintiva o come "in un vassel, che ad ogni vento/ per mare andasse" sicuri che "fortuna od altro tempo rio/ non ci potesse dare impedimento,/anzi, vivendo sempre in un talento, di stare insieme crescesse 'l disio." Tuttavia più che a quella dell'Alighieri (con Guido e Lapo) la loro navigazione avrebbe potuto essere verosimilmente paragonata a quella burrascosa e maledetta rappresentata dalla *Zattera della medusa* di Théodore Géricault o ad un *praho* dei pirati della Malesia in *Sandokan alla riscossa*.

Approdati quest'anno alla quinta classe, vengono lo stesso a scuola tutte le mattine inforcando, ancora insonnoliti, i motorini o le automobili; ma poi spediscono in classe solo i cinque o sei di loro più precisi e normalizzati affidando dei messaggi vaghi e interlocutori per i prof (Andrea? sta parcheggiando l'auto; Matteo? era con la ragazza arriva tra un attimo, Nicola? si è infortunato il ginocchio ieri a calcetto, è entrato a scuola, aspetta il medico e poi sale; Daniele? l'hanno chiamato al cellulare ... ora viene; Giorgio...no Giorgio dorme: stanotte aveva la febbre; Gabriele? ha incontrato un amico che l'ha fermato; ma come, manca anche Federico? no, l'ha chiamato il prof Laguardia, però sta per entrare! No prof, non li segni assenti...).

Nel frattempo i contumaci stazionano fuori, per strada o vicino al cancello, poi si imboscano da qualche parte in cortile preferendo l'apprezzato muretto dove è possibile socializzare con qualche visitatore che intrattiene un interessante punto di scambio merci fumabili di discreta varietà e tradizione.

E quando infine varcano, senza incontrare significative resistenze, il portone vetrato dell'Istituto, eludono la lezione scivolando al bar per fare una prima colazione.

La loro aula, l'ex contenitore, non è più in sé e per sé così indispensabile; il gruppo si è talmente aggregato che la loro pura e semplice presenza ricostruisce il legame reciproco istantaneamente, e tra di loro si intrecciano esattamente come i fili lanciati da una ragnatela repentina dal più veloce dei ragni tessitori..

Non si vedono più solo a scuola, ma si incontrano a qualsiasi ora e restano insieme anche per nottate intere, con ovvie conseguenze sulla presenza che può risultare... intermittente nelle mattinate considerate più impegnative.

Tutto ciò, in un primo tempo non ha riguardato il, per nulla fiscale, prof Animamìa che, grazie non solo alle sue miti pretese unite all'attraente argomentare, ma anche alle sue buone stelle, era popolare e abbastanza seguito. Ma l'Alfonso ha incominciato a fare sempre più assenze tanto che gli alunni, (in ogni classe c'è sempre qualche contabile maniaco) gli hanno misurato una percentuale di giorni superiore alla loro, ed hanno incominciato a mormorare.

Il fatto è che, inappagato dalla routine scolastica, non adeguata alle sue ambizioni esistenziali - culturali, il professore ha iniziato ad alternare alla professione docente altri impegni professionali di ambito parapsicologico e astrologico e quindi di dedicarsi a contemplare le stelle e scrutare cabale o segni arcani per leggervi premonizioni del futuro offrendone consulenze private e pubbliche.

Talvolta gli accade di scrutare l'infinito senza riuscire a ghermirlo o di non riuscire a vedere intorno a sé nient'altro che la propria immagine riflessa in uno schermo (e di non piacersi); in questi rari casi si rasserena concentrandosi sul trigono di Giove, sui transiti di Saturno e sui nodi lunari.

Indifferente alle conseguenze che le sue continue interruzioni provocano all'andamento didattico e annoiato dagli argomenti discussi nei consigli di classe, ove si dibattono solo le consuete problematiche pedagogiche tutte tese ad obbiettivi formativi di tradizione peraltro poco coniugabili con l'iniziazione al paranormale, Alfonso Animamìa ha smesso di partecipare alle riunioni inviando, in sua vece, foglietti con stringati promemoria in cui lamenta, con accenti sdegnati, l'indisciplina e la maleducazione dei recalcitranti discepoli.

Ma la sua iniziale apertura aveva creato delle aspettative ben diverse, e il voltafaccia ha determinato inarrestabili reazioni a catena e suscitato perplessità anche tra i genitori meno distratti. Perciò le sue stravaganze, che in un primo tempo attiravano i ragazzi come le note del favoloso pifferaio di Hamelin, procurandogli un'audience in continua *escalation*, lo hanno esposto sempre di più sul piano personale ritornandogli contro con un effetto boomerang.

In breve non è più stato in grado di governare la situazione.

Anche perché *i miei ragazzi* (sempre loro, i tempestosi-selvatici-primordiali-naturalistici e selvaggioni, portatori più o meno sani di concezioni, poco evolute, antiquate ed ispirate a istinti adolescenziali di tradizione) erano tuttavia in un primo tempo riusciti a relazionarsi e a mettersi in discussione attivando linee di tolleranza e di dialogo (solitamente poco frequentate) e non erano affatto disposti a patteggiare sull'alternativa o sulla trasgressione così munificamente concesse e poi ritirate. Per i ragazzi è apparso ormai ovvio e lampante che gli orari e le verifiche, da sempre sofferti *obtorto collo*, ora erano più che mai (sempre secondo loro) arbitrariamente imposti dal professore che era stato assente e non aveva più spiegato

In realtà con loro quello che è accaduto era inevitabile. L'amena colloquialità libertaria che il professore aveva instaurato con le conversazioni soft sui suggestivi cicli continui dell'infinito e gli intimi significati dei misteriosi comportamenti dell'Anima, combinata con la volatilità verbale dei doppi sensi e delle allusioni, erano stati concretamente interpretati come licenza di trasgressione a tutto campo e di gruppo..

Tutto questo l'incauto Animamìa non se lo era aspettato, anzi il suo strappo dalla scuola si è allargato con l'intensificazione degli impegni dilaganti tra forum telematici, rubriche radiofoniche e televisive, seminari, cene sociali e viaggi dell'anima (con reincarnazione) e non casuali ricerche, fra canali tv e web, testimoniavano le coincidenze del suo comparire e scomparire a scuola.

Le contestazioni si sono estese ed egli ha constatato che, nonostante l'iniziale clima ammiccante, giocoso e rilassato delle classi, non era capitato in un quieto salotto anticonformista delimitato da maliziosi, ma inoffensivi cicalecci.

In conclusione mentre i miei espliciti primitivi della quinta maschile, in un clima di crescente malumore, hanno affermato con i soliti modi espliciti le loro ragioni, lui si è ricordato, impallidendo e portando la mano diafana al cashmirino, del registro, dei voti o delle interrogazioni e si è fatto tornare in mente le poco magiche scadenze quadrimestrali dei compiti in classe.

All'apparir del vero Alfonso multiprof Animamìa, che aveva dissacrato e giocato su tutto e tutti, fatto e accettato apprezzamenti, non rigorosamente metaforici, su mamme e sorelle, sollecitato autoanalisi disinibite sulle preferenze sessuali e simulato indignate reazioni scrivendo sul giornale di classe finte note disciplinari a matita (che lui medesimo cancellava al primo suono di campanella), ha fatto miseramente cadere, d'un sol colpo, i giochi e le complicità e dato il via a grandinate di accigliate verifiche di vecchia scuola causando non solo infauste sincopi del dialogo maieutico, ma anche l'inizio della nuova era burocratica dei guai seri e dei numeri assai poco taroccabili sulla cabala delle pagelle e dei tabelloni degli scrutini.

A maggio inoltrato, oramai alle prese con le medie dei voti di ammissione all'esame, i ragazzi continuano nella loro sfida ostinandosi in un confronto autolesionista, ma in un certo senso coerente: appaiono ai più insolenti e menefreghisti, ma sono anche delusi ed indignati. Inattuabile a quel punto un qualsiasi tentativo di dialogo, e non

soltanto con l'improvvido prof, che nel frattempo cerca alleanze tra qualche perplesso collega.

La solerte Sonaglini per l'occasione intensifica i periodici riepiloghi del registro di classe, ma i nostri funamboli riescono fino alla fine a sfuggire alle maglie del regolamento scolastico: entrano in seconda ora, escono due ore prima, si assentano per l'intera giornata o si nascondono nei bagni, nel bar, nel cortile; carpiscono l'autorizzazione ad arbitrare fondamentali partite di calcetto o... spariscono e basta. Il consiglio di classe insorge indignato e io stessa controllo i loro libretti delle assenze: mi trovo davanti a fogli ripuliti e ordinati che sembrano tolti dai diari di una terza elementare, con tanto di firme di papà e mamma: motivo dell'assenza? Indisposizione, cresima della cugina, assistenza al nonno; causa del ritardo? Analisi del sangue, foratura della gomma, l'aver portato a scuola il fratellino... e via così. E invece delle prove della loro anarchia emerge soltanto l'inverosimile presunzione d'innocenza di alunni diligenti come api operaie e precisi come zanzare tigrì.

Mi chiedo, più che mai esasperata, di quale utilità sia lo stare ancora alle costole di maggiorenni, pieni di energia e inventiva, elemosinando una giustificazione e cerco di evitare che questa causa già tante volte perduta venga riproposta in un ennesimo dibattito alla presenza del Dirigente, a cui non gliene potrebbe importare di meno.

Come pure mi chiedo se proprio lui, l'ineffabile, pashminato e reincarnato Animamìa, sia plausibile nel ruolo censorio al quale si è autocandidato promettendo (lui?) oscure minacce di ispezioni e denunce alle preposte autorità scolastiche e giudiziarie.

Le scadenze incombono e la meta si avvicina: scrupolosamente, e non senza qualche sospiro, scrivo con la solita affettuosa cura il documento del Consiglio di classe nel quale ricostruisco, soccorsa dall'inevitabile filtro del linguaggio *didattichese*, la storia della *mia* classe; raccolgo infine le relazioni e i programmi, firmati dai colleghi, nel necessario fascicolo rilegato.

L'anno scolastico muore assai poco dolcemente mentre sorge l'alba del fiero giorno dello scrutinio finale.

40.. *Scrutini finali della V A.*

L'attuale procedura di ammissione agli esami di stato è una specie di meccanismo più tecnico-contabile che didattico. Nel corso del triennio gli studenti ottengono, anno per anno ed in base alle medie dei voti finali, il punteggio del *credito scolastico*. I promossi lo acquisiscono senza altre formalità; i non promossi segnano il passo e ripetono l'anno e i promossi nonostante le insufficienze sconteranno un debito formativo l'anno successivo. Se lo superano si ricalcola il credito, altrimenti si tengono quello già ottenuto a giugno. La semplice somma finale dei tre anni costituisce il punteggio di ammissione all'Esame di Stato.

Tutto ciò induce i docenti ad armarsi di calcolatrici, fogli di calcolo, schemi e tabelle e induce in me un'irrequieta sonnolenza da scrutinio.

Osservo sempre più smagata i maneggi messi in atto, che cerco di sabotare ritoccando i voti, anche in modo spregiudicato, all'ultimo momento.

Faccio innervosire alcuni, ma è una tecnica che ho imparato da antichi navigatissimi presidenti o presidi. Fingo errori materiali e, chiedendo scusa dieci volte, dico che ho scambiato i prospetti, che ho dimenticato il registro, che mi ero dimenticata di trascrivere l'ultimo compito in classe... e faccio perdere un po' di tempo sentendomi meno infelice e prigioniera dei numeri e un tantino trasgressiva, anche se i più mi considerano una svanita cronica ormai fuori tempo massimo.

Per lo scrutinio di quinta mi rammarico che non ci siano più quei sontuosi giudizi sintetici, impeccabili *maquillages* delle situazioni impestate (del genere "*Il candidato, nel corso del triennio, ha via via mostrato di essere in grado di acquisire consapevolezza crescente rispetto agli obiettivi didattico formativi del corso degli studi; nonostante alcune pregresse lacune, ancora percettibili in maggior misura nell'area di indirizzo, ha manifestato, se opportunamente guidato, le sue potenzialità espressive ed analitiche che si sono rilevate, con migliore consistenza, negli ambiti di riferimento a lui congeniali; pertanto l'alunno, valutata anche la vivacità espressa*

nell'ambito socio-affettivo, viene ammesso all'esame a maggioranza") che tutto il Consiglio di classe mi affidava volentieri delegandomene la redazione scritta e che mi permettevano di giocare alcune discrete, ma essenziali elasticità, possibili solo le parole ed impensabili con i numeri.

E poi ora adesso si tratta di numeri che diventano parte integrante del punteggio finale dell'esame di Stato; numeri che, non adeguatamente pensati e pesati, possono provocare un risultato finale squilibrato o una bocciatura magari con un punteggio di cinquantotto o cinquantanove che non è più possibile far arrivare a sessanta nemmeno attribuendo voti di munifica fantasia alle prove. D'altra parte la normativa consente ai candidati di affrontare comunque l'esame perché un possibile ricorso potrebbe inficiare i risultati dello scrutinio finale e modificarne i risultati.

Quello di quest'anno, che inizia tra nevrastenie e accidie, e procede tra livori e sospetti reciproci, non è certo uno scrutinio dei più lisci.

Mi impongo quindi la snervante e, per me estranea, fatica di controllare i voti; e verifico come la volontà astiosa del collega Animamìa abbia perseguito imperterrita le sue preannunciate rappresaglie.

Il DS, che ha fatto precedentemente inserire nel computer i voti di profitto, ha captato le tensioni e le incongruenze di alcuni voti: Davide P avrebbe la media dell'otto se non fosse per il cinque di Animamìa che ha distribuito anche alcuni tre, e due; a memoria di brontosauto scolastico nessuno è stato proposto all'ammissione all'esame con numeri simili. Forse per questo Jonico chiede se qualcuno intenda modificare i voti per alzarli e finalmente mi dà un motivo per apprezzarlo quando chiede che le eventuali modifiche siano pragmaticamente volte a migliorare e non a peggiorare le situazioni.

Il collega di Educazione Fisica mi bisbiglia - Se lo chiedi alzo io, ma io non voglio proporlo; fallo tu -

Ovviamente eseguo la cerimonia e viene dunque elargito (con personale condiscendenza ammiccante) qualche ritocco in positivo.

Ma nessuno prende iniziative autonome: c'è un'epidemia di rigorosa inflessibilità nell'aria.

Silenziosi, le teste chine su prospetti, gli occhi incollati allo schermo si vuole dimostrare coscienziosità e si pensa che il Ds apprezzi tanta arcigna (ed inutile) serietà.

Intuisco che egli ha tutt'altro nella testa perché inopinatamente indirizza ai presenti, pur nel suo solito modo innervosito e indisponente, qualche frase da cui non è difficile cogliere un invito ad un razionalistico "non facciamoci del male e aggiustiamo questi voti".

Animamìa serra le labbra e impallidisce, ma resiste; Sonaglini riprende con la sua solita nenia - *dovevano sc-tudiare, perché non hanno sc-tudiato? Se avrebbero sc-tudiato!* -, Magliapesante suda e non reagisce, Gabriella dice che ha già tanto riaggiustato e concesso che ormai è depressa e non riconosce nemmeno più il suo registro, gli altri sono avvinti come l'edera al prospetto dei voti.

Attendo ancora, ma nessuno interviene; con questi voti l'esame sarà una farsa tragica. Ormai non ho scelta e riprendo la parola e... "Scusi Preside, scusatemi tutti, ma mi accorgo che... devo segnalare qualche correzione di miei errori materiali di trascrizione: in storia Andrea ha sette, Nicola otto, Gabriele otto..."

Il Dirigente annuisce impassibile e corregge senza commentare. Invece Animamìa si alza stringendo tra le bianche mani la borsa accartocciata: ha la faccia tirata, gli occhi spalancati e furibondi:

-Allora con me Andrea ha tre, Nicola tre e Gabriele uno!-

Jonico, sogghigna:

-Ma che dice professore... professore, lei non può abbassare...-

-E perché? se si può alzare..."

-Pss piss professore! ho chiesto io che le medie fossero, in coscienza, riconsiderate...-

-Allora io sospendo lo scrutinio-

-Lei non può sospendere niente e ho già detto che... lei aveva avuto la possibilità, come la professoressa.-

-Me ne vado!"

-Lei non se ne va! Non le permetto di interrompere..."

-Questo non è serio, esco di qui e chiamo un'ispezione; vado dai carabinieri...-

Ma Jonico ormai lo guarda come un falco che dall'alto ha preso di mira un grassoccio sorcio di campagna.

-Non le permetto: lei si siede invece, finisce lo scrutinio, sennò sono io che la denuncio-

Animamia si ferma...- e dopo...- prosegue freddo e sprezzante il Dirigente, - dopo andrà a fare quello che le pare. Si sieda subito le ho detto!"

L'altero e livido astronomo abbassa lo sguardo e piega le gambe appoggiandosi alla sedia con le ginocchia flesse ad angolo retto, la cartella sulle gambe serrate e le mani convulse una nell'altra.

I voti sono scritti.

E quel che è scritto è scritto.

41. Scrutini, computer e ciliegie

Dopo pochi giorni si compiono anche gli scrutini conclusivi per la terza e la quarta da cui non mi aspetto ulteriori palpiti; anche perchè è proprio in queste occasioni che la quotidianità della scuola (con le lunghe ore in classe, gli scambi di sguardi e parole e le osservazioni degli incongrui e irragionevoli, ma tuttavia disarmanti ed esposti, adolescenti del terzo millennio) che per pochi è ancora appassionante e impegnativa, si confronta con la deludente pratica degli scrutini.

Siamo seduti nei banchi, il DS ha fatto predisporre i modelli dei verbali con le frasi chiave già stampate e gli spazi bianchi da riempire con i nomi e i voti; in questo modo si eviterà l'incombenza di tradurre in un discorso scritto e sensato ciò che sarà detto, discusso, deciso.

E, anche per motivare la non banale decisione di una bocciatura, basterà barrare opportunamente cinque o sei caselle, tra le tante previste allo scopo, in un'apposita scheda che a me sembra subito pedante e capziosa.

E' giunta l'ora e si va ad incominciare.

Peccato che uno sventato ITP (Insegnante Tecnico-Pratico) improvvidamente colpito da fulminante amnesia acuta, risulti assente e irreperibile. Iniziano, frenetici ed inefficaci, i tentativi di rintracciarlo. Attendiamo: dapprima indulgenti, poi ironici, impazienti, esasperati, inferociti, paranoici mentre le ore trascorrono interminabili in un clima di crescente disagio generale. Alle sei del pomeriggio siamo ancora fermi ed abbiamo accumulato ore di ritardo rallentando a cascata tutte le operazioni previste. Ma il Ds Jonico sembra freddo e determinato ad avanzare (perfino le fulminee strategie del giovane Bonaparte sarebbero invece fallite se avessero dovuto vedersela con la flemma di qualche nostro collega...) ed ha tenuto stretta la barra del timone sibilando oscuri avvertimenti.

E quasi lucevano le stelle allorché il latitante si è infine materializzato; il Ds è stato costretto a inghiottire altre amarezze ed a sguinzagliare dei volenterosi sulle tracce di un paio di giovani precari installatisi a raccogliere ciliegie sull'albero del cortile.

Quindi si è seduto di sghembo su uno sgabello dando la schiena agli astanti e mangiucchiando le stanghette dei suoi occhiali mentre la luce del proiettore, che trasferiva i voti sullo schermo bianco collegato al computer, ne illuminava la spigolosa silhouette. Ora che sono inseriti su un foglio elettronico, inquadrati, formattati e scritti in rotondo grassetto per essere proiettati sullo schermo abbagliante e tremulo, tutti i voti sembrano ai più dei presenti, convincenti, giustificati, credibili: esatti.

I voti sono numeri, che tuttavia dovrebbero rappresentare, ancora e soltanto (e non solo a qualche insegnante dinosauro e reduce da lontane battaglie pedagogiche di prima fila) una misura sulla quale ragionare, dedurre... follie di questi tempi in cui nessuno ha più voglia di analisi, di riflessioni, di criteri e si bada alla concretezza.

- Qualcuno dica qualcosa della classe – ha chiesto dunque il Ds Jonico a quel punto più tormentato e meno impeccabile nella sua Lacoste oramai stazionata dalla prolungata attesa; avrei dovuto tacere, ma raccolte le ultime liquefatte energie rimaste, ho iniziato a tracciare un breve profilo... imperiosamente interrotta da gesti infastiditi (il DS muove le mani come per scacciare le mosche, sbatte le carte sul tavolo come se dovesse ammazzarle, fa smorfie soffiando e stridendo come lui solo sa fare *ps..ps...piiissss... ps...piiissss!*)

- Ma questo che c'entra adesso? ne dovevate parlare ai Consigli di classe... Adesso contano solo i voti - Quindi prosegue : - Avete tutto pronto! Silenzio! Ognuno pensi *dentro di sé*, senza parlare... silenzio! *ps...piiissss..!*- Batte ancora i fogli sul tavolo, qualcuno gliene cade, si china rigido a raccogliere e gliene cascavano altri

- Oh Signore..! *pss pss piiisss...* non parlate! non è il momento, questo non è un salotto.-

Abbassa la voce modulandone il tono dissonante e facendosi oratorio: - Ognuno guardi in silenzio i voti e ... attenzione *psssss* dica! dica! no! stia zitto lei! Dica, ma *senza parlare*. Insomma! Dica *dentro di sé* - (e qui la voce cercava toni suadenti che uscivano striduli) - se le medie gli sembrano giusta per attribuire il credito scolastico! *ps...piiissss... ps...piiissss -*

Le medie sono *necessarie*, ma non sono mai *giuste* in sé e per sé.

Ed i voti, i voti... mi facevano vomitare da alunna, figuriamoci adesso.

Si propongono, in conclusione, i voti di condotta; tutto il resto è silenzio.

E le ciliegie sono oramai noccioli ripugnanti sputati sotto i banchi.

Trionfo sulla generale passività di un dirigente che ha ben altri e più sentiti problemi: evitare i ricorsi. Ma che, l'ammetto senza esitazioni, può tranquillamente prendere le misure di personaggi-bluff assai inferiori a lui.

Dunque non era poi così nuovo il DS Marcello Jonico dagli occhiali fumé.

E, con una specie di sua consacrazione finale, si è proceduto a tutto ratificare: indifferenti e conniventi, e senza vergogna purché veloci.

42. Campanella finale

Siamo infine alle ultime ore di lezione, dedicate alla preparazione agli esami.

E fino alla fine la mia quinta non è, una classe ... doc.

Ma ha una sua forte fisionomia nella quale la complicità ha delineato una rete di relazioni sottili e tenaci. Si vogliono bene, hanno creato un loro territorio, un loro mondo del quale sono riconoscibili il linguaggio, i gesti, il lessico; e il codice di comportamento.

Ma anche le loro personalità sono definite. Un ex collega parlando dei suoi scolari diceva che al termine del corso di studi li conosceva bene come le sue tasche.

Non penso sia così, non sono affatto d'accordo; e per due motivi. Intanto non ho perso l'abitudine puerile di esplorare con curiosa aspettativa le mie tasche, anche se di solito ci trovo solo pezzetti di carta o vecchi scontrini, come se sperassi di scoprirvi una *sorpresa*; ad esempio qualche moneta dimenticata, una penna, una spilla che non trovavo più. E poi credo che i miei ragazzi, che sono oramai cittadini con diritto di voto, hanno la patente di guida, hanno fatto la visita di leva, insomma stanno diventando uomini, siano persone più complesse di quello che possono apparire, e che abbiano nascosto dentro se stessi un qualche loro segreto o sogno o sentimento, che voglio immaginare unici e irripetibili.

Come spesso mi è accaduto, quando si avvicinerà l'ultimo degli ultimi giorno di scuola penserò a un discorso di saluto per loro, e per prova lo ripeterò, silenziosa, a me stessa, magari mentre guido l'automobile o cammino per strada; ne sistemerò con cura ogni parola limando e togliendo, arrotondando e smussando e quando infine sarò pronta ... non dirò nulla, e aspetterò, facendo finta che sia un giorno qualsiasi, e anche con qualche insospettato sollievo, il suono dell'ultima campanella.

Oltretutto non ci sarà un vero ultimo giorno di scuola uguale per tutti, perché gradualmente diraderanno la frequenza per prepararsi all'esame e ci troveremo con la classe semivuota.

Ho congedato molti trienni, e proprio per loro, gli *al-di-là-di-ogni-definizione*, ho scritto questa specie di balzellante racconto.

Non è il caso di eccedere coi sentimenti. Meglio una tempestiva e sobria conclusione ed evitare formalità che non aggiungerebbero significato.

43. Giudizi "festivi".

"Gli esami sono vicini"; e per non dimenticarsene hanno aggiunto questa frase a quelle già impiastriate sui muri di scuola.

La festa di fine triennio è da Gabriella che, per tradizione e autolesionismo, ci ospita tutti a casa sua.

Queste feste mi danno una certa inquietudine; le attendo come sospesa tra presentimenti di panico e di allegria. La mia mente contorta aspira a che tutto fili liscio: ad esempio nutro la fioca speranza che le colleghe arrivino sorridenti ed umane e, per una sera, nonostante il collant elasticizzato sotto lo chiffon floreale, non sembrino le solite professoresse col registro incorporato all'avambraccio; che i colleghi evitino battutine patetiche da prepensionati sfigati; che i ragazzi arrivino puntuali ed autoregolati sulla modalità civile; e che Magliapesante, ma qui esagero, si cimenti in una camicia in tinta unita evitando sia quella pseudo-hawayana sia la polo scampanata e disseminata da aloni inconfondibili. Insomma mi agito come la solita perfezionista sbagliata ed apprensiva.

La casa di Gabriella ha un bellissimo giardino dove troveremo i tavoli rivestiti da tovaglie di Fiandra, le candele accese, i fiori in boccio nei vasi, le piante di ortensie azzurre, le fruttiere piene di albicocche e ciliegie insomma un'atmosfera perfetta e accogliente. Chissà, mi chiedo, se i ragazzi piomberanno in casa e sul prato vellutato, inciampando sulle micie di famiglia, lucide e diffidenti, come i lanzi del Wallenstein e di Galasso o come i mercenari del Gattamelata e spargeranno sulle tovaglie di lino, belle di pizzi e ricami, porzioni da mensa militare di parmigiana di melanzane, insalata di riso, lasagne, pomodori al riso (mioddio, qualcuno ha assicurato quest'anno temibili polpettine...al sugo!) e ancora insalata di pollo con più maionese che pollo o, c'è poco da scherzare, è successo anche questo, una bella teglia di pizza al taglio, da spartire, non senza tracimazioni di sugo e mozzarella, tra i bramosi astanti.

Trascorrono le ultime ore di attesa che riempio scrivendo maniacalmente ancora su di loro: sono i miei nuovi giudizi conclusivi che qualcuno leggerà durante la serata.

Adriano

Nel corso del triennio è diventato più difficile intenderlo. L'Adriano naif degli anni scorsi si risolveva coi suoi tre amori fondamentali: nell'ordine la Roma, la sinistra e la merenda. Ma sono diventati quattro quando s'è innamorato, com'era naturale, della sua ragazza, cinque quando ha virato verso il succo di frutta profumato di inebrianti misture, sei con la scelta della trasgressione disobbediente a ogni, anche generica, regola di gerarchia o vita scolastica e sette con la ricerca di se stesso anche con metodi decadenti alla *bateau-ivre*. Si è imborghesito? per niente. Non è tipo da pantofole, né da quieta convivenza o accomodante compromesso; piuttosto da ricerca di anarchica autonomia e da contemplazione insofferente dell'ovvio e dell'ottuso.

Quando li vedo stringersi a fessura e coprirsi di nebbia, un po' rimpiango i suoi occhi neri: tondi e affamati da polipetto spensierato. Un'opinabile fortunata coincidenza potrebbe risparmiargli la rinuncia del sogno che per adesso si inerpica, senza trovare la via d'uscita, tra i suoi soliti riccioli castani disordinati e nitidi.

A me hanno inculcato l'autocritica fin dalla vita fetale, ma sono davvero felice che lui non ne abbia mai sofferto.

E tuttavia... almeno un po' di classifica nei suoi amori potrebbe tentarla.

Andrea

L'alunno Andrea ha confermato la validità di alcune teorie educative di tradizione (oramai praticamente abbandonate dai più attuali studi didattico-aziendali) secondo le quali, una volta stabilito che per l'alunno studiare è la prima cosa, ma non l'unica, si considera indispensabile che gli insegnanti, nella quotidiana pratica scolastica, si ispirino ad alcuni principi sintetizzabili come segue: 1) la pedagogia è una scienza senza la quale in nostro lavoro non può avere successo 2) l'azione educativa comprende il dialogo e non solo le interrogazioni o la correzione dei compiti 3) il confronto dialettico è faticoso sia per l'alunno sia per il docente, ma è l'elemento essenziale della crescita. Infatti, la storia dell'alunno Andrea, ha dimostrato e confermato che si può nascere permalosi e diventare garbati e civili, essere tendenzialmente sputi e sputasentenze ma imparare a riconoscere gli errori e usare la ragione, avere la vocazione al bluff, ma imparare ad affrontare il mondo a viso aperto. Inoltre Andrea ha, per conto suo, maturato altri fondamenti di umanità e sa che i suoi sorrisi abbaglianti e i begli occhi veicolano (se opportunamente sorvegliati e guidati) anche il senso dell'umorismo, i sentimenti sinceri e i pensieri pensati. Eccezion fatta per la lazialità, di progressi ne ha fatti molti. Speriamo non regredisca.

Gabriele

L'alunno Gabriele ha esordito, nel triennio, con premesse fuorvianti.

Sembrava mite e solo un po' testardo. Invece adesso appare, ad alcuni suoi insegnanti, i meno inclini all'intuizione e all'analisi, insofferente e indocile.

Sembrava disposto a studiare di tutto un po', purché a piccole dosi; invece ora studia solo quello che gli pare, ma ingurgita libri di sociologia, storia, new economy e narrativa anche in discrete quantità. E' sempre più vorace, ma anche sempre più schizzinoso. Ha elaborato, nel frattempo, un'ostilità profonda verso l'ipocrisia, la doppiezza e la prevaricazione. Paga per le sue scelte caotiche e risolutive, ma non si guarda né si difende.

Quando si porta un nome come il suo si avrebbe diritto, se non al dono di una parola che incida lettere di fuoco nella roccia, almeno ad un'aureola fulgente che sgomenti i nemici ed a una spada scintillante da brandire simbolicamente contro le ingiustizie.

Invece Gabriele si ammala di influenza in gita scolastica, si veste solo in jeans e t-shirt e si ostina a pensare che il torto e la ragione possano essere evidenti anche agli altri. Non avrà sbagliato epoca?

E che ne sarà della mia utopia (quella che mi fa vedere in lui l'espressione stessa della giovinezza cantata dai poeti: imprudente ed insofferente, irrazionale e indifesa) quando non verrà più a lezione nella mia classe e vedrò aumentare il tasso di alunni voto/vuoto-dipendenti?

Federico

Rieccolo. Le migliori e più semplici ipotesi sono fallite. In realtà Federico era proprio quel Mister Hyde nascosto con cura dietro la sua frequenza assidua, la diligenza ostentata e la immobilità facciale esposte in bella vista sul secondo banco, fila centrale, nei precedenti anni scolastici di terza e quarta. Non a caso mister Federico-Hyde gioca a pallone rabbioso come un assassino, si scatena disinibito e trama contro i professori che non lo lodano più come una volta ed è senza pietà anche nei confronti delle suppellettili scolastiche tra cui, con particolare gusto e libidine, violenta le carte geografiche, le pareti, le sedie e la lavagna né più e né meno dei più noti criminali di prima fila. E mi chiedo se, nonostante le perplessità del responsabile per la sicurezza nella scuola, che è provvisto di amicizie influenti tra la Criminalpol e i Vigili del Fuoco, tutto sommato non sia meglio così.

E non temo la sua risposta.

Matteo I.

Se Giovanna d'Arco avesse solo parlato con lui qualche volta e lo avesse scorto e riconosciuto tra la folla, mentre la sua composta e santa persona ardeva avvolta tra le fiamme per opera degli inglesi sulla piazza di Rouen, la pulzella avrebbe, con ogni probabilità, chiesto licenza al Padre che è nei cieli di sospendere, per un attimo,

l'estasi del martirio onde chinarsi a raccogliere il tizzone più grosso e puzzolente, tra quelli del rogo, e scagliarglielo contro con tutto il residuo vigore che le rimaneva. Essendo praticamente già santa e guidata da una forza interiore irriducibile si può star certi che non avrebbe mancato il bersaglio.

Poi si sarebbe ricomposta, avrebbe rimesso le mani dietro la schiena e, rivolta un'estrema lode a Dio per aver colpito l'indegno, avrebbe mormorato un'ultima preghiera per la dolce Francia e il suo ingrato re; infine, senza rimpianti, la sua anima di vergine sarebbe volata in cielo, e anzi un po' più vicino al Padre. Ma il pernicioso Matteo I. l'avrebbe accusata di violenza e tentato omicidio poi, sbraitando, avrebbe buttato sul rogo un'altra fascina di legna ben asciutta e tra la più resinosa insieme a... una manciata di zolfo

Matteo L.

Ha confermato le virtù lasciate trapelare negli anni precedenti, ma ha inoltre evidenziato buone capacità analitiche ed espressive nei settori a lui più congeniali; infatti si distingue nella produzione di virtuosismi vocali (anche onomatopeici) e nell'intonazione di canti e brani di canzoni che ne fanno un cordiale, allegro e vivace elemento aggregante e vivacizzante della vita sociale di classe.

E' in grado di parlamentare con gli insegnanti, di mediare con la Vicepresidenza, di intercedere presso il bidello ottenendone la solita omertosa acquiescenza. Un politico *in nuce*; non privo di buon senso e di opportunismo, ma anche di affetti sinceri.

Riccardo G. – Con un nome così ci si aspetterebbe un figlio di stirpe almeno reale, ma coi suoi capelli cenerognoli immutabilmente pettinati a sipario, la faccia guardinga in difesa (non sa nemmeno lui di che) e l'aria da raccattapalle furbino (che le palle se le porta a casa e le rivende in cortile a più inesperti ragazzini di quinta elementare) invece che un rampollo di re, sembra un finto modesto che studia da yuppie. I fatti gli danno ragione: *primum* non farsi notare... ed è infatti più facile accorgersi di una sogliola sul fondo sabbioso che individuarlo mentre si spalma sul banco per l'ennesimo pisolino. Beato lui.

Però è fortunato in amore. A chi volesse approfondire consigliamo di informarsi di quello che è accaduto in gita scolastica. Lo *scippo di Barcellona* è stato un episodio che lo ha visto protagonista di un *ratto della sabina* in formato lilliput, ma ugualmente fulmineo e un tantino perfido (durante il viaggio di ritorno in aereo ha rubato, con destrezza, la candidata-fidanzata al compagno-candidato-pretendente che era oramai sicuro di aver concluso con successo un corteggiamento di cinque giorni) Ma la *sabina*, con lui, ha gradito.

Profitto... tipico di chi preferisce giocare di rimessa.

Giorgio J.

Il problema è che Giorgio adesso appare uno buono, signorile e tollerante.

Il problema è che si tiene dentro quasi tutto e, se studia, si tiene dentro anche quello.

Giorgio è un giovane ragazzo di famiglia, che fa vita di complice turista nella nostra scuola e fa capire a tutti, genitori e nonni compresi, che preferisce esplorare le lontane (da casa sua) terre incontaminate alla ricerca di nascosti incantesimi ed avvicinarsi alla tribù selvaggia dei compagni di scuola per diventarne fratello, piuttosto che trascorrere oziosi soggiorni nelle colte capitali europee e frequentare i giovani apparentemente più simili a lui.

Il problema è che Giorgio ha sempre preferito al college il nostro Bronx di Viale Africa. E il bello è che il nostro Bronx ora lo ama con vera amicizia e certamente, stando con lui, non può che umanizzarsi un tantino. Quando si è giovani e teneri, ma ostinati come lui come dargli dunque torto? Il vero problema è che a Giorgio si vuol bene.

Profitto... ma perché parlare sempre di profitto?

Fabio M.

Sua imperfezione sostanziale e congenita: essere sampdoriano (dichiarato) in una classe di tifosi di *romane*. Per tutti la vita ha degli imprevisti. Ma su di lui si è abbattuta, proveniente dai due metri e quaranta di una mensola di casa, una cassa da stereo anni settanta (di quelle da quarantacinque chili) che lo ha colpito come un meteorite tra fronte e sopraccigli senza che la sua espressione base ne risentisse: eh già, mi sono fatto male... E' considerato uno buono (da crederci) e fidato (ma su questo...). Zitto zitto, senza sudori né lacrime né sbraiti (vedasi Matteo I) è arrivato in quinta da fondista e il suo esame sarà tutto in discesa. Fabio, però, è il tranquillo che ti innervosisce, il silenzioso che ti fa venire voglia di strillare di notte nel buio addosso alla prima coppia di anziani che passa, il non trasgressivo che ti induce a cercare qualche provocazione perversa: come inzuppare le cipster nella nutella o condire le melanzane alla parmigiana con la marmellata di castagne o... proporre al DS una cena a lume di candela. (Ipotesi, quest'ultima, da sottoporre altrimenti solo a soldatessa reduce da Baghdad).

David S.

Risultato di un'autoclonazione spontanea, ha per due anni rifiutato di separarsi dall'altro sé per fare l'ingresso in società. Le vicende e le relazioni interpersonali della classe, che David osservava silenzioso e preoccupato, mentre divertivano e coinvolgevano il suo clone, hanno finito per trascinare anche lui verso la partecipazione. Ha nascosto per un po' i suoi sentimenti e tenute celate anche le sue attività mentali. Gradualmente, in classe, pur non prendendo iniziative, non si è più sottratto al gioco della complicità. E' stato a lungo in attesa della sua vera nascita, dopo la quale non ha avuto più attenuanti: si è separato dal suo clone e ... ha preso vita. Ed ha lasciato trapelare, anche lui, forti emozioni e amori sinceri. Evviva.

Nicola

Continua la sua passione per la bionda spumeggiante a basso-medio contenuto alcolico, non esattamente dietetica. I ragazzi della classe vanno verso di lui come i fiumi, piccoli e grandi, vanno al mare. E' un punto di riferimento dialogante ed equilibrante. A causa di alcune precedenti imperfezioni della sua carriera di alunno la commissione per la formazione delle classi lo aveva assegnato alla nostra terza A, all'epoca rinomato ricettacolo e albergo di ogni forma di vita non scolarizzabile. Invece Nico ha confermato alcune nostre intuizioni positive in controtendenza.

Dalla sua presenza pulsante e intermittente, come dal magma ancora caotico e fumante, prendono forma rilucenti rocce refrattarie su cui, tra una piccola frana e una bruciacchiatura inevitabile, è tuttavia possibile costruire parole, concetti, e brevi distillati discorsi.

Roberto

Una vita scolastica di conferme: senza sorprese né scosse. Un affidabile navigar lungo costa, una tranquilla vicenda, di quieta continuità affidabile, che molti professori hanno apprezzato senza riserve e, forse, oltre misura. E tuttavia: personalmente ritengo che la coerenza non sia necessariamente una virtù sublime e che forse Roberto dovrebbe darsi una mossa e, per una volta nella vita d'alunno, magari all'esame finale, adoperarsi ad accendere le sue micce (se ne ha) per produrre almeno un'esplosione piccola piccola. Insomma, accettiamo anche la statua, ma almeno abbia un'espressione.

Davide P

L'alunno Davide ha portato al trionfo, nel corso del triennio, una serie di irripetibili imitazioni che, da sempre apprezzate, lo hanno reso celebre oltre i confini della sua classe. Con minuzia e ironia ha individuato e rappresentato ogni sfumatura di persone e personaggi, di animali e cose; questo gli ha guadagnato da parte di tutta la classe, insegnanti compresi, un pieno e condiviso sentimento, che somiglia molto all'affetto e gli ha consentito di incassare garbatamente un amarissimo cinque (in uno scrutinio finale pieno di otto) ricevuto a causa un'isterica e non condivisa esperienza filosofica.

Permane in lui un incondizionato amore per la Terzana. Ragione di vita.

Riccardo T.

Buone nuove! Buone nuove! Tanto per cominciare ha tagliato i capelli (a boccia, ma va bene anche così), poi è passato dal Signore degli anelli ad Harry Potter, legge anche qualche giornale e si interessa al mondo.

Cattive notizie! continua ad essere suscettibile e a reagire oltre misura e a non accettare critiche nemmeno a pagamento. Però si sorveglia e si è avviato impercettibilmente all'autoironia anche se lo mostra assai poco.

Daniele

Come si fa a migliorare la perfezione di perverse doti innate? Daniele si dev'essere proposto fin dalla nascita come un tranquillo ragazzino perbene, ma ha l'istintiva vocazione della polveriera.

E l'innescare processi esplosivi è stata l'attività principale del suo triennio. Ha sempre intuito e riconosciuto, in un intervallo di tempo più breve di tutti gli altri, la potenzialità ridicola e farsesca delle innumeri situazioni grottesche, anche involontarie, determinatesi giorno per giorno nella vita di classe. E ha sfruttato il suo fiuto per il grottesco fino in fondo e fino alla festa di classe, conclusiva del triennio, dove ha aizzato con sottile perversità il professor Magliapesante (che in realtà non aspettava altro) inducendolo alla sconsiderata gara di bevute *a goccia* e alla sfida del *salto del rospo*. Il professore, nonostante la presenza dei colleghi, e dei vicini condomini affacciatisi per l'occasione alle finestre, è rotolato sul lastricato del signorile e gaio cortile dell'incolpevole collega che aveva messo a disposizione la sua casa, provocando un cupo boato.

Davide Z.

L'insostenibile esistenza dell'asimmetria binaria entra con lui in classe emettendo doppi fischi leggeri, quasi simili a dei chioccolii intermessi a versi da beccaccino. E dei volatili migratori da palude ha sia il doppio procedere/sostare balzellante (un po' come l'ago di una da macchina da cucire) sia la doppia proporzione sghemba dell'agitarsi e dell'esitare. Anche l'instabile lunghezza dei capelli, scalata e sfilzata, accorciata dal rasoio e allungata dall'estensione artificiale delle ciocche, realizza il suo aspetto un po' randagio, sottolineato dall'ineliminabile visiera che gli genera una struttura a becco tra gli occhi e i capelli.

Eppure la sua presenza è indispensabile a completare l'eterogeneità coerentemente folle del gruppo classe.



45. Mi giustifico

La scuola è un pezzo importante della mia vita.

Ho concluso con sollievo e senza rimpianti la mia vicenda di alunna, costretta nei rigidi banchi di legno nero o in quelli dai sedili in multistrato fissati con le cerniere cigolanti e con lo scrittoio coperto di plastica verde.

Di quegli anni ho ancora nelle orecchie lo stridio delle persiane, alzate bruscamente al mattino presto, mentre poca luce obliqua entrava dalle finestre e mi faceva desiderare di essere in qualunque altro posto. Ricordo l'angoscia riflessa nello stomaco, contratto dai crampi dieci minuti prima di uscire di casa e l'incubo dei compiti in classe (il batticuore così rapido da far male) per i quali tentavo riti propiziatori accendendo in fretta, nella chiesa vicina alla scuola, candele acquistate con qualche monetina prelevata dalla dotazione ricevuta per comprare i fogli protocollo a quadretti o a righe. Mi vengono in mente tanti particolari, sensazioni, immagini, ma neanche una mattinata scintillante e serena. Nemmeno quella delle classiche gite, a Ravenna e all'isola del Giglio, in cui la nostra e le altre classi furono scortate da preside, professori e perfino bidelli. Tutti ostili come cerberi.

Provavo un'ansiosa antipatia per le cosiddette più brave e diligenti che coprivano con la mano accartocciata il foglio per non essere copiate e un'angoscia partecipe per i pianti delle meno brave, frustrate non solo dai brutti voti, ma anche dalle derisioni di professori e compagni. Mi piaceva fare il compito in classe di italiano perché mi permetteva di studiare un po' meno il giorno prima e di prendere un bel voto scrivendo. Lo svolgevo, però, mentendo e simulando buoni sentimenti o rapiti stupori di fronte alle virtù o al genio di autori e testi della nostra letteratura; in realtà cercavo l'approvazione della mia insegnante e il gioco era in ogni caso semplice e facile.

Dei compiti di matematica intuivo il procedimento, però mi impantanavo tra le inespugnabili radici quadrate e i calcoli aritmetici che allora si eseguivano solo a mano e sul foglio di brutta. Nell'affanno di trascrivere in fretta la bella copia del compito dall'italiano in latino saltavo alcune parole: il professore infiocinava e marcava questi errori con doppi segni di sottolineatura o con alcune V blu che svolazzavano ammonitrici tra le righe. A scuola ho imparato che con le maestre e i professori c'era poco da scherzare, che il loro giudizio non garantiva imparzialità e che di solito, una volta fattasi un'opinione non erano affatto disposti a cambiarla (in meglio), mentre bastava poco per essere retrocessi a un giudizio inferiore; ho capito che l'umorismo e le battute erano considerati infrazioni punibili e non solo dal voto di condotta. Gli insegnanti spiegavano e interrogavano, interrogavano e spiegavano: ossessivamente. E cercavano di sorprenderci impreparati reinterrogando a sorpresa il giorno dopo nella stessa materia. Non parlavano mai di nient'altro che di doveri e disciplina, pagelle e esami. Ho subito quel sistema scolastico detestandolo, ma senza osare contestarlo apertamente perché avrei dovuto anche contrappormi, e non avevo il coraggio né la consapevolezza, a rigidi principi tradizionali dell'educazione familiare (i professori hanno ragione, devi guadagnarti la loro stima, se ti hanno messo un brutto voto vuol dire che te lo sei meritato) che non mi consentivano né distrazioni né "alzate d'ingegno" (tali erano definiti i miei tentativi di adolescente anticonformismo), mentre mi piegavano ad adeguarmi e disapprovavano gravemente ogni pur minima ribellione. Perciò mi limitavo a qualche contenuta insubordinazione, tra voglia di trasgressione e sensi di colpa: piccole cose, bollate tuttavia dall'otto in condotta (in classi di tutti nove).

I troppo brevi pomeriggi se n'andavano, uno dopo l'altro, in interminabili ore di compiti: 15 frasi dal latino e 15 dall'italiano, espressioni algebriche, la geografia con le cartine mute, le poesie a memoria e il tema che ammorbava tutti i mercoledì e le domeniche. Ne ricordo uno dal titolo che risuonava come un ordine militare: "Volere è potere!" senza altra indicazione per lo svolgimento. Chiesi aiuto in famiglia mentre ci si preparava ai riti domenicali sacri e profani e mi dissero di scrivere che, anche se mi sembrava di non avere nessuna idea, io volevo fare il compito e dunque potevo...

Con queste premesse perché ho scelto l'insegnamento?

Questo è uno dei quasi inspiegabili giochi della vita, ma è un altro discorso.

Certo è che mi sono portata dietro, rispetto a quei tempi, un'irritazione mai più risolta né metabolizzata nei confronti di quel sistema scolastico in generale e dell'esperienza d'alunna in particolare.

E con queste premesse come avrei potuto replicare, da insegnante, i modelli dispotici e ipocondriaci o il conformismo pedagogico subiti?

Ho scritto queste pagine per raccontare alcune esperienze di scuola recente che hanno come principali protagonisti alcuni, per me memorabili, studenti incontrati nel tempo e soprattutto la attuale mia quinta A, che perseguito (o mi perseguita), da tre anni. E' stata una classe nella quale gli insegnanti d'altri corsi (più normali e regolari) rifiutavano addirittura di entrare per fare supplenza e sulla quale i colleghi di corso dopo avere esaurito gli epiteti, hanno esaurito anche il proprio sistema nervoso e forse quello immunitario.

Ho osservato i miei ragazzi e li ho ascoltati cercando di non dimenticare come mi sentivo quando anch'io ero, pur tanto differente da loro e su altri e più cupi banchi, comunque dall'altra parte.

Ho osservato con la stessa attenzione, ma con minore pazienza e non senza qualche sgomento, i colleghi e i dirigenti.

Da insegnante ho lavorato molto; in luoghi e in situazioni diverse. E con qualche (addirittura...) entusiasmo per una scuola che in questi ultimi anni è cambiata probabilmente solo perché tutto è cambiato. Ma i rimpianti sono una pratica poco intelligente e banale, e comunque poco ci sarebbe, almeno per me, da rimpiangere rispetto a quel passato remoto.

44. Curriculum per davvero

Colpita da imprudente curiosità, ho inserito su Google non le solite parole chiave per effettuare le regolari ricerche per la scuola (argomenti per il tema in classe e tormenti didattici), ma alcuni nomi di persone ripescati nella memoria vicina e lontana.

Sono apparsi sul lucido monitor riferimenti ad incauti conoscenti in vena di sfoghi letterari, parenti ignoti ed ex colleghi universitari, ora docenti di qualche Facoltà e quindi incorniciati da stemmi e lauri accademici. Scorrendo, con il mouse alla ricerca di eventuali dettagli allettanti ho letto sugose notizie di impettite esperienze professionali accedendo poi ai curriculum dall'utile click. Ma da qualche giorno anche a scuola, dove molti si aggirano imbracciando smilzi o più corposi fascicoli o scartabellano in segreteria alla ricerca di dati personali, lavorano di fotocopiatrice, consultano i più fidi colleghi coinvolgendoli in un riservato e compunto lavoro da archivio episcopale, si va alla stesura di curriculum. Da maniaci ed inesausti valutatori mutiamo in valutati, e non solo su richiesta del MIUR, ma perché l'approntamento del curriculum è cura ovvia e necessaria a chi desideri accedere al salario aggiuntivo del FIS o a collaborazione con enti regionali e provinciali. Ci si ingegna dunque a comporre biografie professionali, più o meno originali e autoelogiative, analoghe a quelle già distillate l'anno passato, senza pietà per i presenti in ostaggio della maratona di quel Collegio docenti di Novembre, che molti ricordano con ancora qualche raccapriccio.

Si sono, in quella occasione, sgranate elencazioni dettagliate dei fasti pregressi e presenti: dai voti della quinta elementare, del liceo, della laurea, al certificato di abilitazione, cresima e comunione, dalle supplenze nelle piccole isole alle presidenze agli esami di stato, dalle attività di supplenza della vicepresidenza, alla conferenza sulla prevenzione infortuni o sui danni del fumo. Niente da eccepire.

Ma quando mi presentai al Preside della maxi sperimentazione, proponendomi per la sua scuola, lui sogghignava mentre gli porgevo l'elenco delle pubblicazioni (saggistica di filologia pascoliana, analisi del testo, non meno significative di tante altre), dei corsi di aggiornamento e dei convegni seguiti e mi provocava saettandomi: ma... e come insegnante...?

Da allora e per sempre vaccinata, dalla lezione dello spietato umanista, sapiente storico e intellettuale, non sono tentata di ingaggiare confronti né di ribattere alle storie di vita immaginate nel mio istituto e tanto meno alle esposizioni paludate, colte sulla scia telematica: "come ordinaria ha tenuto cattedra di Lettere Italiane nel liceo di..., poi socia dell'Accademia di...". Lì per lì tanta altezza mi aveva intimidita e mi è montato, in trachea, quasi un singulto considerato che di me stessa eventualmente avrei scritto un asciuttissimo: "Ho insegnato italiano e storia ecc. presso l'I.T.C. Statale...".

Ma non credo indispensabile sciorinare altri titoli se non i dati, puri e semplici, che dicano a chi e che cosa si è insegnato, al massimo aggiungendo una obbligatoria autocritica sull'ostinarsi in un mestiere che in passato aveva avuto, nel bene come nel male, una sua dignità artigianale mentre ora va goffamente ad imitare un rampantismo aziendale che non nobilita la nostra professione. Sono tentata dunque di abbozzare un bilancio provvisorio, e seguo il segno della cattiva abitudine alla verità tal quale: un raccontino del mio lavoro in prima persona singolare; ma senza malinconie o rimpianti del passato.

"Laureata l'11 luglio del 1969, da gennaio 1970 e fino a giugno del 1973 sono stata borsista presso l'Università di Roma dove ho vinto il concorso di contrattista, che apriva la strada della carriera universitaria; ma forse per eccesso d'amore mi sono trasferita seguendo la recente famiglia ed ho dovuto lasciare l'Università, che esigeva una presenza continuata. Sono dunque passata all'insegnamento nella Scuola Media Superiore, avendo avventatamente collezionato e vinto anche i concorsi a cattedre. Abitavo ormai a Reggio nell'Emilia e qui ho scelto le scuole serali per lavoratori-studenti poiché l'orario notturno rendeva possibile l'alternarsi nella cura delle figlie e moderare le spese della baby sitter. Dal primo ottobre 1973, all'Istituto Magistrale Matilde di Canossa, ho insegnato nelle classi del triennio, presso la succursale di Corso Garibaldi.

Le aule della succursale si trovavano in un grande edificio adiacente alla Prefettura e praticamente a venti metri dalla Basilica della Madonna della Ghiara per la cui festa, ogni anno, alla presenza del Vescovo, tutta la città con il sindaco e la giunta comunale (interamente comunista) al completo, rendevano omaggio alla miracolosa immagine della Vergine dopo aver partecipato, dal 3 all'8 settembre alle manifestazioni della *Giareda*.

Dal primo ottobre alle otto di sera e fino oltre la mezzanotte le aule erano frequentate dai lavoratori studenti, i miei alunni, suddivisi in classi affollate.

Affrontavo una realtà forte e radicata nella cultura del lavoro. Niente a che vedere con l'ovattato e formale ambiente della corte universitaria dove lavorare poteva significare anche adulare cerimoniosamente per due o tre ore il Direttore del Dipartimento, inoltrarsi in un'ordinata e fascinosa biblioteca profumata di legni antichi e manoscritti o interrogare con aria distaccata e alienata qualche studente sudato e nervoso. E di tutt'altra sostanza rispetto alle strutture scolastiche, un po' sbalottate, in quegli anni di lotte studentesche e movimenti giovanili, ma tutto sommato ancora e comunque fondate su rapporti e gerarchie individuabili e codificate.

Per gli studenti lavoratori di Reggio le motivazioni allo studio erano politiche. Un editoriale di *Iniziativa Operaia*, numero unico dell'Flm di Reggio Emilia, di aprile 1973 scriveva (chiaro e forte) : *Bisognerà evitare che queste ore vengano lasciate alla utilizzazione individuale, bisognerà che i Consigli di Fabbrica e di Zona gestiscano una utilizzazione collettiva di gran parte dei lavoratori di queste ore, rivendicando nei confronti della scuola corsi, insegnanti, orari appositi, strutture scolastiche.*

Ho preso servizio con il solito entusiasmo per le nuove esperienze; determinata e concentrata mi accingevo, tranquilla sulla mia competenza, al nuovo lavoro. Loro mi hanno osservato con educata freddezza. Senza tanti giri di parole hanno chiesto perché,

venuta da fuori, avevo tolto la cattedra al loro precedente insegnante di lettere, un concittadino e compagno che non li trattava come un professore.

Ho risposto che non era stata mia intenzione danneggiare nessuno, ma che la cattedra era risultata disponibile al Provveditorato della città.

Mi hanno fissato scettici.

Non erano in cerca di risposte burocratiche.

Le lezioni si rivelarono lunghe e faticose, per tutto il tempo parlavo, cercavo di dialogare e coinvolgerli. Non era pensabile di interrogarli frontalmente né formalmente, ma accettavano il tema in classe per prepararsi agli esami finali. Andavo avanti e nascondevo ansia ed esitazioni (in nessun caso avrei ceduto sul rispetto dovuto al ruolo). Ma ogni sera mi rimettevo in gioco e mi guadagnavo la loro attenzione. Mi sostenevano la giovinezza e la passione per le mie materie; scortecciavo lentamente la loro diffidenza. Alcuni avevano il doppio dei miei ventisette anni.

Finite le lezioni si formava un gruppo di amici che, fuori della scuola, addossati al portone, scambiavano battute in dialetto. Una notte, finalmente, scherzarono anche con me, a proposito di un cappottino di pellicetta sintetica, finto cincillà, che mi ero comprata grazie al primo stipendio e con cui pretendevo di contrastare le umide tenebre emiliane. A Novembre, infatti, fu subito freddo e nebbia.

Rientro a casa tardi, guidavo ansiosa ed estranea sui larghi viali lattiginosi della circonvallazione. Seguivo, per orientarmi, i lampioni dalle luci alte e quasi impercettibili. Una volta seguii invece un TIR rischiando la collisione. Finalmente infilavo il cancello del cortile di casa. Salivo i tre piani di scale, non c'era l'ascensore, ed entravo piano. Dormivano. Mi coricavo mentre la tachicardia ancora pulsava per la tensione. La gola bruciata dall'aria fumosa, dal freddo, dalle lunghe ore di spiegazione. Sentivo il cuore battere fin nelle tempie mentre allattavo la piccola, Anna, che avida succhiava e già ridormiva pacificata, aggrappata a me con le mani grasse vicine alle guance ritmanti, i riccioli già lunghi.

Dopo spossanti contrapposizioni e contraddittori due lavoratori studenti miei coetanei della quarta A ser(ale), Gino Gualtieri e Walter Landini, operai della Massey-Ferguson, hanno dato contenuti segnali di ammissione: ero finalmente la loro professoressa. Da poco ho rintracciato uno di loro, con il solito mio curiosità sul web; è nell'elenco telefonico del suo paese e il tra il cognome il nome è inserito il titolo di studio acquisito con suo merito e con qualche mia partecipazione: Guarnieri maestro Gano. Walter e Gino abitavano a Reggiolo e tutte le notti attraversavano per oltre trenta chilometri l'opaca nebbia padana per venire a scuola e la riattraversavano ancora più oscura e densa per tornare a casa. Erano avari di notizie personali, ma Guarnieri mi raccontava qualche volta della sua bambina che cresceva e mangiava la gallina lessa intingendone le carni nel sale fino, ammicchiato in un piccolo monte sul bordo del piatto. Mi ascoltavano; seduti nelle aule dove una luce giallastra illustrava i maglioni grossi a disegni geometrici, le fiere barbe e i baffi crespi sui volti segnati dalle lunghe ore di fabbrica e di studio, mentre, con tenui risultati, cercavo di iniziarli al romanzo storico fondamentale dell'800 italiano (di per sé non particolarmente riverito dai concreti emiliani).

I Promessi Sposi erano mal sopportati anche da Maurizia Giuffrida che sosteneva, appoggiata al termosifone appena tiepido, la figura disegnata dallo striminzito e austero cappottino anni settanta (unica concessione la minigonna sulle ginocchia retinate) che il Manzoni era stato giustamente *segato*, da un articolo del suo quotidiano di riferimento, perché troppo cattolico. Quando la Maurizia interveniva nella lezione, parlava interrompendosi per aspirare a fondo la sigaretta e stringeva gli occhi verdi, bellissimi, incorniciati, come le guance pallide, da capelli bruni ondulati dalla permanente. In terza governava Roberta: polemica e pietrosa operaia, cassintegrata del calzificio Bloch, che per sacrosante sue ragioni, due figli piccoli, la sinusite cronica, la madre anziana, il marito che se ne andava e tornava a casa periodicamente, riteneva che la frequenza fosse un motivo più che sufficiente per essere automaticamente promossi nonché rapidamente diplomati e che inoltre prima di parlarle di letteratura dovessi cercare di giustificarle perché io avessi un lavoro e lei no. Tra i miei alunni l'inquietante Afro Menozzi. Di lui si sapeva che aveva in casa un impenetrabile laboratorio dove riusciva a far nascere animali-mostri: galline con tre o più zampe, cani o gatti con due teste (e forse qualcosa di

peggiore o più macabro). Dicevano anche che li vendesse al museo naturalistico o li conservasse, una volta uccisi, nella formaldeide dentro grossi vasi di vetro. Ne avevamo tutti ribrezzo e soggezione. Menozzi non seguiva l'orario scolastico, ma combinava a modo suo le lezioni con i turni da guardia notturna. Mentre spiegavo lo Stilnovo o Petrarca nelle aule fumose e mal riscaldate, dove le ombre sghembe si allungavano segnando sui visi dei profili irregolari, si potevano udire, all'improvviso, due colpi cupi (sembrava un segnale) all'uscio: *l'è el* Menozzi sogghignavano sarcastici.

Entrava: la divisa tutta nera, gli occhiali grigi sul viso rossastro un po' molle, il corpo impettito. Si sedeva di scatto nel banco. Al fianco indossava, nonostante le garbate richieste di perplessi insegnanti, il cinturone di cuoio con la fondina e la pistola, una magnum. L'aria si ritraeva davanti a lui. L'abbiamo sempre promosso senza troppo sottilizzare.

Dal 1975 mi sono trasferita presso l'Istituto per ragionieri, sempre nei corsi serali, dove frequentava la terza Brenno Bartolini, un giovane contadino padrone di stalle e porcilaie invidiabili. Magro e biondastro con addosso sempre un gilet di vera pelle di pecora vera e non conciata; perciò rigido, duro e nemmeno tanto asettico sulla camicia di flanella a quadrettoni, Bartolini parlava, sempre e soltanto urlando, nello stretto dialetto della bassa; però la collega di matematica sosteneva fosse intuitivo e intelligente. Brenno di letteratura ha imparato pochino; viceversa, gradualmente ha lui trasmesso a me, che non ero poi così pronta nell'intenderlo, alcune nozioni essenziali per individuare l'autentico parmigiano reggiano: dev'essere di polpa (così diceva) bianca un po' lucida e tagliandolo deve fare le scagliette; se una ne cade per terra, aggiungeva, la deve raccogliere e mangiarla; vedrà, si lecherà le labbra... e si passava due dita sul labbro superiore, esaltato. Entrava e usciva di scuola a qualsiasi ora frenetico, insolente e felice: quando se ne andava era sempre comunque un sollievo per me.

Nell'anno 1976-77 ho avuto una classe di impiegati comunali, fotografi, un tipografo artista, i soliti operai, un prezioso infermiere, e Adelmo Beltrami: il vigile urbano. "*Vègil!*..." lo apostrofavano ironici ogni volta che varcava la soglia, aggiungendo, perché faceva le multe anche ai compagni di scuola, sberleffi e gesti non proprio scolastici. Il Beltrami era oltremisura puntiglioso di natura e pretendeva di insegnarmi particolari sottigliezze del codice della strada: ad esempio come doveva essere il seggiolino da bambini da aggiungere alla bicicletta, *biziclatta* diceva lui, (ma io in bicicletta non ci vado! mi spazientivo, e tanto meno ci andrei con le mie figlie! E come ci va al mercato? incalzava implacato, non la fa la spesa lei? Scusi Beltrami, ma prenda posto, in fondo non sono affari suoi...)

Nell'anno scolastico 1977-78 nella nuova terza convivevano rappresentanti di commercio, commesse della Standa e metalmeccanici della Lombardini motori e delle Officine Reggiane; inoltre alcune giovani madri abbastanza bellicose e Mirka Prodiera. L'avevo classificata come un personaggio dimesso e riservato, sul viso gli occhiali, la bocca sottile e spenta, i capelli lunghi ma quasi incolore addosso un profumo pesante mixato con afrori di filato sintetico troppo a lungo indossato. Ebbi a scoprire, da un'ironica soffiata delle malelingue di turno, che nell'intervallo intratteneva al secondo piano, deserto nelle ore notturne, i compagni di classe: anche un paio alla volta. Mazzocato e Molinino erano habitués. Peraltro regolarmente fidanzata, di giovedì non veniva a scuola perché a Reggio nell'Emilia quella è la sera in cui *si va a morosa*.

Nel 1979 l'esame di maturità fu burrascoso, la classe ne uscì maluccio e l'infermiera Jole Scalabrini, una vivace bruna fu bocciata nonostante l'intervento di salvataggio promesso dal membro interno avvocato Tagliaboschi. Letti i risultati degli esami la Jole, davanti ad un Preside non troppo sconcertato da cui si era fatta ricevere convocando anche me, espose le sue rimostranze. - Il prof. Tagliaboschi mi aveva detto fai la brava con me, che ti faccio promuovere... ma io, - e seduta davanti alla scrivania si faceva vento, nell'afa estiva, sventagliando su giù la sottana a balze crespate, -io non ce l'ho mica data! E adesso?- Mentre, un tantino in apnea, guardavo da un'altra parte, il Preside, pochissimo simile agli attuali frizzanti manager, ma navigato uomo di mondo e di scuola sentenziò, che per l'anno seguente tutti avrebbero dovuto farsi un esame di coscienza.

L'anno seguente non ce ne fu bisogno. Per fortuna.

E in classe prese posto Iommi, un indimenticabile cassiere di banca. Iommi era un uomo adulto che viveva solo e soffriva di insonnia. Ogni notte leggeva un nuovo romanzo che comprava di misura tale da poter leggere tutto di seguito. Conosceva tutta la narrativa moderna e contemporanea italiana e straniera, amava i classici e aveva un'ottima memoria: ricordava, più di me, nomi, situazioni ed intrecci. Amava Foscolo e Leopardi e si infastidiva quando i suoi compagni pretendevano la parafrasi del testo: -ai grandi gli si fa torto a spiegarli- sosteneva. Iommi ha gratificato il mio lavoro perchè ci capivamo e volentieri interveniva nella lezione dandomi un po' di respiro. Non molto amato dagli altri; solitario, non asociale, ma diverso. Aveva la morosa in Russia e una volta o due all'anno l'andava a trovare a Mosca. Una volta, era fine giugno e le lezioni terminate, sentii di mattina presto suonare il campanello di casa. Era lui con un pacchetto: -sono stato in Russia dalla morosa, ma mi sono ricordato di avere una professoressa.-

Era uno scialle di seta frangiata, bianco a rose rosse; talmente grande che, irriducibile fruitrice di sciarpine girocollo, non l'ho mai messo. Ma, splendido e luminoso, è nel mio cassetto. Una sarta lo voleva tagliare per farmi uno stupido pareo. Che c'entrava un pareo con la seta russa?

La seta di Iommi, la sottana della Jole, la pistola del Menozzi, la barba dei miei metalmeccanici-studenti. Il mio nebbioso curriculum.

Con i ragazzi si può sbagliare e interrompere per sempre il dialogo in meno di tre minuti. O metterci tre secondi o tre anni per costruirne uno che rimane dentro per la vita e lasciando credere di non essere più dimenticati.



Maria Serena Peterlin Ricci

Le Poesie

Di

Maria Serena Peterlin Ricci



POESIE CELLULARI E TELEMATICHE

Analogie di sé

serena peterlin

Vita,nuova vita

Foglie

Stagioni

INTER-MEDIUM

Anti-TV

Paesaggio semplice

GIOCHI POETICI E DI PAROLE

La strada ed il gioco delle sillabe

Endecasillabando

Versi di un dialogo per gioco

Canzone implicita

Poesia

Sonetto irregolare

NOTTURNE E INSONNI

Notturmo

Interno notte

Insonnia

Notturmo vagabondo

Risvegli

MORALIA O PSEUDOMORALIA

Speranza leggera

Finis

Dedicato a chi sussurra

Povertà senza scampo

Eco...ecoo...ecooo

Mattinata

ALCUNE SCOLASTICHE

Maestri indolenti

serena peterlin

Sonetto Ruiz

Docere, non docere

Bagatella per un pianoforte in versi sciolti

Il gatto cacciatore

Autunno

I platani del cardinale Scipione

Ragazzi di nuovo insieme

Scrutini

Inutile scuola



Tutto questo è dedicato alle nostre parole

*

Scrivere in versi

Le parole

Parole: solo un segno.
A volte suono
e senso del tempo
e del disegno
che un'anima racconta
a un'altra che l'ascolta.

Parole: segni, sensi,
accenti e contrappunti,
non studio di consensi
pagate da compensi.

Parole: miti suoni,
non squilli di tromboni.

POESIE CELLULARI E TELEMATICHE

Analogie di sé

Senza capire crescere e allungarsi
lasciava i suoi capelli indefiniti;
rossi ma poi annodati e attorcigliati
e da mille forcine imprigionati,
indocile energia ben trattenuta.

Era il suo tempo: dei minuti attesi,
degli improvvisi rapidi comandi,
d'estranei indifferenti alle visioni
immaginate per analogie
segretamente sempre in sé serrate.

Inespresse parole, che allegrie
rapide e spesso tronche
tratteneva. Mentre frenava
le malinconie
che a tutti ed a se stessa lei negava.

E a lungo e per sé sola immaginava
le nuvole marine di un gran cielo
luci su un golfo muto di mistero.
Rossi i coralli, rosse scie di vele
sul mare solitario e senza scogli.

Vita nuova vita

(Quartine doppie, chiuse, riprese e stornellate)

Da qui sta incominciando un'altra storia
che sembra fatta apposta per andare,
il passo è breve adesso, ma veloce
che sembra proprio fatto per partire.

Partire adesso. E' come un po' intuire
la direzione chiara di una voce,
voce che canta forte e non può stare
perchè il passato è già vecchia memoria.

Da qui sta incominciando un'altra storia.

Memoria che trascina vecchia storia,
pochi i saluti, e hai fretta ormai d'andare,
hai suoni in cuore e canti nella voce
pensieri in testa e sogni da finire.

Pensieri in testa e sogni da iniziare
che tante volte hai detto sottovoce,
e adesso vuoi spiegare e far volare
fino a che soli volino nell'aria.

Da qui sta incominciando un'altra storia.

serena peterlin

I platani del Cardinale Scipione
(presso la Galleria a Villa Borghese)

Sorrise a quel principe antico
fortuna poi l'arte sorrise.
Avaro nel dono agli artisti
ma prodigo ai posteri
il dono
di platani
alti
torriti.
Giganti su strati di foglie,
giganti su storia e presente.
E figli di inquieta natura.

Foglie

Inerti si lasciano andare
al sonno invernale e cadendo
ti sembrano grigie parvenze
che scendano stanche, tremando.

Ti aspetti che il lento abbandono
di morbide piume o velluto
produca una musica, un suono
che pianga quel cielo che è muto.

Ma sono le foglie del noce,
cartocci di sole appassito,
cui il vento ora dona una voce
soltanto, poi tutto è smarrito:

il senso non trovi, né il tempo,
e stride la gazza dai rami.
Non sente quel freddo sgomento.
Si scuote ed attende il domani.

Stagioni

E l'uomo già brucia gli sterpi
di viti, di avanzi dagli orti
di stoppie da tempo adunate
e incendia nei campi quei fuochi
alzando fumosi bagliori.

Poi un vecchio rintuzza quel fuoco
che fuma per umide foglie,
vi getta, da un secchio, benzina;
se n'alza una vampa verdastra,
un lampo più forte e improvviso.

Attira lo sguardo quel fuoco
sospende il pensiero al presente,
e come quel fumo ora s'alza
soltanto un sospetto: che il tempo
ripeta se stesso e non muti.

Che l'uomo riaccenda e ripensi
qualcosa da tempo avvenuto,
che forse ritorni e riavvii
se stesso avanti ed indietro,
che forse è già tutto accaduto.
Non so se il suo nome è poesia.

INTER-MEDIUM

Il gatto cacciatore

(solamente s)

Superbo spicca su svettanti
steli subito spiegazzati.
Suoi, silenziosi e sbiechi i sensi
socchiusi. Sprazzi di smeraldi
gli sguardi, scrutano silenti.
Si slancia e scatta sanguinario:
sia il sacrificio senza solo
un sussulto.

Paesaggio semplice

Nove case, tutte in fila
come attendano qualcuno,
(ma se fossero seimila
non sarebber per nessuno).

Questo cielo pennellato
con le basse nuvolaglie
apparecchia, in fiore, un prato
di stoviglie e di tovaglie.

C'è quel giallo di ginestre
o di fiori senza nome
(margherite ed erba agreste
e le bocche di leone...)

E dagli occhi scende al cuore,
così disse un gran poeta,
dei frutteti il gran languore
e il profumo che t'allieta.

Anti - TV

La colorata scatola parlante
Muove figure sulle tue pareti;
satura suoni nelle case quiete.
e ripete i suoi cicli di parole:
"Torrido il caldo, black-out i consumi,
inchieste sui consumi dimezzati."
spottini sui consumi incentivati.

Il videogioco simula passioni
Orienta i sentimenti e le opinioni.

Immagini vedrai ... meravigliose
Finte realtà. Le vere son noiose.

GIOCHI POETICI E DI PAROLE

La strada e il gioco delle sillabe

L'endecasillabo piano è rimato
a volte alterno a volte baciato,
quando poi termina con un accento
si chiama tronco, ed ha un bel portamento.
Se invece scivola sulla terzultima
sdrucchiolo dicesi, è senza punta:
quindi all'indietro l'accento spostato,
risuona piano e senza boato.

Con un tal verso tu puoi congegnare
la terza rima, l'ottava e il sonetto,
ma non mi chiedere se puoi provare...
ciascuno tenta, nessuno è perfetto,
come dimostra anche l'uso un po' eretico
di queste righe, che fanno il solletico

ma non riescono neanche a imitare
dei grandi scritti l'alto poetare

Endecasillabando

L'endecasillabo bussava alla porta
della mia mente e poi, senza permessi,
componne rime su schermo o su carta,
e sui pensieri non fa compromessi.

Muove la mano su questa tastiera
spinge le dita sui tasti veloci,
o la matita un po' tenera e nera.
Scrivo, cancella, cercando le voci,

gli echi, i sussulti, le lacrime e il riso
e di qualcuno un ricordo lontano.
Se vuol descrivere un sogno od un viso,

su qualche punto il pensiero è indeciso,
ma poi con brio già si muove la mano
per ritrovare quel suono indifeso....

quello che l'anima soffia pian piano.

Versi di un dialogo per gioco

"Ho tutte le mie fiches

su un numero soltanto,
ma esce sempre zero
e la sorte non riagguanto"

"Tu pensi la tua vita
come se fosse un gioco
e lanci su quel tavolo
il tempo, l'acqua e il fuoco."

"Il tempo lento passa
il tavolo sta fermo
se l'acqua non ti basta
e il fuoco adesso è spento,

rimane solo il gioco:
il gioco del passato
ritorna da lontano
e l'oggi... se ne è andato."

Canzone implicita

Canzone implicita, come opinione
nata da un foglio, una penna e l'inchiostro;
la mano scrive con scarsa passione:
soltanto quello che sento vi mostro.

Son sensazioni, idee soggettive
del mio pensiero, che soffre impaziente;
son su quel foglio bianco le righe
che vanno sole: inerti o violente.

Segnano un corso, non lasciano tracce
di sguardi e torbidi lampi d'intesa:
come in un campo inutili erbacce,

verdi anarchie, noncuranti minacce,
calde nel sole, ma senza difesa.
Follie felici su poche cartacce.

Poesia

I poeti amano i suoni
delle cose e dei colori;
i poeti, delle cose
sentono anima e parole,

i poeti sanno leggere
anche i tempi di un bambino...
Sanno attendere pazienti
che il momento s'avvicini

in cui il tempo si dilati
fino a giungere alle stelle.

Le parole, sempre quelle,
si compongono in un gioco.
Nebbia, case, un lungo canto
che lontano poi scompare.

Mare, vento, una paranza
che di notte irraggia il mare
e contende anche alla luna
col suo lucido cullare.

Pianto, vento, guerra e sangue
delle lacrime più amare;
il soffrire in lontananza
l'ansia amara d'aspettare.

Poesia dai lunghi suoni,
poesia dai brevi canti
tutto ascolti e tutto intoni
ci racconti tutti quanti

Le follie, le risa, i voli,
o i litigi degli amanti;
le parole risonanti
o taciute dai più soli,

i ricordi canta, e ancora
verso cielo sale e vola.

Sonetto irregolare

Sonetto misterioso e un po' nascosto
ti scrivo, e mentre scrivo questi versi
compongo frasi in cui mi riconosco,
ma fanno amaro il riso a chi m'avversi.

Chi legge il cuore altrui senza pudore
versa, negli altri, anche il suo stesso errore.
Io levo in alto gli occhi, e lavo al cuore,
graffi, ferite e sogni senza amore.

Come questo sonetto, irregolari
sono il mio modo di parlare, eppure
risa di bimbi e strepiti di mari

son nelle mie parole. E nei pensieri
colgo concetti come mosche nere:
preda di ragni, ma ronzanti e fieri.

lunedì, 23 ottobre 2006

serena peterlin

NOTTURNE E INSONNI

Speranza leggera

Quando alla notte
si fa mezzanotte
non è più notte,
non è più nera
non dà paura
e nell'alba vira.

E anche l'insonnia
si spegne in sogni...
puri e splendenti
come diamanti.

Notturmo

Non so se la notte sia amica,
di me che l'attendo e l'ascolto,
che passo queste ore in attesa
d'un segno, d'un soffio o un respiro.

M'accoglie ogni volta ed incrocio
gli sguardi suoi oscuri coi miei:
rumori di fondo attenuati
minuti trascorsi e contati.

Poi attese, ricordi e sfioriti,
barlumi di cose lontane.
Non cambiano l'ansia bambina:
paura e dolcezza intrecciati,

ma sento sfuggire il presente
ma torno a cercare l'altrove.
Dev'esserci pure quel luogo
in cui l'equilibrio s'impone.
Non so se la notte sia amica
ma so che l'attesa è infinita.

serena peterlin

Interno notte

Vorrei solamente dormire
d'un sonno che insonnia non tema
che nuoti in un lieve frinire di suoni
che s'odono appena.
Ma temo la notte,
che amo,
che induce gli inquieti pensieri,
che al cuore i sussulti tenaci
conduce
e in silenzio li mena.
Trascino inerme le ore
in luoghi silenzi d'attesa.

18-08-2006-h 23,15

serena peterlin

Insonnia

Riposo senza sonno,
ore inerti,
nette ed esatte
unghie di rapace;
schemi scanditi in rosso
e disegnati
sul geometrico piatto
di un display.

Notturmo vagabondo

Ancora la notte ti parli,
mentre la attraversi
senz'ombra
e con passi randagi.

Una volta ancora i tuoi passi,
percorrano la notte cercando
la tua strada.
E sia questa
la notte,
presaga d'un tempo che cambia le carte,
d'un cuore che impara ad amarsi,
di un giungere e andare più in là.

L'amica notte ti dica
ti accolga
ti ascolti.

A un'amica
non si chiede
di più.

Risvegli

Trascolora il soffitto della città
mentre nuovi inquilini,
albatry e gabbiani,
contendono ai corvi
le prede,
rifiutate dall'uomo.
Inquietata Natura
affatichi le vecchie certezze,
lanci i tuoi dadi smussati
verso più chiare ore
percorse da nemici.
Non si nasconde l'amaro
tuo volto,
e i nidi sventrati non hanno difese.
Se solo quel verde nebbioso
di armi e di indifferenza
fosse uno scherzo dell'insonnia...
Ma l'alba e la nebbia diradano
nell'afa.
Infine profumi quel bricco
di augurante caffè.
26-06-2007 h05.58

MORALIA O PSEUDOMORALIA

Eco...ecoo...ecooo

Se l'eco di un'eco di sbieco
percuote l'orecchio di un eco
v'è un'eco disposta allo spreco
più lunga più bella dell'eco
che azzurro riprende da un eco.

Se un'anima senza quell'eco
riprende pensieri da un eco
è allora che un animo cieco
risponde.. non so cos'è un'eco.

Finis

Le fila pazienti, adesso aggrovigliate,
altre allineavano immagini un tempo.
Il tempo che fu speso.

Altre, ancora ricamava linee raddoppiate
ora stese in ragnatele sterili.
Il respiro a tratti fu sospeso.

Dopo saprai se il senso
qualcuno leggerà,
ché non sia tardi.

Altre fila non saranno più stese
sul nostro cammino.

Dedicato a chi sussurra

Parli di me, tu che non mi conosci;
parli e un sospiro, alla tua voce mischi,
come un liquore che lentamente meschi
ambrato fluido dai verdastri rischi.

Certo a chi ascolta i tuoi sonanti sistri
spegni ogni ardore e le sue fiamme pesti,
poi lentamente alzi gli occhi bistri
e le passioni guidi ed amministri.

No, non t'invidio i passi da faina
nemmeno un'ombra getti nel mio cuore,
e se il tuo artiglio le altrui menti uncina

io spensierata medico il dolore
con una dolce-amara canzoncina...
che non fa male e che non fa rumore...

Povert  senza scampo

Se gli occhi, quegli occhi, tu guardi
che sembrano senza colore,
che guardano senza vedere,
scavati la lacrime amare,
non puoi continuare ad andare.

Non puoi, tu non puoi continuare
a dire, a pensare, ad agire
a correre verso quel nulla
che attira, che schiaccia, che annulla.

Tu cerchi, e lo dici, l'amore:
progresso denaro, ambizione,
che poi in una sola partita
ti giochi giocando alla vita.

Se gli occhi, quegli occhi tu guardi,
che sembrano senza colore,
che guardano senza vedere,
scavati la lacrime amare,

non puoi continuare a tremare
pensando alla morte e alla vita,
non puoi continuare ad andare
non puoi continuar la partita

ALCUNE SCOLASTICHE

Maestri indolenti

Quando un ragazzo ti sente parlare
non guarda solo te, cerca se stesso
però tu lo continui ad annoiare,
come parlassi solo con te stesso.

E cerchi in ogni modo di finire
quelle lezioni, tra lavagna e gesso,
e non cerchi nemmeno di capire
quei compiti che poi getti nel cesso.

Hai nelle mani un mestiere fatato
che può rendere liberi e pensanti
e invece di comporti da impiegato

e tratti i tuoi ragazzi impertinenti
come fossero pratiche pesanti
come fossero carta senza vita.

E la tua voce sempre sonnolenta
racconta la tua anima già spenta.

Docere, non docere

Vi ho visti entrare con facce scostanti,
salir le scale con occhi un po' spenti
come se intorno aveste delinquenti
e non giovani facce di studenti.

Ragazzi trasandati ed irruenti,
forse con una faccia strafottente,
forse con nel cervello tutto... o niente,
ma voi nel cuore, siete dei perdenti.

Perchè quel che vedete, con rancore,
è solo il vostro freddo fallimento
e dentro avete solo un fuoco spento

che non dona calore o sentimento,
che gela anche negli altri il turbamento
di quell'amore che riscalda il cuore.

Sonetto Ruiz

C'è una scuola dell'Eur, zona laghetto,
di cinque piani di rossi mattoni,
un gran piazzale va verso i gradoni,
dall'altra parte è un campo di calcetto.

Ha i tre cancelli chiusi e c'è un muretto
con qualche sterpo che strappa i calzoni,
quando scavalca a prendere i palloni,
per giocare con gli amici un ragazzetto.

Sui muri scritte di sfide e proteste
producono rimproveri e sgridate
di seri adulti o dame benpensanti.

Ma alle otto è invasione... e solo teste
vedi di allegri giovani e ragazze...
oppur di professori guastafeste.

Bagatella per un pianoforte in versi sciolti

Non è l'alba e nemmeno un momento
di splendore sospeso nel tempo,
non è impresa di eroi da romanzo
non vittoria né sfida agli dei,
non somiglia a prodigio di scienza,
né a scoperta di nuovi traguardi.

Ma travolge, e dimentichi tutto
o ricordi, ti lasci a un naufragio
in un mare di note sublimi.
Nome illustre dell'Imperatore.
Movimento secondo, un concerto
per orchestra e per piano, è Beethoven.

Autunno

Lo sente venire nell'aria,

lo accoglie col vino ed il fuoco,
ne accende presagi il poeta.

Ma un'ansia di vita sospesa
tu cogli nel cielo autunnale
percosso dal vento e dal sole:
t'inganna la luce e il sereno
o cogli un passare un fluire
che già la sua fine racconta?

S'incendiano foglie rossastre
e ancora due rose raccogli,
ma un nastro più lungo si sfilava
di nuvole bianche, ed il sole
più oblique ora le ombre disegna.
Il cuore il suo canto comincia.

Il gatto cacciatore

(sss...solamente sss)

Superbo spicca su svettanti
steli subito spiegazzati.

Suoi, silenziosi e sbiechi i sensi
socchiusi. Sprazzi di smeraldi
gli sguardi, scrutano silenti.

Si slancia e scatta sanguinario:
sia il sacrificio senza solo
un sussulto.

Ragazzi di nuovo insieme

Tutti insieme: un'altra notte!
si può anche non parlare,
ma capirsi, occhi negli occhi
bere insieme e poi cantare.
Dei ragazzi che ritrovano
tutti insieme sogni e idee,
senza patti con la sorte
né bugie finte e contorte.
Questa notte a mezza estate
ci racconta un suo mistero:
poche stelle...poche e giuste
vi indirizzano nel vero....

29-07-2006 h 23.16

29-07-2007

SCRUTINI

(Atto unico e breve)

Personaggi principali dialoganti:

Il Preside

Il prof Laguardia

Personaggi presenti e muti:

Professori assortiti

Personaggio con una sola battuta finale :

Profi Mariaserena

La scena è un'aula disadorna e poco luminosa, i banchi sono stati allineati e accostati, disposti in modo da formare una specie di lungo tavolo. Sulle sedie alcuni professori un po' grigi o incanutiti (nessuno giovane) aspettano consultando i loro registri e parlano tra loro. Tutti guardano spesso l'orologio, alcuni sbadigliano, altri reprimono ruttii e singulti da dopopranzo con panino o primo-piatto precotto della rosticceria adiacente alla scuola.

Entra il PRESIDE che si rivolge ai presenti che gli fanno la riverenza tutti insieme.

Il Preside (perentorio e sussiegoso) - Coraggio professori, sbrigatevi; io oggi ho diciotto scrutini!-

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente) - Ho già preparato tutto!-

Il Preside (perentorio e sussiegoso) - Allora siete tutti? -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente) - Ehem... Ehem... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso) - SIETE tutti vero!!?

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente)- Veramente no, ci scusi -

Il Preside (perentorio e sussiegoso) - E CHI manca? -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente e ammiccando)- Manca la professoressa di filosofia... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso e minaccioso) Professori... questo non è possibile -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente e ghignando)-E manca anche il professore di Matematica -

Il Preside (perentorio e sussiegoso e sibilante): Io ho diciotto scrutini, ho cronometrato tutto..., ma i voti ci sono?-

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente)- Veda Signor Preside, anche io ho preparato tutto... i voti ci sarebbero... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso)- Che vuol dire ci sarebbero? -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente)- Vuol dire che sul tabellone ci sono i voti dei presenti e... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso)- E E E E E??? parli dunque!! -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente e con tono schifato) - Ma siccome mancano proprio quelli di Filosofia e Matematica.... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso e ringhiante-ansimante)- MANCANO?? -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente e con tono adulatorio) -Si ma veda signor ILLUSSTRISSIMO DIRIGENTE SCOLASTICO, EGREGIO, ESIMIO, ECCELLENTE, SLURPISSIMO PRESIDE.... -

Il Preside (perentorio e sussiegoso un po' rabbonito)- Dica caro, dica pure, io apprezzo la sintesi -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente per tre volte) Diciuevo... slurp slurp -(bavetta bavetta)

Il Preside (perentorio e sussiegoso)- Mi dica caro, mi dica pure!-

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente) Diciuevo che la prof di Filosofia mette comunque otto a tutti e il prof di Mate mette sempre quattro a tutti per cui SLURP DOPPIO SLURP... .

Il Preside (perentorio e sussiegoso, ma un po' sospettoso)- Mi dica caro, mi dica pure IO APPREZZO anche la sua efficienza -

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente) - Per cui OTTO più QUATTRO fa DODICI, diviso due SEL... E quindi ... che ci siano o non ci siano... il risultato delle medie cambia poco... !! -

serena peterlin

Il Preside (perentorio e sussiegoso, ma trionfante)- Ha ragione caro prof. Facciamo tutto così allora: il Consiglio di classe è REGOLARISSIMO, PERFETTO! E lo SCRUTINIO è VALIDO! Si proceda dunque... e in fretta: io ho 18 scrutini, che diviso 3 ore fa 6 quindi ho uno scrutinio ogni 10 minuti, cioè ogni 8 minuti togliendo due minuti per le esigenze fisiologiche, abbiamo tutti una certa età, non è così?

Il prof. Laguardia (inchinandosi profondamente): Certissimamente !!

Il Preside (perentorio) E perciò questo scrutinio è già finito. Scrivete i voti. Io vado al bagno. Poi firmerò.

Profi (io... molto, ma molto sgomenta)... Gulp!

Il prof. Laguardia (minaccioso) Zitta collega, scrivi!

(fine)



WEBMASTER

VINNIE COMMEDIA

FLASH-XML-DEVELOP

NICOLA SASSO

SCRIPT

ANTONIO MARINO

GRAFICA ORIGINALE

BRUJALOCA

SOUNDTRACK

CHRIS BOTTI - TRUMP

THE SONG IS
INDIAN SUMMER

contacts

Email

Praticomondo@splinder.com

Pratico Blog

<http://pratico.splinder.com>